This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn 53/.17

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

17 July, 1900.

DANTE ALIGHIERI

DRAMMA

DIVISO IN DUE PARTI, E SETTE EPOCHE

DEL DOTTORE

AGAMENNONE ZAPPOLI,

Dalle primarie Compagnie Italiane rappresentato e replicato per molte sere in Toscana negli anni 1843, 44 e 45 in sole cinque epoche; ed ora, per l'aggiunta d'altre due che completano l'intera vita di Dante, diviso in due parti o drammi da rappresentarsi in due sere.

BASTIA,

DALLA TIPOGRAFIA FABIANI.

1846.

HARVARD COLLEGE
JUL 17 1900
LIBRARY.

Davis Society

ALLA CHIARISSIMA

SIGNORA

CAROLINA SABATIER-UNGHER.

No, non mi si potrà tacciare d'adulatore o di menzogniero, se io dico che il Nome Vostro darà splendore a questo mio Dramma, avvegnachè fra le gentili che colle soavi armonie temprano l'amarezza de'nostri giorni V.ª S.ª Illustrissima sia la sola, che al fuoco degli affetti, all'impeto del genio, all'inimitabile magisterio dell'arte aggiunga la filosofia del canto, la coltura nelle lettere e la perizia di lingue diverse. — Ma chi crederà che, quantunque sì sublime nelle musiche note, sia questa la minore delle Vostre virtù? Eppure è così; chè in voi è vinta la potenza dell'ingegno dalla grandezza dell'animo; e del pio cuor Vostro ben ne provano i benefici effetti quanti soffrono e abbisognano degli altrui conforti.

Ma che potrei dire che non fosse minore del Vostro

merito e di quanto altamente scrisse di Voi il sommo Giordani, *che tutte e più ancora trovò, e con la consueta sua eloquenza eternò le virtù di V^a S^a Illustrissima da me debilmente accennate.*

So bene che questo meschino lavoro non è degno di Colei, che fu degna delle lodi di sì grand'Uomo; ma in qual altra guisa avrei potuto significarvi la mia riconoscenza e quell'ammirazione, che quanti sentirono la dolcezza del Vostro Canto, vi tributano? Ah piangono le scene Italiane, che Voi le abbiate deserte, se non vi fosse giusta scusa la scèlta d'un consorte che per ingegno e per cuore solo era degno di Voi.

Con alta estimazione

DI VOSTRA SIGNORIA ILL^MA.

Umile Ammiratore

AGAMENNONE ZAPPOLI.

PARTE PRIMA

DIVISA IN 4 EPOCHE.

EPOCA PRIMA. — L'Amore.
EPOCA SECONDA. — I Bianchi e i Neri.
EPOCA TERZA. — Carlo di Valois.
EPOCA QUARTA. — L'Esilio.

INTERLOCUTORI

DELLA PRIMA PARTE.

—

DANTE ALIGHIERI.
BEATRICE.
LUCIA, sua ancella.
GEMMA DONATI, moglie di Dante.
PIETRO, BEATRICE, } *fanciulli, figli di Dante che non parlano.*
FAZIO da MICCIOLA, gonfaloniere.
RICCO FALCONETTI. BINDO di DONATO BILENCHI, } *Priori.*
NOFFO DI GUIDO, NERI di messer JACOPO del GIUDICE, NERI d'ARRIGHETTO DONI, } *Priori che non parlano.*
ALDOBRANDINO d'UGUCCIONE, notajo della Signoria.
CORSO DONATI, capo della fazione dei Guelfi Neri.
VIERI DE' CERCHI, capo della fazione dei Guelfi Bianchi.
UN MAZZIERE.
UN BANDITORE.
CARLO DI VALOIS, fratello di Filippo il Bello re di Francia.
GUGLIELMO FRANCIOSO CHERICO, Messer MUCIATTO, } *suoi seguaci.*
TRE POPOLANI della parte dei Bianchi.

POPOLANI della parte dei Neri, che non parlano.
Guardie, Popolo e Soldati.

La Scena è in Fiorenza.

EPOCA PRIMA.

L'AMORE.

SCENA I.

LUCIA dalla camera, CAVALCANTI dalla porta di mezzo.

Luc. Zitto... Ha preso sonno in questo punto... Tutta notte su e giù dal letto... Non ho dormito un istante... Che dico tutta notte? sono mesi che non si dorme.

Cav. Ed ora come sta madonna Beatrice?

Luc. Pur troppo io temo che sia impossibile la sua guarigione. Ah! solo Dante potrebbe prolungarle la vita, ed essa ha ormai perduta la speranza ch'egli ritorni.

Cav. E più volte non l'assicurai che Dante vivo, e vincitore era uscito dalla battaglia di Campaldino?

Luc. E chi è da tanto di persuaderla? E poi se anco illeso ei fosse uscito dalla pugna, v'ha sulla terra più conforto per la sventurata? Il padre estinto, il germano (degenere dagli avi suoi che tutti fur Guelfi) come Ghibellino bandito dalla patria, e sì nemico a Dante, per odii di fazione, che se l'esser esule in terra lontana non gli fosse impedimento, forse colla morte avrebbe in lui punito l'ardimento d'amar la

suora d'un Ghibellino. A questi gravi mali (quasi non fosse bastante il fiero morbo che la consuma a spegnere in lei la moribonda favilla della vita) l'estremo si aggiunge, non esserle dato veder l'Alighieri, senza ch'ei corra pericolo d'esser fatto segno all'odio inesplicabile di Corso Donati. E ciò che più strugge la desolata, è l'ignorare l'arcana cagione, onde Corso ha tanto in ira il lor santissimo affetto e l'immortale volume in cui il sublime Poeta cantò per Beatrice rime d'amore.

Cav. Lieve è il penetrare l'arcana cagione. Corso Donati, invido della fama di Dante, con ogni studio cercò il favore e l'amistà di lui, per farli servire a'suoi ambiziosi disegni. A farselo più ligio forse sperò stringer vincoli di parentado coll'Alighieri. Ma la grand'anima di Dante, che solo ambisce gli onori e i pubblici ufficii per accrescere splendore alla patria, sdegnò le basse mire di Corso, la sete insaziabile del potere, l'ardente vanità degli onori. Fallita in Corso Donati la speranza di stringer per parentado nodi solenni coll'Alighieri, e in madonna Beatrice conosciuta la cagione...

Luc. Ora comprendo!... Oh stolta e funesta ambizione!... Ah! la sua voce!...

Cav. La voce di chi?

Luc. Non avete udito? di madonna Beatrice.

Bea. (*di dentro.*) Lucia?... Lucia?...

Cav. Andate, correte, prima che Ella ag-

gravi di più la sua salute col venire fin qui...

Luc. Eccola! Non siamo più in tempo!

SCENA II.

MADONNA BEATRICE in veste succinta, pallida, spossata.

Bea. Oh Cavalcanti!...

Luc. Oh perchè alzarvi? Appoggiatevi a me. (*le va incontro per sorreggerla.*)

Bea. Ve l'aveva pur detto...

Luc. Ma è stato egli che non ha voluto...

Cav. Si, bellissima Beatrice, tutta mia è la colpa.

Bea. Bella? Guardatemi! (*accennando alla macilenza della persona.*)

Cav. Per voi troppo preziosa cosa è il riposo. Ah per pietà di nuovo coricatevi.

Bea. Nulla v'è di più prezioso della vita di Dante... Ah! un'altra ve n'era ancora e che io ho perduta, (*cade sulla sedia.*) e per sempre!... O Folco! Oh padre mio! Tu sì che mi amavi!.... Mai non mi abbandonò! Oh come era pio, generoso, moderato nella sua fazione!.. Ai miseri largo di consigli, di pietà, di soccorsi. Fiorenza, vestiti a lutto: hai perduto il miglior cittadino!... Oh quanti infermi levano a Dio una preghiera a pro del benedetto spirito di Folco Portinari!... Per quanti secoli l'Ospedale di Santa Maria Nuova resterà a monumento della pietà di mio padre!

Cav. Si, o Beatrice, Fiorenza lo piange, e chi sa quanto lo piangerà ancora. La memoria dei buoni dura nei secoli. Ma per questo tuo sublime dolore vorrai di nuovo si vesta a lutto la Città? di nuovo pianga la perdita di uno spirito anche più pio (se vi può essere) di Folco Portinari, di te stessa o Beatrice? Vorrai privare il mondo della luce di Dante?

Bea. Dante?... (*irraggiata di gioja.*)

Cav. E credi che sopravvivrebbe alla tua morte? Come grande è la sua mente, grande è il suo cuore. Immensi quindi e senza misura in lui sono gli affetti; e l'amore ond'arde per te...

Bea. Più dura mi fia la sua perdita. Ah il cuore mel dice. Egli impugnò la spada a pro della patria e vinse; ma Fiorenza riconoscente lo piange a Campaldino.

Cav. Fra i soldati a cavallo comandati da messer barone De'Mangiadori di S. Miniato, Dante ha valorosamente combattuto a piè del Monte Poppi. L'esercito fiorentino ha respinto i Ghibellini, rimessa in Arezzo la fazione Guelfa, e vittorioso move a gran passi a questa volta. Dante è vivo e vincitore.

Bea. Dante è vivo?... Oh Guido, la mia vita è attaccata a questo debil filo di speranza...

Cav. E vi può esser dubbio? Ah Beatrice, io ve lo giuro per la libertà di Fiorenza.

Bea. Oh buon Cavalcanti, ve lo credo. Ma

alla gran perdita ch'io feci, alla mia inferma salute, a quest'interno dolore che mi consuma.... donate i fastidj.... le noje... che vi do... Già spero che il Cielo presto vi liberi da questo peso...

Luc. Peso?

Cav. Che dite?

Bea. Si, io il veggo; sono incresciosa a me stessa e altrui.

Cav. Beatrice!...

Luc. Voi mi uccidete!

Bea. Oh ottima amica! Il Cielo vi rimuneri della vostra pietà.

Luc. Amica? Madonna! Io sono la vostra ancella.

Bea. Siamo tutti uguali!!! Vedete!... (*accennando il suo corpo macilento.*) Da che il padre scese nel sepolcro, il fratello andò ramingo in terra straniera, e sola, desolata, rimasi sulla terra, ogni cosa di questo mondo mi è divenuta indifferente o fastidiosa; l'universo mi si è coperto di un drappo funerario, nessuna luce splende più per me, nessun bene... La mia mente ha sofferto così, che la mia ragione spesso vacilla.... quindi... miei cari, perdonate, se consunta dalle ambasce, debole troppo, io mi lascio trascinare da tristi presentimenti. Ah sì... Dante sarà vivo, ma ho un presagio di non vederlo mai più! Il germano nemico a Dante, Corso Donati che ognora gl'insidia la vita... Ah sono tanti e sì gravi gl'impedimenti al nostro santissimo af-

fetto, che s'anco egli si sottragga a tanti pericoli, io tremo che stanco alfine dagli infiniti affanni, la fermezza in lui non venga meno.

Cav. In lui venir meno la fermezza? Sono 15 anni che egli vi ama, rammentatelo. Voi nel settimo anno, egli toccava appena il nono che venne in casa di Folco Portinari... Partì con Brunetto Latini suo maestro, andò agli studj di Bologna, di Pavia, in diversi luoghi peregrinò per far dovizia di sapienza, ma con quel suo principio che, amore e cuor gentil sono una cosa, egli ritornò a Fiorenza più fermo, più caldo di amore per voi.

Bea. (*quasi fuor di sè per la gioja.*) Si.... si... Dopo tre lustri è più ardente di prima...

Luc. Un sorriso le gioconda le labbra!

Cav. Oh come è bella nella gioja!

Bea. Io lo veggo... Quì Dante, quì mio padre, là Cavalcanti... e il mio germano là in fondo tacito e solo e tutto accigliato... Oh il buon padre: l'udite « Sì o Beatrice, non v'ha donna che meriti l'amore di Dante!... Se io ne sono contento?... Avventurati ambedue s'ei vuol farti sua. « Egli è Guelfo, grida allora l'inesorabile germano. — « Sono Guelfo anch'io : più forte mio padre... Figli miei, il Signore benedica il vostro nodo. » Non ho io ragione di amare mio padre?..... Tuo malgrado eccoci felici!!... Oh Dio! quello scanno è

vuoto!... E per quanto tempo!!! Le sue carte, il suo leggio non sono più tocche dalla sua mano — Oh quanto tempo è che della sua voce più non risuonarono queste sale!.. Ah! su questa sedia ei posava le stanche membra... Ella è santificata!.... Ora tutto è finito per me... Il germano sorge barriera insormontabile fra Dante e me.

Cav. Ah non disperarti. Coll'autorità delle mie lettere io pervenni a temperare nel tuo germano l'acerbità contro l'Alighieri, e col volger del tempo ho ferma credenza... Oh!... Grave anelito il petto le affatica!..

Luc. Ah! queste prostrazioni di spirito finiscono di abbattere le affievolite e consunte sue membra...

Cav. Con liete e ridenti immagini è d'uopo stornare dalla sua mente le triste e nere fantasie.

Luc. Ah! nulla v'ha al mondo, che valga a sollevarla. Anzi la gioja e la letizia più irrita e n'accresce le angoscie. S'ella non è fuori de'sensi, solo una cosa v'ha sulla terra che possa, come per incanto, sospendere in lei il dolore: le rime d'amore che Dante nell'impeto della passione dettava per lei.

Cav. Oh! di'tu il vero? E a chi l'animo non commove l'armonia e la sublimità di questi carmi? Tentiamo ogni argomento.

(*Legge le rime liriche.*)

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,

Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d'onestà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

E par che dalle sue labbia si mova
Uno spirto soave pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Luc. La mesta faccia ella solleva. Le sfiorò le labbra dolce sorriso... Prosegui.

Cav. Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede;
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.

È sua beltate di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.

La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.

Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

. . . . . .

Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene
Che mente di quaggiù non la sostiene.

. . . . . .

Ella è quanto di ben può far natura.

. . . . . .

Voi le vedete amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.

. . . . . .

Io non la vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lei nuove bellezze.

. . . . . .

Gentile è in donna ciò che in lei si trova,
E bello è tanto quanto lei somiglia,
E puossi dir che il suo aspetto giova

A consentir ciò che par maraviglia.;
Onde la fede nostra è ajutata,
Però fu tal dall'Eterno ordinata.
. . . . . .

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de'piacer del Paradiso:
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca amor come a suo loco.
. . . . . .

Beltà di corpo e d'anima bontate
Fuorchè le manca un poco di pietate.
. . . . . .

Chi veder vuol la salute
Faccia che gli occhi d'esta donna miri,
S'egli non teme angoscia di sospiri.
. . . . . .

Questa è colei che umilia ogni perverso
Costei pensò Chi mosse l'universo.
. . . . . .

Tu vuoi che io muoja ed io ne son contento,
Ma chi mi scuserà se non so dire
Ciò che mi fai sentire?
Ah se intendessi ciò ch'io dentro ascolto
Pietà faria men bello il tuo bel volto.
. . . . . .

Amor però di cor non la mi tragge,
Perch'io son fermo di portarla sempre
Ch'io sarò in vita, se io vivessi sempre.
. . . . . .

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso
Ch'io diverrò beato lei guardando.
A guisa d'angel che di sua natura
Stando su in altura
Divien beato sol vedendo Iddio.

Bea. Ah taci, o Guido!... Di rossore mi si tinge il viso. — E v'ha chi vesta mortali spoglie che sia degna di questi carmi che senton dell'armonia dei Cieli? Una dolcezza di amore mi scorre per tutte le membra, e nuova vita mi trasfonde...

Dan. (*di dentro.*) Beatrice! Beatrice!

Luc. M'inganno, ovvero?...

Cav. La sua voce!... Oh ardimento!
Bea. Che!...
Luc. Si! è desso! è desso.
Bea. Voi m'illudete.
Luc. Sarebbe una crudeltà.
Cav. Eccolo!
Bea. Grazie, o mio Dio! Ho vissuto abbastanza. (*s'inginocchia.*)

SCENA III.

DANTE, e detti.

Dan. Beatrice!... Oh Guido! ..
Cav. Ah che facesti! Perigliosa è quì tua venuta!
Dan. Oh Beatrice, pugnai anch'io per la tua patria! Fui parte anch'io della vittoria. Settecento Ghibellini lasciammo sul campo, e oltre a mille facemmo prigioni....
Bea. Dante!.. (*trasportata va per andargli incontro, e la gioja la fa ricadere.*)
Dan. Oh Dio! Come è pallida! Che avvenne? Ancora l'ange l'immenso dolore della perdita del padre?
Cav. E questo la porterà al sepolcro, se tu ratto non la soccorri.
Dan. Al sepolcro? (*furente.*) Non dirlo! — Beatrice!...
Bea. Ed è vero? Ti riveggo ancora? Ah sia benedetto il Signore!.. Io non mi credeva degna di tanta grazia! (*piange.*)

Dan. Beatrice! Oh Dio! tu sei sfinita! Tu piangi?... perchè?

Bea. E me lo chiedi? La felicità mi viene incontro per meglio deridermi... Potevamo esser felici...

Dan. E non lo saremo?... E non lo siamo?

Bea. Volgi lo sguardo! Vedi tu questo scanno?... Egli è vuoto!

Dan. Si, hai ragione; la morte ci strappa i migliori, e lascia i più tristi in alto... Sì, santo è questo dolore... Egli era il miglior cittadino. Nella mia vita solo per lui ho sparso delle lacrime, e pei mali della mia patria. Ma ora tanto studiammo alla salute di essa, che abbiamo ottenuta la sua indipendenza. Invece dei 14 Buon Uomini i capi delle arti elessero tre Priori e con questo governo, Guelfo, e Popolare la repubblica si è resa più forte ed ha sconfitti i suoi nemici. Lieta la città per tanta vittoria, il gaudio e la pace è sul volto di tutti. Non è Fiorentino colui che piange il giorno della libertà della patria. E tu o Beatrice che la tua terra ami quanto tuo padre, sarai trista il giorno della sua grandezza? Oh bella, santa è la lacrima su la tomba dei nostri padri, ma non dee soverchiare la pietà pei defunti a danno de'superstiti cari del paro. Sacra mi è la tua esistenza. La patria è libera. Ora quali ostacoli più? Chi ti può torre a Dante?

Bea. Chi?... Il mio... (*vorrebbe dire il fratello poi si trattiene.*) La morte.

Dan. La morte!!! Ahi cruda!... Dopo che sì lungamente di te fui privo, or con tristi presagi mi avveleni la suprema delle dolcezze, mirare il tuo viso?

Bea. Ah no, non attristarti, io vivrò... Ah è impossibile morire al tuo fianco. Che dico! Barbaro destino mi divide da te. Corso Donati... forse vegliò tuoi passi... Ah se m'ami, vanne, fuggi...

Dan. Corso Donati! (*accendendosi del più alto sdegno.*) Ah bramai io tanto un tuo saluto, un tuo sguardo, come di venir col tracotante al paragone dell'armi?...

Bea. Che ascolto!... Misera me!...

Dan. Racqueta gli spiriti agitati. Nulla avvi a temere. Ah! il dì più lieto non amareggiarmi. Per la battaglia di Campaldino Fiorenza è signora di tutta la Toscana; posano in pace le due tremende Fazioni; il pensiero che vagheggiai da tant'anni già io sto per compiere. Una e potente diverrà la favella ora discorde nelle varie città d'Italia. Coll'esempio delle mie Rime, del Vulgare Eloquio e del Convito io cominciai a crearla. Ah spero un giorno dare agl'Italiani un linguaggio comune perchè s'intendano! Una essendo la lingua, una diverrà la nazione! E tu che mi svegliavi il generoso pensiero, e mi facesti uscire dalla vulgare schiera, non sarai lieta della mia gloria? Ed ora che tutte mi volgono fauste le cose, or che tutto sorride ai miei alti desiri, sol di morte e sventure

io t'udrò favellare? Se tu non m'ispiri, un nulla io mi sono, meno che fango. Per te divenni poeta, e creai il Canzoniere d'amore e una nuova favella; per te amai la patria, e divenni guerriero, e pugnai per essa e vinsi.

Bea. Io... io... meschina... tanto ho potuto? Ah tu mi rinnovelli la vita; la tua anima sublime mi solleva da questa creta, le tue sovrumane parole ravvivano il mio spirito. Più non sento la fralezza delle membra.

Luc. Oh come pieno di vigoría sfavilla il suo sguardo! Par risanata.

Bea. Io t'ispirava sì sublimi concetti? Io vivrò dunque nei posteri quanto Dante Alighieri? E stolta credetti di esser oggi al confine della vita? Ah si, io fui l'avventurata donna che sola comprese l'anima di Dante!... Per la prima io t'agitai alla febbre della gloria... Ah si, mio padre vuole che io viva in te per lui, vuole che io sia a te congiunta.

Luc. Ah messer Dante, voi l'avete fatta rivivere. (*s'ode il suono delle campane e delle trombe.*)

Dan. Ah Beatrice, Guido, m'è forza lasciarvi, ma per brevi istanti. Quanti ritornarono vincitori dalla battaglia di Campaldino ora s'adunano in Santa Maria Novella a festeggiare la vittoria. Oh amico, non seguirmi... Essa ha d'uopo delle tue cure... Vedi! come il dolore, l'abbatte la gioja...

Bea. Ah Corso Donati!.. *(come spaventata a questa idea.)*

Dan. Non temere. — Finchè le rose della salute non infiorino la tua guancia io mi starò ognora al tuo fianco. Amor semenza in noi d'ogni virtude, ambi ci avvinse nell'april degli anni, uniti ci troverà fino alle estreme ore di vita. *(parte.)*

Bea. Ogni volta che ei parte, una voce dal fondo del cuore mi dice : tu lo vedesti l'ultima volta.

Cav. E ad onta che il fatto dimostri la fallacia di sì strani presentimenti, non cesserai ancora di straziare te stessa?...

Bea. Lucia, schiudi il balcone, e, poichè le forze a me nol concedono, guarda l'Alighieri fin dove tira l'occhio...

Cav. Oh qual tumulto!

Luc. (*s'affaccia alla finestra.*) Che miro!... In armi le due fazioni!

Cav. (*affacciatosi egli pure alla finestra.*) Levata a rumore è la città!

Bea. Oh Cielo!...

Luc. Ah! Corso Donati assale a tergo l'Alighieri!!!

Bea. Misera me!

Cav. Ah taci! Che dicesti?.... No; prendesti errore. Non è l'Alighieri l'assalito...

Bea. Crudele, tu m'inganni... Ah pur troppo è lui... mel dice il core... Vo'assicurarmi cogli occhi miei... Ah non posso... non posso... mi mancano le forze...

Cav. (*da sè*) Ah traditore! (*parte veloce.*)

Bea. Ah Dante è ferito. Qual v'ha più dubbio? Cavalcanti volava in sua difesa... Oh rabbrividir mi sento il sangue... carpone, carpone mi vi trascinerò. (*non può arrivare al balcone, che prostrata di forze cade sur una sedia.*) Oh angoscia! Egli è morto, non è vero Lucia?... ma rispondi, crudele, rispondi!

Luc. Oh madonna, per pietà, coi neri presagi dell'inferma tua mente non affrettare l'ultima tua ora.

Bea. Egli è morto! . . . Non v'ha più dubbio... (*fuori di sè.*) Oh Fiorenza! oh tremendi odii di parte, quando finirete di lacerarci a brani, a brani?.... Per voi è profanato il santuario dei cuori, ogni più dolce affetto irriso e sradicato... Oh i tristi che si godono allargare le piaghe della patria!... E non fia meglio sottrarsi il più presto da questi feroci, e congiungersi ai buoni?... Oh padre mio, perchè mi sdegni al tuo fianco? Perchè mi vuoi più oltre martoriata in questa terra di dissidj, e di fraterne discordie?... Oh la pace inalterabile del tuo soggiorno! solo Dante poteva ritenermi dal seguirti... Poss'io più vivere? Dante mi è tolto per sempre!!!... (*ricade nell'ultimo abbattimento.*)

SCENA IV.

CAVALCANTI, poi DANTE e detti.

Cav. Madonna! L'abbattuto spirito rinfranca, salvo è l'Alighieri... Oh Cielo!... quale ricaduta!...

Luc. Respira appena!

Cav. Perfido Donati, sul tuo capo pesa la perdita di questa sublime fanciulla!

Luc. E su quello del barbaro germano.

Cav. Oh maledizioni agli odii cittadini, alle fazioni!

Dan. (*di dentro.*) Beatrice, ti rassicura.

Luc. Esso qui viene...

Cav. Allontanatelo...

Dan. Incolume a te ritorno... Che miro!... Beatrice... Cielo! come tramutate le sue forme!... Oh Corso Donati!... *(con feroce minaccia.)*

Cav. Amico, non sconfortarti...

Dan. Oh Dio! il pallor della morte è sulla sua guancia. Ah no, non morrà. Morte, me pure vuoi morto, se mi rapisci questa gentile... T'incresca di tanto male! guarda ciò che fai!... Oh non oserai colpir questo capo su cui Iddio piovve tanta grazia di paradiso.

Luc. Egli delira.

Cav. Fa duopo recarla sulle piume.

Luc. E come il delirante staccare dalle sue braccia?

Dan. (*con gioja.*) Ah... ho udito.... quì.... sotto la mia mano il battito del suo cuore.... sentite, sentite! .. Beatrice... eccoti la mia mano. Dante è tuo!... Sentimi! Rivivi!...

Bea. (*volgendo l'ultimo sguardo a Dante.*) Ah!

Dan. Ella mi ha sorriso!

Luc. (È il sorriso della morte!...)

Cav. Ad ogni guisa è forza a lui sottrarla.

(Lucia e i servi la trasportano dentro e Cavalcanti si adopera in ogni guisa per impedire l'entrata a Dante.)

Dan. Beatrice!...

Cav. Ah tu la sospingi nel sepolcro!

Dan. No, lasciami...

Cav. Amico!... Per quell'affetto che fino da giovani anni ci congiunse...

Dan. Aprimi il passo...

Cav. Dante per pietà...

Dan. Barbaro! mi contendi indarno di morire con lei! (*entrando.*)

Cav. Dio! Chi può frapporre un argine alla sua disperazione?

Dan. Morta (*di dentro.*) Morta!... (*esce barcollando.*) No, non è vero!... Non può essere... Non deve essere!..... La morte avrebbe osato accostarsi a lei senza caderle riverente ai piedi?... Ah si; appunto perchè il mondo non era degno di cosa sì gentile, l'Eterno volle gloriarne la sua sede. Gli Angeli in loro celeste linguaggio da gran tempo la chiedevano a Dio... Og-

gi il Signore compì la brama degli Angeli. Ah! (*ponendosi le mani entro i capelli in preda alla disperazione.*) Fiorenza tutta è in pianto! Fiorenza ha perduta la sua Beatrice!

Cav. Oh ti scuoti... fa cuore... Deh ti conforta...

Dan. Chi siete voi?

Cav. Più non mi conosce.

Dan. Oh peregrini, che di qui passate, a che non piangete? Se uomo potesse dirvi le lodi di Lei avrebbero virtù da farvi stemprare in pianto! Chi non la piange ha un cuor di pietra, e basso è così, che non sa farsi un' immagine di Lei. Che farò io più su questa terra? La mia gloria è morta con Beatrice... Che gloria! ella è un'ombra, e la più miserabile delle vanità. Il mondo più non mi vegga; un chiostro mi accolga, e per sempre... Ah Essa mi chiama... Oh come è bella! La sua fronte è circondata di stelle... Il suo volto immoto sostiene i raggi del sole... Ah essa mi guarda, mi sorride... Ah Beatrice! Beatrice! (*cade siccome morto fra le braccia di Cavalcanti.*)

Cav. Fraterni odii, vi pascete di queste angosce!

CALA LA TENDA.

EPOCA SECONDA.

I BIANCHI E I NERI.

SCENA I.

Il Palazzo della Signoria.

I PRIORI, DANTE ALIGHIERI, NOFFO di Guido, NERI di messer Jacopo del Giudice, NERI d'Arrighetto Doni, BINDO di Donato Bilenchi, e RICCO Falconetti, il GONFALONIERE FAZIO da Micciola, e ALDOBRANDINO d'Uguccione notajo, sedenti in consiglio. — In fondo, molti Popolani, tra i quali tre che parlano.

Pop. 1°. Magnifici Priori, o Corso Donati e i Guelfi Neri della sua parte sono, come di diritto, condannati ad ammende, o ci faremo giustizia da noi.

Ric. Oh indomita plebe, pur non sei sazia di sangue e di vendette? Vuoi di nuovo mettere a ferro e a fuoco le case dei pacifici cittadini?

Bin. L'invidia e l'odio del popolo contro i nobili e i doviziosi è la sola cagione delle intestine discordie.

Pop. 3°. Le estorsioni e le prepotenze dei nobili sovra i miseri popolani ne sono la sola cagione.

Pop. 1°. Corso Donati coll'oro e colle alte aderenze ha sovvertito la giustizia, e perchè quelli della sua parte, i Guelfi Neri sono

nobili e potenti, i giudici vendendo la propria coscienza e l'onore, colla più ingiusta delle sentenze hanno spogliato di tutte le sostanze la misera mia famiglia.

Pop. 2°. Uno sgherrano di Corso Donati ha vilmente pugnalato a tradimento il mio unico figliuolo.

Pop. 3°. Simone il suo figliuolo ha tolto l'onore a mia figlia.

Pop. 1°. Ai nobili è lecito far tutto, toglierci impunemente e averi e vita e onore.

Pop. 2°. Multe, carceri, e esilj non sono che pel popolo.

Pop. 3°. Ad essi uffici, magistrature, lucri, largizioni, onorificenze; a noi sprezzo, e indigenza.

Pop. 2°. Noi non siamo chiamati che per pagare le tasse e le contribuzioni.

Pop. 2°. O per servire i signori, e coi sudori della nostra fronte, e coi più duri e faticosi lavori circondare la loro esistenza di tutti i piaceri, di tutte le mollezze, per viver noi nella più squallida inopia, privi delle cose più necessarie alla vita, e sovente perfino di un tozzo di pane per noi e pe' nostri figliuoli.

Pop. 3°. Ben dici! Aggiungi che, se per vivere nell'ozio e godere di tutti gli agi, non avessero bisogno dell'opera nostra, chi sa che farebbero di noi laceri e miseri artigiani.

Pop. 1°. Magnifici Priori! È tal vita la nostra che non possiamo più durarla.

Pop. 2°. Giustizia! giustizia!

Tutti. Noi vogliamo giustizia!

Pin. Oh audaci! Si viene al cospetto dei magnifici Priori con grida, tumulti, e arroganti minacce a chieder giustizia?

Faz. Se non volete soffrire soprusi, rispettate i nobili e i potenti. Eglino possedono tutto, e se non vi dessero a lavorare...

Pop. 1° Bella generosità, che ci fanno!

Pop. 2°. Se vogliono avere vesti, palazzi e arredi, bisogna bene che ci diano a lavorare...

Pop. 3°. A meno che non volessero essi far da artigiani.

Pop. 1°. Ma ei non sono sì gonzi! Fanno la grazia a noi di lasciarci stentare i giorni, deteriorarsi la salute, consumare la vita nelle più laboriose fatiche, nei più duri lavori.

Pop. 2°. Ah quando il vero cittadino Giano della Bella riformò lo Stato, e ordinò quella santa legge, che anche i popolani dovessero sedersi in ufficio, ed essere dei Priori, la città viveva in pace, la povera gente non soffriva soprusi, perchè nella signorìa avevamo i nostri popolani che frenavano le prepotenze dei nobili, e difendevano i nostri diritti.

Pop. 3°. Ma da che i nobili sono giunti a distruggere quella riforma e le leggi di Giano della Bella, da che il reggimento non si compone che di nobili, per noi non vi sono più leggi, nè giustizia, nè dritti, nè pace.

Ric. Oh qual audacia !.... Pel vostro meglio uscite dal pubblico palazzo.

Faz. Ritornate alle vostre officine.

*Pop.*2°. È questa o magnifici signori la giustizia che ci fate?

*Pop.*1°. Dunque abbiamo sempre a soffrire?

*Pop.*3°. Ah giuro per la vita di mia madre...

*Pop.*1°. Cencio, non gridare...

*Pop.*2°. Vieni via... La giustizia ce la faremo da noi.

*Pop.*3°. Fuoco alle case dei Donati!

*Pop.*1°. Morte ai Guelfi Neri!

Tutti. Morte!!!

Dan. Insensati, fermate. — Signori, fummo noi creati Priori, per mantenere in pace la città, per accrescere la prosperità, e serbare i dritti del popolo, o per prostituirci alla nobiltà, alle ricchezze, alla prepotenza a danno dei veri cittadini, e a certa ruina della città?

*Pop.*1°. Viva Dante Alighieri!

Tutti. Viva!

Dan. O Neri o Bianchi; o Guelfi, o Ghibellini; o poveri o ricchi; o nobili o plebei hanno rotte le leggi, denno essere puniti.

*Pop.*2°. Oh unico cittadino.

*Pop.*3°. Vero proteggitore del popolo!

Ric. Alighieri!... Che parli?...

Bin. In faccia alla plebe...

Dan. Figlio di Dio è il vero; e in faccia a chiunque, in qualunque loco, in qualunque tempo è utile e santo il proclamarlo. — Popolani, pacifici ritornate alle vostre

dimore. Finchè Dante Alighieri sederà in ufficio, vi sarà fatto giustizia. E prima che ai nobili, a voi, perchè siete gli oppressi. Che se le leggi possono sentire pietà (senza ledere la giustizia) per la mia parte miti e più dolci scenderanno su voi che soffrite tutti i mali della vita, severe, inesorabili sui nobili, che avendo tutto usurpato, tutti i beni si godono a detrimento e a danno di tutti. Ma se alcuno fra voi solo ardisce dar di piglio a una spada, e portar ruina alle case della parte contraria, non speri scampare da morte.

Pop. 1°. Oh Alighieri!...

Pop. 2°. Vero incorrotto magistrato.

Pop. 3°. Vendica i nostri diritti, e noi non abbandoneremo i nostri lavori.

Tutti. Vendetta! vendetta!...

Pop 1°. E ci serberemo pacifici. (*I popolani partono tutti.*)

Ric. Oh Alighieri, che fai? Se così blandisci e dai ansa alla licenza popolare, che sarà del reggimento? Chi di noi avrà si potente braccio da tagliare quest'idra da cento capi?

Bin. Se noi non faremo rispettare i nobili, correrà grave rischio la libertà della patria!

Ric. Finalmente il figlio di Cencio ucciso dai Guelfi Neri o da Corso Donati, era forse sì grande personaggio o per ingegno o per ricchezze, che per lui si debba porre in mano al popolo le armi per vendicare nei

nobili l'illustre sangue, e mettere a rumore la città, a pericolo la pace e la tranquillità dei cittadini, la sicurezza del reggimento, la libertà di Fiorenza?

Dan. Che pace dei cittadini? che libertà di Fiorenza? Ah! sotto il sacro manto della patria e della libertà non coprite la setè del dominio, l'ambizione del potere!... Con più franchezza e meno ipocrisia dite che impugnando la spada della giustizia contro i nobili, temete di mettere a pericolo il vostro ufficio, i vostri interessi, di perdere la signoria? Oh Giano della Bella, ove sei? Dove la tua legge dell'uguaglianza? Ben a ragione i nobili in premio delle tue virtù ti cacciarono in bando. La santa tua riforma è distrutta così, perfino nella memoria de'magistrati, che l'onore, gli averi e la vita degli oppressi popolani non si curano difendere solo perchè ei sono popolani.

Faz. No, male interpretaste i nostri sensi, noi vorremmo essere i difensori anche degli ultimi della plebe.

Ric. Ma la signoria avrebbe forza di punire Corso Donati fra i nobili il più potente per illustri natali, per ingegno, per dovizie per aderenze delle più cospicue e facoltose famiglie, per la numerosa parte dei Guelfi Neri?

Dan. Dunque per paura e per viltà violeremo la giustizia? Lasceremo dai nobili impunemente manomettere la plebe, e non

osando punire l'orgoglio e la tracotanza di costoro, non porem mano alle multe, alle carceri, e ai bandi, che per la misera e travagliata plebe? Dunque le leggi non saranno che pel popolo? Priori, i cittadini hanno noi innalzati all'onore del reggimento perchè a tutti da noi si rendesse giustizia, o perchè noi pure ci facessimo scudo alle oppressioni ed alle tirannidi?

SCENA II.

MAZZIERE e detti.

Maz. Il magnifico messer Corso Donati.

Dan. Corso Donati!... Oh audacia!... Ei ben si sente reo, ei teme il rigore delle leggi, e viene per giustificarsi delle enormi violenze, per blandirvi, per adularvi, per corrompervi...

Faz. Corromperci!

Dan. Corso Donati è nobile; a voi legato per vincoli d'amicizia e d'interessi.

Ric. A te è legato per vincolo più forte, per parentado. Rammenta che Gemma tua moglie è della famiglia dei Donati.

Dan. Ed io per parentado congiunto ai Donati, invoco le leggi, perchè Corso sia arrestato, prima che ei venga a tentare di svolgervi dal vostro dovere.

Faz. E quando mai da me fu venduta la giustizia?

Dan. Se voi dunque non mentite, poichè la

fortuna lo pone in nostro potere, tosto impadroniamoci di lui.

Bin. Che parli!

Ric. Il suo arresto porrebbe a rumore l'intera città!

Dan. Oh stolta ambizione! Oh vergognosa viltà! E tanto vi cale della vita e del potere, e nulla dell'onore e della giustizia? Miseri cittadini, facciano i nobili di voi strazio e vituperio, purchè i magnifici Priori serbino questo miserabile seggio, e schiavi codardi dei nobili, con ignominia la vita. O Priori, o custodi delle leggi, prima d'accettare il grave carico di reggere un popolo, non giurammo di far giustizia a tutti, e di perdere la vita ancora (se era d'uopo) per il vero, per la felicità dei cittadini? Ah! se solo vi move l'amor del potere, chiaramente non vedete, che ove non si ponga freno all'insolenza dei nobili, è imminente la guerra civile? Già il popolo è colmo dell'ira di Dio! Oh quanto sangue! quante morti!... Vorrete allora porre un argine alla rabbia popolare, ma non sarete più in tempo!

Ric. Mali maggiori porteremmo sulla patria, se i nobili avessimo nemici.

Dan. Oh impudenza! Dal volto alfine vi cade la maschera. Per voi nobiltà, dovizie e potenza sono tutto, il popolo è nulla. Oh basti omai. Questo vituperio io non dividerò con voi. Delle sanguinose discordie voi soli sarete cagione, sarà tutta vostra l'infamia! (*parte.*)

Fax. Non mia giammai. (*segue Dante.*)
Ric. Venga Corso Donati.
Bin. In tal frangente che faremo? Come coll'onore serbare il potere?

SCENA III.

CORSO DONATI e detti.

Ric. E osi venire al cospetto della signoria, e non temi il fulmine delle leggi? Per te è ognora la città in tumulti, in sangue, in ruine! Per te le guerre intestine, le divisioni civili, la ruina forse della repubblica e della libertà....
Bin. Ad evitare nuove discordie e nuovo sangue è forza al reggimento per la pace comune perseguire i colpevoli, e infliggere la pena a quanti Guelfi Neri commisero violenze ed estorsioni.
Cor. La fazione dei Guelfi Neri, cagione di tanti disordini e della ruina forse della repubblica e della libertà? Perchè i Neri hanno ucciso uno dei Bianchi. Ma chi era esso? Forse cittadino illustre per sangue o per dovizie? Benemerito o per pubblici uffici o per servigi prestati alla repubblica? Non era esso un uomo della plebe, a se inutile e altrui, morto prima di nascere? Fu violata nell'onore una fanciulla. Ma non era essa una popolana, una miserabile lanajola? Che dico violata nell'onore? A tutti è noto chi fosse l'onesta fanciulla. I giudici sentenziarono a mio

favore. Se essi hanno ingiustamente giudicato a me appartenere gli averi della parte contraria (che non è) sarò io chiamato in colpa della ingiustizia dei giudici? O magnifici Priori, io veggo, sì, la ruina dello stato e della libertà, se con fieri provvedimenti da voi non è tosto frenata questa bestia di cento capi che popolo si chiama. Oh chi ardisce accusarmi che io opprima i popolani? Chi di me è più prodigo al popolo d'oro e di beneficenze? Chi più di me si studia di comporre le membra della partita città? Chi più di me ama la patria?

Ric. Ah tenti invano coll'eloquenza delle tue parole, col manto delle largizioni e delle beneficenze coprire le ambiziose tue brame.

Bin. E sì semplici e sì poco veggenti ci estimi che chiaramente non ci apparisca che oro e blandizie profondi al popolo per far più numerosa e potente la tua parte, per innalzarti al potere? Corso Donati, il vasto e chiaro intelletto, le immense ricchezze, di cui ti fu prodigo il Cielo, ah non volgere alla corruzione del popolo, a usurpare i loro diritti, a farti tiranno.

Cor. A fini ambiziosi, a porre in ischiavitù la mia patria uso l'ingegno e le dovizie? L'indegna accusa smentiscono i fatti. Ecco l'oro destinato ad alleviare i mali dei miseri popolani. Nelle vostre mani io lo depongo o magnifici Priori. Sicuro che voi, magistrati pii e incorrotti, non l'userete che

a pro degl'infelici e a bene della patria, voi stessi dispensatelo ai più meritevoli fra i popolani; e questo fia suggello se vera pietà mi mova verso i miei concittadini percossi dall'avversa fortuna, o stolta ambizione, o bramosia di potere. (*Un servo depone l'oro sulla tavola.*) Ah magnifici signori, l'opere vi convincano che altro desio non mi scalda il petto, che la prosperità della plebe, la pace, il bene commune.

Bin. Ma più non si dà vita a chi si è tolta, nè si rende l'onore alla violata fanciulla.

Ric. Il tuo figliuolo che la tradì non può sottrarsi alla pena ordinata dalle leggi.

Bin. La fazione dei Guelfi Neri co'potenti tuoi mezzi rendi ogni giorno più numerosa e formidabile...

Cor. Fede mi si niega? Ebbene, io non spargerò più beneficenze sul popolo; voi, o magnifici signori lo farete per me. Tutto il merito sarà vostro. Siete paghi? Avete più alcun dubbio o sospetto che colle profusioni alla plebe voglia salire al potere? Ma che mio figlio rimanga illeso! Che non s'ardisca por le mani su di lui. Pel bene della patria, io ve ne prego, chè la sua cattura sveglierebbe un incendio di guerra. Potrei io frapporre un argine al torrente di Guelfi Neri, che mio malgrado verrebbero alla mia difesa? E allora e il sangue e le morti a chi s'adebiterebbero? A voi o magnifici Priori.

Bin. (In qual frangente ci troviamo!)

Ric. (Ah duro è sedere in ufficio quando al reggimento manca la forza per comprimere le fazioni, per ritornare alla pace i contendenti cittadini.)

Cor. A frenare l'infuriata plebe, è d'uopo che i nobili e consorti vadano bene uniti. Magnifici Priori, voi, come me, usciste di nobile e illustre sangue. Perchè non ci uniremo alla comune difesa? Se noi nobili e potenti l'un l'altro non ci sosteniamo, non facciamo causa comune, noi saremo ben presto inghiottiti da questa feroce ed avida lupa che plebe s'appella.

Bin. È forza cedere alla necessità.

Ric. Corso Donati, diletto amico, ah se è vero che ami il popolo e la patria, per pietà qui abbiano termine le discordie.

Bin. Lo prometti?

Cor. Sia salvo mio figlio e lo giuro.

Bin. Ei sarà salvo, ma guai se ogn'opera non poni per mantenere la pace. Ritirati alle tue case; che i Guelfi Neri, la tua fazione non si mostri per qualche tempo, e s'acquetino alquanto l'ire e gli sdegni del popolo, che ti concitasti.

Cor. Magnifici signori, io non sarò il primo a romper la concordia. Ve lo giuro.

(*parte.*)

Ric. È sciolto il consiglio.

Bin. Alla nostra deliberazione non manca che il voto dell'Alighieri.

Ric. Arduo è l'ottenerlo.

Bin. A lui si vada; e ogn'opra si ponga in mezzo. (*partono.*)

SCENA IV.

Piazza della Signoria.

La città tutta è in tumulto. Suonano le campane a stormo.

Pop. 1.° Abbiamo aspettato giustizia inutilmente.

Pop. 2.° I Priori si sono lasciati corrompere, o dall'oro di Corso Donati, o dallo splendore della sua fama.

Pop. 1.° Anche messer Dante Alighieri ci ha ingannati.

Pop. 2.° Ah non profanare il suo nome. Egli è l'unico incorrotto magistrato.

Pop. 1.° Egli è congiunto per matrimonio ai Donati, ai nostri più fieri nemici. Si vuole che in segreto ei sia della nostra parte, della fazione dei Bianchi. Perchè dunque sposare Gemma Donati, se non avesse rinnegata la propria parte?

Pop. 2.° E non sai che dopo la morte di madonna Beatrice ei stette da tre anni quasi demente? che più volte tentò di togliersi la vita, e che fu madonna Donabella sua madre che per temperare l'immenso dolore di tal perdita, e più ancora per rappacificare Dante con Corso Donati, e togliere le pericolose discordie fra le due potenti famiglie, lo costrinse, in segno di

pace, a congiungersi con Gemma?

Pop. 1.° Anch'egli è uno dei Priori. Tutti sono probi e difensori del popolo prima che siedano in ufficio; ma appena che entrano in quel Palagio si ricordano d'esser nobili.

SCENA V.

POPOLANO 3.° con altri dei Bianchi guidati da VIERI DEI CERCHI.

Pop. 3.° Il mio figliuolo, a tradimento ucciso, ha aspettato indarno vendetta da magnifici Priori. Come io non ho più figlio, più non denno averne i nostri nemici. Oh illustre Vieri dei Cerchi, indarno sarai tu capo della fazione dei Bianchi?... E voi, o codardi che fate qui?... I Guelfi Bianchi, i nostri fratelli hanno appiccato il fuoco alle case dei Guelfi Neri, e voi non volate a giovarli de'vostri soccorsi? Corso Donati e i Neri v'hanno tolto a chi il fratello, a chi il padre, a chi gli averi, a chi l'onore...

Pop. 1.° *e* 2.° È vero! è vero!...

Tutti. Morte ai Guelfi Neri!!

Pop. 1.° Sieno arse lor case, atterrate fino dalle fondamenta.

Pop. 2.° Che di loro non resti che la polvere...

Pop. 3.° Dalla polvere loro potrebbero nascere nuovi nemici. La disperda il vento. Andiamo... (*tutti per partire.*)

Pop. 1.° Ah eccoli! eccoli!
Pop. 3.° Chi?
Pop. 2.° I Neri Guelfi!

SCENA VI.

CORSO DONATI coi Neri e detti.

Cor. Vili, perchè fuggite, e le mie case lasciate in preda dei Bianchi?
Vie. Corso Donati!!!
Cor. Vieri de'Cerchi!!!
Vie. Oh Guelfi Bianchi, o buoni e fidi popolani, cento fiorini d'oro a chi di voi pel primo ferisce il mio nemico.
Pop. 3.° A vendicare l'onore della violata mia figlia non ho d'uopo dell'eccitamento dei premj.
Pop. 2.° Darei tutte le mie sostanze per lavarmi le mani nel sangue di colui che mi ha ucciso il mio unico figliuolo.
Vie. Avanti dunque o prodi popolani. Tutti uniti scagliamoci sopra i nostri nemici. (*le due fazioni si accapigliano e si azzuffano.*)

SCENA VII.

BINDO, RICCO, DANTE e detti.

Bin. Oh! in grave pericolo è la patria. L'incendio devasta le contrade. Le due fazioni vengono al sangue... Ah veloce corri, o

Dante Alighieri... colla tua autorità frena l'ire sanguinose...

Dan. Troppo tardi. Oh chi è da tanto da frenare l'ire delle infuriate fazioni? E non vi profetai come inevitabile questo sangue e queste morti? Dovevate ai popolani rendere giustizia.

Cor. Quanti indietreggiano in faccia al nemico non sperino ridursi in salvo colla fuga. Saranno da nostri a tergo trucidati.

Vie. Ardimento o Bianchi. Meno numerosa è la fazione dei Neri. Se l'animo non vi manca, non un solo uscirà vivo dalla zuffa....

Dan. Insensati, fermate! Bianchi o Neri, Guelfi o Ghibellini, siete tutti fratelli.

Vie. Corso Donati vuol farsi tiranno, toglierci la libertà.

Pop. 1.° Cessino d'opprimere il popolo, di violare i nostri diritti, e torneremo fratelli.

Pop. 2.° I magnifici Priori negarono difenderci dalle prepotenze dei nobili e vorrebbero anche impedire che ci facessimo giustizia da noi.

Pop. 1.° I Priori sono venduti a' nobili, hanno rotte le leggi.

Tutti. Morte ai Priori!...

Bin. Oh Dante. Tu che hai il favore del popolo... fa qui ogni prova per sedare il tumulto, intanto che coi pochi veri cittadini noi staremo a difesa del palagio. (*i priori si sottraggono nel palagio.*)

Vie. Codardi! Invano il pubblico palagio fia scudo alle vostre ingiustizie, alle vostre baratterie.

Dan. Stolti! indietro! Dopo che li avete eletti, ucciderete voi i vostri magistrati?

Cor. La gran lite dee sciogliersi fra noi. Non nel palagio, qui nella pubblica piazza il sole dee veder morta l'una delle due fazioni. È questo il campo. O miei consorti, non è Guelfo Nero chi nel giorno della maggior vendetta è destinato dai Cieli al nostro trionfo s'arretra d'un passo.

Dan. Oh Corso Donati, oh il più gran flagello della terra che ti diede la vita, quando cesserai d'abusare della potenza del tuo ingegno e delle tue dovizie alla ruina e schiavitù di Fiorenza?

Vie. Morte al Barone, morte al tiranno!

Tutti. Morte!!!

Dan. Oh spettacolo incredibile ed atroce! I cittadini stanno contro i cittadini. I fratelli volgono le spade contro i fratelli, i figliuoli squarciano il seno dei loro padri!... Stolti! Un popolo d'una stessa città, d'uno stesso costume, d'una stessa favella, s'azzuffa, s'accapiglia, s'uccide. Lo straniero dalle Alpi vi guarda con beffardo sorriso, esulta alla vista del sangue che gronda dalle vostre piaghe. Le forze, che volger dovreste contro di esso, consumate nelle fraterne discordie. Stanchi, spossati, laceri dalle ferite, già lo straniero discende le Alpi, vi è sopra, vi conquide, v'impone la

più dura schiavitù. Oh Italiani sì valorosi a cacciarvi il ferro l'uno all'altro in petto, e sì codardi, se un solo straniero si affaccia dalle Alpi, che come canna vacilla e vi cade di mano! Ogni città e ogni nazione è unita nel santo vincolo della fratellanza. Solo l'Italia non ha fratelli. Gli odii e le divisioni fra chi nasce del medesimo sangue è un vituperio tutto nostro, tutto italiano.

Pop. 3.° Oh generoso! oh magnanimo Alighieri! Noi non pigliammo le armi contro i cittadini o i nostri fratelli, chè i nobili, che ci opprimono, che ledono i nostri diritti, non ci sono nè fratelli, nè cittadini. Noi le impugnammo per difendere la libertà.

Dan. (*con amaro sarcasmo*) E voi, o Neri, perchè le impugnaste?

Cor. Per mantere i nostri privilegi e la libertà.

Dan. L'un l'altro vi trucidate, e favellate di dritti e di libertà? Ambi siete mossi dallo stesso desio, la libertà della patria, e, oh ciechi, non v'avvedete che colle divisioni e colle discordie, sprofondate la città e voi stessi nella più obbrobriosa schiavitù?.. Quando eravate uniti, e concordi in un solo volere, quando per le leggi dell'unico cittadino Giano della Bella, a canto ai nobili sedevano in ufficio anche i popolani, custodi e difensori dei dritti del popolo, era una pace, una festa continua la città,

sorgeano (ai futuri, monumenti eterni di maraviglia) la magnifica sede della Signoria, il terribile Palazzo punitore de'rei, il tempio di Santa Croce, e unica al mondo, la metropolitana Santa Maria del Fiore. Questi sublimi edifici (che sfidano i secoli) dall'alto vi guardano, e rammentandovi la passata grandezza, vi rampognano la presente viltà. Quando eravate uniti, frutti della pace, si statuirono onori alla virtù, premj all'industria, magnifici lavori si allogarono alle arti. Per l'ammissione dei mercatanti e di chiunque del popolo ai pubblici uffizi, sorgevano fra i nobili e popolani gloriosa emulazione di traffici e di commerci, e Francia e Inghilterra, e fin l'estrema Barberia, e quasi tutta l'Europa cercò le lane e i serici drappi dall'unica Fiorenza. Perfino gli ultimi della plebe rivaleggiavano, non nel privato lusso, ma nel pubblico splendore, in sì illustri e meravigliosi monumenti, che a innalzarli, ora non basterebbero le forze d'Italia tutta, e bastarono, uniti in un solo volere, i popolani d'una sola città. Obbediva a Fiorenza quasichè tutta la Toscana, in città trentamila atti alle armi, settanta mila nel contado. Fiorenza era così forte d'uomini, di ricchezze e di fama, che se non erano le guerre intestine da nessuna forza mai non poteva esser soggiogata. Ed ora, oh misera patria, che sei tu divenuta? Da quanta grandezza a quanta viltà t'hanno con-

dotto le divisioni e le civili discordie! Oh Corso Donati, pel bene de' tuoi fratelli, oh madrigna ti fosse stata Fiorenza, e sinistro figliastro t'avesse soffocato nelle fasce. Per te n'andò in bando il magnanimo Giano della Bella, furono cancellate le leggi che tutelavano i diritti del popolo, solo di nobili composto il reggimento, tolto la prosperità, e tutti i beni del viver libero e riposato.

Pop. 1.° Viva Dante Alighieri!

Tutti. Viva!

Pop. 2° E se Corso Donati e i nobili suoi consorti sono la sola cagione d'ogni nostro male, non è opera santa il distruggere i turbatori della pubblica pace, e fin nelle lor case disperderne la memoria?

Dan. Ah cessate una volta dal sangue e dalle morti; l'armi e le vendette non farebbero che perpetuare i mali della nostra patria. E potete voi distruggere i tiranni senza mettere a pericolo la libertà di Fiorenza? Ah non si vanti libero cittadino colui, che al bene della patria non soffoca nel seno i feroci rancori, le private passioni, il funesto desio della vendetta. Qual di voi ipocrita non sia, come i Farisei, se veramente ama la libertà, al fratello dia pel primo il bacio della pace. — Oh Vieri dei Cerchi, oh Corso Donati, oh tremendi capi delle due fazioni, per le vostre ambizioni corre per le vie, per le piazze il sangue dei vostri fratelli; sangue grondano

per voi le case e le mura di Fiorenza. Amici vi date la mano, e i faziosi d'ambe le parti, come le pecore (che ciò che fa la prima l'altre fanno) getteranno le armi e ritorneranno fratelli. Ah per la salute di questa afflitta madre, cui colle spade dilaceraste il seno, datevi una volta il bacio dei fratelli.

Cor. Che io abbracci Vieri de' Cerchi!

Vie. Che io amica stenda la mano a Corso Donati!

Cor. Il mio braccio non si alzerebbe che per ferirlo.

Vie. Oh mano, prima che tu scendessi a tanta viltà, come Muzio Scevola arderti vorrei negli accesi carboni.

Dan. Oh feroci e tremende fazioni! La fiaccola del vero e della ragione non vale a illuminarvi la cieca mente? Ben varrà la potenza della forza, la severità delle leggi. Se l'autorità delle mie parole e il mio verace e ardentissimo amore di patria, come ambe le parti non bastò a commuovere e persuadere i capi delle medesime, tremenda scenderà la giustizia su di Corso Donati e Vieri dei Cerchi, e indistintamente su quanti Bianchi o Neri ricusano la pace.

Pop. 3° Oh magnanimo Alighieri! Esso è presto a sacrificare tutto pel bene dei concittadini.

Pop. 2° E noi non faremo tacere le nostre private passioni?

Pop. 3° E per la salute della patria non obblieremo le ricevute offese?

Pop. 1° Ah si faccia il gran sacrifizio!

Pop. 2° Oh Bianco, dammi la mano....

Pop. 3° Un bacio, o Nero....

Dan. Che Neri, che Bianchi. Via questi nomi obbrobriosi, cagione di tanto sangue e di tante morti!

Pop. 1° Siamo tutti Fiorentini!

Pop. 2° Tutti fratelli!

Vie. Codardi, che fate?... Dimenticate le offese? Oh vergogna! oh vituperio!

Cor. Bianchi e Neri si danno la mano, s'abbracciano come fratelli? Ah che io non li vegga!

Vie. Oh rabbia!... E tanto può un sol uomo sull'animo di tutti?...

Cor. (Oh Dante!... Ei vive, ed è il solo impedimento che io m'innalzi al potere, alla signoria?)

Dan. Oh buoni popolani! Voi spremete dagli occhi miei lacrime di gioja. Vieri dei Cerchi, Corso Donati nella pubblica festa d'una intera città che si unisce nell'amplesso dell'amore e della fratellanza, voi soli turberete la gioja comune colla tenacità degli odii e delle vendette? A dirsi in pace e libera e sicura Fiorenza tutta, più altro non aspetta che il bacio e l'abbraccio dei Capi parti, dei due più potenti cittadini.

(Vieri dei Cerchi e Corso Donati dopo aver guardoto con fiero disprezzo Dante Ali-

ghieri, con torvi cipigli silenziosi si sottraggono dal popolo ed escono dalla piazza per parti opposte.)

Dan. Oh feroci e fatali cittadini, ah tolga Iddio, che il cupo silenzio e l'ire che comprimete nel petto non siano foriere di nuove discordie!

Pop. 1° Oh grande!

Pop. 2° Oh sommo cittadino!

Dan. Fratelli, fratelli, ah sia duratura la vostra pace. Ah! quello che vi deste non sia il bacio di Giuda! *(partono tutti.)*

SCENA VIII.

Sala dei Priori come alla Scena Prima.

GONFALONIERE FAZIO da Micciola, RICCO FALCONETTI, BINDO di Donato Bilenchi, e gli altri Priori.

Ric. *(da una finestra del palazzo guardando sulla piazza)* Hanno fatto le paci! Si sono abbracciati!

Faz. Oh sublime Alighieri chi non è vinto dalla forza della tua eloquenza?

Dan. *(entra mestissimo).*

Faz. Oh grande! quanta gratitudine ti debbono i Fiorentini. Tu solo hai operato ciò che a niuno mai fu dato di fare.

Dan. Nulla io feci, chè a lungo fra Bianchi e Neri non può durare la pace. A mantenere la pubblica quiete è d'uopo il popolo

tener pago, di nuovo rimettere in vigore la riforma tutta guelfa e popolare di Giano della Bella, che chiunque sia ascritto alle Arti possa sedere in uffizio, sicchè sieno guarentiti i diritti dei popolani, come quelli dei nobili.

Ric. E il rimettere in vigore la riforma di Giano dalla Bella non segnerebbe la rivolta della nobiltà?

Dan. I nobili, e lieti e godenti, sono pochi, i popolani e oppressi ed infelici, migliaja. Chi regge le repubbliche dee studiare di far lieto il numero maggiore, chè non sono i cittadini pei re, ma i re pei cittadini, come le leggi non sono ordinate a chi le pone, ma chi le pone alle leggi. A quanto chiede il popolo concorde in un solo volere, come giusto e santo, denno i principi o i reggimenti consentire, poichè se i principi riguardo ai mezzi sono signori dei popoli, riguardo al fine non sono che i loro ministri. E i ministri denno obbedire alle giuste voglie dei loro padroni. Guai se da noi, come della classe de'più potenti e doviziosi, non si studia ancora la felicità dei più miseri della plebe. Noi abbiamo debito di stringere tutti gli uomini in un laccio d'amore, poichè la stessa ragione è per tutti gli esseri pensanti, come la stessa luce è per tutti gli esseri fisici; tutti gli uomini sono stati creati alla stessa legge di mutua benevolenza, di vicendevole comportazione, di ajuto reciproco, chè il mondo non

è che una famiglia di fratelli, e l'universo un'ombra di Dio. O generazione umana, quanto saresti felice se quell'amore che regge i cieli, i tuoi animi reggesse! Le cagioni dunque degli odii e delle vendette, che sono i mali più perniciosi alla repubblica, dobbiamo in ogni guisa togliere di mezzo, a far rinascere il regno dell'amore e della fratellanza.

Ric. E non vedi, ripristinando la riforma tanto dannosa ai nobili, l'incendio che potrebbesi risvegliare? a qual pericolo si porrebbe il reggimento e la repubblica?

Dan. Se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto, il cittadino, essendo parte della città, dee, per salvare la patria, mettere sè a pericolo, come minor bene pel bene maggiore. Grave carico assumono i reggitori de'popoli, e di cotanto pondo non dovrebbonsi gravare, se grande e forte non si sentono l'anima in petto. Solo in pensando che da loro pende la felicità, o la miseria dei popoli e delle nazioni, per quanto audaci o di cor generosi, dovrebbero tremare di non bastare a un tanto ufficio. Priori, noi ardimmo cotanto uffizio, e dobbiamo e averi, e vita, e ambizione sacrificare al bene della patria. A porre la legge della giustizia e della eguaglianza vi è forza fiaccare l'orgoglio e la tirannide dei ricchi e dei potenti. Ai banditori del vero e della libertà, lo so, è serbato in premio il martirio; ma

ci francheggia coscienza sotto l'usbergo del sentirsi pura, ma ci conforta la certezza, che la via de'giusti è luce splendente che procede e cresce infino al dì della beatitudine.

Ric. Oh Dante, pria di venire a sì grave deliberazione....

Bin. Oh quai grida!...

Faz. Non odi suono d'armi e calpestìo di cavalli?...

Bin. *(affacciandosi alla finestra)* Oh cielo! nuovi tumulti....

Dan. Ah nol diss'io? Misera Fiorenza!

SCENA IX.

Un MAZZIERE e detti.

Maz. *(impaurito ed affannato)* Ah magnifici signori....

Dan. Che avvenne?

Ric. Parla.

Maz. Son rotte le paci. Ardono le case, piene di sangue sono le vie. I Neri hanno mozzo del naso Ricoverino dei Cerchi, e Simone figlio di Corso Donati a colpi di pugnale ha spento Niccolò dei Cerchi. E ciò che più affligge i buoni, il più insigne poeta e filosofo, il vero ed unico amico di Dante Alighieri....

Faz. Oh Cielo!...

Dan. Guido Cavalcanti!....

Maz. Guido Cavalcanti, perchè della fazione

dei Bianchi, è stato da Corso Donati gravemente ferito....

Dan. Oh duolo! Oh dolce amico, la rabbia delle fazioni pur non rispettò l'altezza della tua mente?

Maz. Nella mischia essendo rimasta vinta la fazione dei Neri, Corso Donati, i capi Neri, e i capitani di parte si sono raunati in S. Trinita, e Corso Donati, preside del congresso, coll'eloquenza delle sue parole ha persuasi i Neri a supplicare Sua Santità Bonifacio VIII, perchè mandi un principe di sangue reale a porre i Neri negli uffici che, dicono essi, meritano le loro virtù, e che sono stati dai Bianchi indegnamente usurpati.

Ric. Oh nuova audacia!

Bin. Cospirano contro il reggimento e la signoria!!!

Dan. Ahi sventurata patria!... Or ben ti sovrasta il maggiore dei mali! Chiamare il pontefice e gli stranieri ad arbitrare di noi e della repubblica? In caso così subito e grande non v'è tempo da porre in mezzo; trattasi della somma delle cose pubbliche; quì non si vuol deliberare se meglio sia a questa o a quella fazione accostarsi, ma di salvare l'intera patria dalla servitù. Ove avvenisse il nefando proposto de'Neri, che saria fatto della nostra libertà? Non arriva il discorso ad antivedere i mali che piomberebbero sopra Fiorenza, se incautamente alla forza e all'orgoglio dello straniero

si affidasse. Bonifazio non può che una fazione sola voler proteggere e l'altra esterminare : e non siamo tutti fratelli? Qual sangue potrà essere versato, che non si debba dolere? Qual vittoria che sacrilega non sia? Non manchiamo a noi stessi. Oh! la brutta ignavia di mostrarci bisognosi dell' altrui braccio! Magnifici Priori siamo noi armati della spada della giustizia e del fulmine delle leggi perchè vilmente giacciano ai nostri piedi inutili strumenti, e risa e scherno de'perversi cittadini? Ah non è più tempo di miti provvedimenti. Inesorabili scendano le condanne sui turbatori della pubblica pace e della libertà. È impossibile ridurre a quiete la travagliata città se i buoni non si sceverano dai pessimi cittadini. Corso Donati e i capi della parte nera, insieme ai più caldi e facinorosi siano tosto banditi da Fiorenza.

Bin. Bandito Corso Donati! E di pari delitti non sono rei sì i Bianchi che i Neri? Perchè banditi solo i colpevoli dell'una fazione, e non quelli ancora dell'altra?

Ric. Oh Dante Alighieri, sei tu pure uomo come noi, della medesima carne. Fai tu pure servire la giustizia alle tue private passioni. Il tuo vantato amore di patria non era che una superba menzogna. Il tempo alfine ha rivelato che tu sei della fazione de' Vieri dei Cerchi, che in segreto parteggiavi pei Bianchi. Sotto il manto delle leggi vendichi la tua parte coll'esilio dei

Neri; e lo sfogo de' tuoi privati affetti e l'ira della tua fazione fai parere giustizia.

Bin. Io non m'indurrò mai a dare il mio voto pel bando dei Neri, se non percuota anche la parte contraria la stessa condanna.

Dan. La fazione dei Bianchi non è rea di tanti misfatti siccome quella di Corso Donati. Essa è meno feroce, meno risoluta, e ove manchino le provocazioni e le minaccie dei più caldi fra i Neri, di per se stessa e agevolmente si riduce alla pace.

Ric. Anche i Neri si ridurrebbero a pace, ove i capi Bianchi fossero posti ai confini.

Bin. Perchè non bandisci i capi Bianchi?

Ric. Perchè bandiresti i tuoi fratelli, perchè fra i Bianchi hai il tuo più diletto amico, Guido Cavalcanti.

Dan. Ah soffersi quanto non è per la mia anima! Se il più dolce sentimento, il più puro e santo affetto dell'amistà per un illustre ingegno, per il solo cittadino degno di me e della mia mente, per un istante entro il mio cuor venisse a lotta coll'amor della patria, quasi giojendo di vedermi cadere dalla mia altezza, inesorabili v'affrettate a scagliarmi la pietra? I sacri legami del cuore e della mente che m'uniscono a Cavalcanti mi tratterrebbero a segnare la condanna dei capi Bianchi; e quali nobili affetti tratterrebbero voi dal firmare quella dei Neri? L'oro che Corso Donati e suoi consorti profusero per comprare da voi l'impunità dei delitti; la paura di perdere la signoria

e la grazia, e i vantaggi che vengono a favorire i ricchi ed i potenti a danno dell'intera città. Magnifici Priori, pura è questa mano, e non scese ancora alla viltà delle baratterie, al vituperio di vendere la giustizia.

Ric. Quale oltraggio!

Bin. Quale calunnia!

Ric. Tenti indarno colle indegne accuse, e col lenocinio della tua eloquenza trarci al tuo partito. Notaio, a voi son noti i capi delle due fazioni. Formulate il bando degli uni, siccome degli altri.

Bin. L'incredibile tuo orgoglio non farà forza ai nostri voti.

Ric. Noi non ci vantiamo dell'altezza della tua mente, ma d'esser pari e meno degli altri uomini.

Dan. Il pusillanime si tiene sempre meno che non è. Il magnanimo per contrario si magnifica in suo cuore. Chi non sente altamente di sè non speri operare alte cose.

Ric. Oh nuovo orgoglio!

Dan. (*calmandosi*) Via, o Priori! Le divisioni anche fra noi, fra i padri della patria? Una città ci osserva, e bilancia le nostre opere. Da noi pendono i destini delle migliaia. Su, pel bene del nostro popolo, torniamo in pace.

Ric. (*prende di mano al notaio il foglio del bando ch'egli ha terminato di formulare, e lo presenta a Dante*). Segni l'Alighieri la condanna anche dei capi della fazione

de' Bianchi, e avrà i nostri voti, e torneremo amici. (*tutti i Priori partono*).

SCENA X.

DANTE solo, poi GEMMA DONATI.

Dan. Stolti! Senza che il richiegga l'assoluta necessità, la pubblica pace, cacciare su gli amari passi dell'esilio i miei confratelli?... Oh Guido! unico e vero amico! è forza che io ti perda! Dopo tanti anni della più dolce e salda amistà...

Gem. Oh Dante! illustre ed amato consorte. Corre fama che gravi pene sovrastano al mio più diletto consanguineo... Ah tu il sai, Corso Donati fino dall'infanzia amai come fratello...

Dan. E sempre mi parlerai di lui? Sei moglie a Dante Alighieri, favelli ad un Priore, e oserai pregare per il più gran nemico della tua patria?

Gem. Ah sii integro magistrato, ma non crudele co'tuoi congiunti.

Dan. Tu non mi comprendi, nè sai quanti sagrifizi costi a chi siede in ufficio l'amministrare rettamente la giustizia. Pel bene della patria mi strappo dal cuore l'unico amico che m'abbia sulla terra, e violerò le leggi per salvare il mio più acerrimo nemico? Racqueta lo spirito. Spargi invano lagrime e preghiere. E capi Neri e capi Bianchi, sono indistintamente banditi da Fiorenza.

Gem. Corso Donati bandito? il mio più stretto congiunto, l'amico del mio cuore? Sarò io indarno moglie a un Priore?... Ah Dante, oh sposo, se alcun potere ho ancora sul tuo cuore...

Dan. Gemma! dolce compagna! non straziarmi così... Il vedi!.. Di mia mano segno la condanna di Guido Cavalcanti...

Gem. Del tuo amico!...

SCENA XI.

GUIDO, CAVALCANTI, e detti.

Cav. Oh Alighieri, amico mio, quantunque ferito, io non ho potuto resistere di venire ad annunciarti i gravi mali che sovrastano a Fiorenza. I Neri, i nostri nemici, a sostenere la lor parte, oh vituperio! chiamano sulla patria l'armi straniere.

Gem. Non temere, o Cavalcanti, che l'inumanità dei Priori ha prevenuti i gravi mali. Sì i capi della fazione dei Neri, che di quella dei Bianchi sono inesorabilmente banditi.

Cav. Che! banditi i capi dei Bianchi, soli difensori della libertà di Fiorenza contro l'orgoglio e la prepotenza dei nobili Neri? Oh Dante Alighieri avrà segnata la condanna degli oppressori, ma non già degli oppressi.

Dan. Oh Guido! oh parte migliore di me, la sapienza e la filosofia ti renda forte contro i colpi della avversa fortuna.

Cav. Oh Cielo! Sei tu che mi favelli?.... Dopo che noi abbiamo sofferto tutti gli scherni e le vessazioni de'superbi nostri nemici... Gronda sangue ancora il mio petto squarciato dal ferro dei Neri... Non son poche ore che a gran fatica scampai da morte sfuggendo al pugnale di Corso Donati, che vilmente a tergo mi feria?.. Oh nuova ingiustizia! noi oppressi, inviliti, sostenitori dei dritti del popolo... oh ingratitudine!... cacciati in bando?

Dan. E non mi è forza emanare la condanna contro i miei stessi amici, contro quelli della mia stessa fazione, rinnegare le mie opinioni, uccidere i miei affetti, perseguitare i miei consorti, che professano le stesse mie massime, li stessi miei principii? Ma il comun bene, la salute della patria richiede il gran sagrifizio.

Cav. E Dante Alighieri sospingerà nella terra dell'esilio Guido Cavalcanti? E parte di te e amico, e il solo tu mi chiamavi degno della sublime tua mente, dell'alto tuo cuore? E m'ami di forte e indistruttibile affetto, e puoi dividerti da me, anzi tu stesso rompere i vincoli della più santa amistà?...

Dan. Oh Guido! oh dolce amico! Se tu vedessi il mio cuore!... Se la carne che fascia il mio corpo non t'impedisse mirare la fiera battaglia che si fa qui dentro, io ti farei pietà, e anzichè scagliarmi le amare e immeritate rampogne, ammiran-

do la mia generosità, riverente cadresti a miei piedi.

Cav. Oh Dante insieme cresciuti nell'amore della sapienza, e dell'umanità, come sì crudelmente separarci?..... A sì gran prova l'animo non mi regge... E poi quale invilimento! quale vergogna! Ah no, della mia caduta non godrà il trionfo la fazione dei Neri. Se è vero, che m'ami, se la tua vantata amicizia non fu fin qui una menzogna, tu non segnerai il mio bando, nè quello dei capi Bianchi. Gli uomini che sopra gli altri hanno vigore d'intelletto sono degli altri per natura signori. La superiorità del tuo ingegno domina a tuo talento l'animo dei Priori, e a te basta il volerlo per svolgerli dall'ingiusta condanna.

Dan. Oh Guido! e la patria?... e la salute dei cittadini?.. Ah sarò io stato fermo come scoglio alle seduzioni dell'oro, del potere, dell'ambizione, sicuro d'ogni viltà, d'ogni paura? Avrò posto a pericolo e averi, e vita, e fama, sfidato l'orgoglio dei potenti e l'ira dei tiranni per serbarmi incorrotto magistrato, e mi lascerò vincere dall'amore e dall'amicizia?...

Gem. Oh Dante, oh dolce consorte, il perdono è la più sublime delle virtù! Io prego pei Neri, come pei Bianchi. La generosità a Dio gli uomini fa pari. Ah che tante famiglie non vadano raminghe, disperse sulla terra, scherno e riso degli stra-

nieri... Ah tutti li salva dal maggior infortunio... Oh quante benedizioni scenderanno sul tuo capo. Vedovate mogli, orfani figli, orbati padri ti stendono le braccia... Oh questa è ben gloria, altro che la palma del capitano che vincitore esce dalla battaglia; altro che il serto del poeta che s'incorona in Campidoglio... La bandiera di pace e di fratellanza, che richiama gli esuli dalla terra del dolore, è il trionfo che maggiore ti aspetta. E questo trionfo e questa gloria è tutta tua, e non può essere che di Dante Alighieri.

Dan. Oh sposa adorata, tu parli il linguaggio dell'amore, il solo affetto che può vincere gli animi gentili. Ma è questo il solo caso che è forza disdire all'affetto più santo per un bene più grande, la salute di tutti.

Cav. Non che abbia la forza di staccarmi da te, la mente pur non sostiene il pensiero di vedermi in lontana terra da te diviso. Oh Alighieri.... ah non è possibile!

Dan. Gemma... Guido... ah con tanti assalti non indebolite la mia fermezza! Sono uomo anch'io pari a voi, anche a me fanno violenza i dolci affetti di amico e di marito..

Cav. Ah tu sei commosso!..

Gem. S'apre il tuo cuore alla pietà!...

Dan. Ma se voi obbliate d'essere cittadini, sarò io più forte del mio cuore e dei pericoli, che nimica la sorte frappone al mio dovere, alla mia incostanza... Scostatevi... lasciatemi... Oh Cavalcanti, o sublime poe-

ta, o solenne filosofo, i gravi e profondi studi, i severi dettati della sapienza, onde t'inalzi sopra tutti, saranno vani ornamenti allo splendido e vasto tuo ingegno? Le virtù imparate alla scuola dei filosofi gonfi e bugiardi nomi, vuoti di fatti? Giano della Bella quando vide che la sua presenza eccitava la guerra civile, senza esservi sospinto, volontario n'andava in esilio. Ed era conscio d'aver proclamato sante verità, e colle sue leggi e colla sublime sua riforma d'aver ripristinati i dritti del popolo, ridata alla patria vita e libertà. Magnanimo compianse il delirio, e la tracotanza dei nobili avversi alla Riforma, scusò l'ingratitudine dei cittadini che in premio delle sue virtù il cacciavano in bando, e sdegnando la difesa dei popolani, che a prezzo della guerra fraterna, volevano innalzarlo colle sue leggi all'onore della signoria, in terra straniera fermo e pacifico filosofo aspettò dal tempo il trionfo del vero e della sapienza! Il tuo gran genero, Farinata degli Uberti dopo aver trionfato dei Guelfi, ridotta agli estremi Fiorenza, generoso solo non la difese ad Empoli contro tutti i tremendi Ghibellini d'Italia? Fiorenza esser doveva un mucchio di ruine, rasa al suolo la città, l'aratro sopra passarvi. Egli aveva in pugno la più tremenda vendetta, l'eccidio, l'esterminio d'un popolo; magnanimo nella vittoria, solo pel solenne suo amore di patria sta ancora Fio-

renza. E chi sono questi grandi? Non erano dessi Fiorentini? Noi soli saremo degeneri dalle virtù non già degli antichi nostri padri, ma dei nostri contemporanei, la cui gloria avremmo ammirata, invidiata, senza emularli?

Cav. Oh Dante! Oh chi non è vinto dalla grandezza del tuo animo? Ah non mi fia duro l'esilio quanto la tua perdita! Nella terra del dolore forse troverò amici, e chi un pane non mi getti con disprezzo; anche colà forse troverò chi cortese mi sarà d'onori almeno per le fatiche durate negli studi, ma dove troverò il conforto della tua sublime amistà, dove una mente sì vasta siccome la tua? dove un Dante Alighieri? E Corso Donati e i Neri avranno trionfato di me, e con pubbliche feste canteranno il trionfo della mia caduta?

Dan. Ah se la tristizia e ferocità de' tempi trascinò pur gli uomini grandi al feroce delirio delle fazioni, e in mezzo alle infuriate spade dei cittadini e al comune sfracello delle città, noi ancora non potemmo rimanerci inerti ed indifferenti, ah siamo più grandi dei nostri tempi e delle fazioni. La patria ci diede tutto, s'ella lo chiede, tutto dobbiamo rendere ad essa. Ad essa sagrificar dobbiamo opinioni, odii, vendette, private passioni, ed anco i più gentili e santi affetti.

Cav. Oh Alighieri! Manca alcuna virtù alla tua corona di gloria? I Romani e Greci

eroi seppero debellare il mondo, ma non le proprie passioni. Tu hai conquistato il più difficile dei regni, il dominio de'propri affetti, la signoria del cuore. La sublime tua generosità risuscita la mia.

Dan. Ah non poteva mancare la tua virtù! Or ritorni Guido Cavalcanti, or sei degno di me!

Gem. Oh sposo! dunque Corso Donati?...

Dan. Consorte... amico... basta... A più lunga prova non mettete la mia costanza.

Cav. Ah l'estremo bacio dell'esule!!! (*l'abbraccia*).

Dan. Uscite... basta... Sono dei Priori... il mio dovere...

Gem. Sposo!...

Cav. Amico!...

Dan. Addio!!!

(*Gemma e Cavalcanti partono*).

SCENA XII.

DANTE solo.

Dan. Ah son uomo! son uomo! (*prostrato si getta a sedere col capo chino sulla tavola*). Oh patria mia quanto mi costi! Io non possedeva al mondo che un amico... Anche questo mi togli!... Ah dove un altro della sua mente, della sua anima?... con chi favellerò?... In fuori di lui ho mai trovato chi m'intenda? Oh funesti odii di parti!... Oh Bianchi e Neri, oh Guelfi e

Ghibellini, quando vi direte fratelli? E riforme e leggi, e premi, e pene tutto tentai, e tutto indarno. I reggimenti d'ogni città sono impotenti a ricondurre alla pace queste furibonde fazioni. Solo un potentissimo monarca potrebbe col peso dell'armi le scatenate furie frenare. Oh stolta fazione dei Neri! Da un Pontefice impetrare uno straniero a pacificatore de' nostri dissidi? Oh ciechi! E tutte le piaghe d'Italia non si denno ai Romani Pastori? Oh sacra terra degli eroi,

Che val, perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vuota?
  Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovreste esser devota,
  E lasciar seder Cesare in la sella,
  Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco che abbandoni
  Costei che è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni.
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
  Tal che il tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu e il tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,
  Che il giardin dello imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi, uom senza cura!
  Color già tristi, e costor con sospetti.
Vieni crudel, vieni, e vedi la pressura
  De'tuoi gentili, e cura lor magagne,
  E vedi Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne
  Vedova e sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama,
  E se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.

E se lecito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro ascisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco,
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco,
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S'io dico il ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
L'antiche leggi, furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre
Leggi, monete, offici e costume
Ha' tu mutato e rinnovato membre!
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quell'inferma,
Che non può trovar posa sulle piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Ah i Principi immersi negli infiniti godimenti, di che son largi i dominii e le terrene potenze, non rispondono ai lagni e alle bisogna dei popoli, e a noi desolati dalle guerre e dalle fraterne discordie, lasciano (soli rimedj a tanti mali) le morti, le carceri, gli esili! Oh Guido!... Oh cruda necessità quella dei bandi! Funesta pergamena!.. dovrò io vergare di mia mano il bando dell'unico mio amico?..... Ah mancami il cuore... Vien meno la mia fer-

mezza... Oh vista!... I Priori!.. desiosi vengono per mirare con gaudio segreto il mio avvilimento. Oh qual gioia per essi se lor fosse dato di trovarmi in peccato, di gittarmi in faccia una rampogna, e con sarcasmo atroce insultando dirmi: vedi, o eroe, come ami la patria!.. Ah che i vili non abbiano sopra me questo trionfo. Che io sia sempre maggiore di loro, che nessuno m'abbia vinto in generosità. Che io sia tutto cittadino... (*sottoscrive.*) Eccoli! Oh patria mia hai più sagrifizi da chiedermi? Ho io più altro ad immolarti?

SCENA XIII.

RICCO e BINDO.

Ric. Alighieri, che hai tu deliberato?

Dan. (*a loro presenta il foglio*).

Faz. Oh grande! Sei maggiore di te stesso.

Ric. Oh rabbia! Egli ne soperchia coll'orgoglio delle sue virtù.

Dan. Magnifici Priori, vergate. (*i Priori tutti sottoscrivono*). Che tosto dal pubblico palagio si proclami la condanna.

Ric. Banditore... (*gli dà il foglio*).

Ban. (*legge da una finestra che guarda sulla piazza*). « Per ordine dei magnifici Priori sono banditi dalla città di Fiorenza, della fazione dei Neri i capi parte Corso Donati, Geri Spini, Giacchinotto de' Papi, Rosso della Tosa e gli altri tutti di loro casato e

loro famiglie, e posti al confine alla Pieve presso Perugia; e della fazione de'Bianchi sono pure banditi i capi parte Gentile e Torrigiano de'Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio degli Adimari, Naldo di Lottino Gherardini, e gli altri tutti di loro casato e loro famiglie, nella terra di Sarzana. »

Dan. Magnifici Priori, i Neri, non appena pervenuti nella terra dell'esilio loro destinata, romperanno i confini per recarsi al pontefice Bonifazio, affinchè a sostegno della lor parte, mandi un principe straniero. Quindi a nulla provedemmo, se prontamente non si spediscono ambasciatori al Pontefice a dissuaderlo (se fia possibile) a non benedire in un coll'armi straniere l'eccidio di un popolo.

Ric. I magnifici Minerbetti e Corazza sono i due soli atti a cotanta ambasciata; ma un terzo che loro pareggi, e quale richiede la gravità dell'affare, trovar non saprei.

Faz. Tu solo oh Dante Alighieri...

Dan. Altro non bramo che stornare da Fiorenza il maggiore de'mali! ma se io vo, chi resta?

Bin. Per vero in tanta difficoltà di cose la tua presenza è qui necessaria.

Dan. Ben lo veggio. Ma se resto, chi va?

Faz. Ah l'ambasceria al Pontefice è di tanta importanza, che da essa pende la libertà della patria. Vada l'Alighieri.

Tutti. Vada l'Alighieri.

Dan. O magnifici Priori, grato vi sono dell'alta stima in che mi tenete, ma arduo e duro officio voi mi affidate. A tutti è noto che sia la Curia Romana, e Bonifazio VIII. Com'ei sia cupido d'oro e di dominii, e per l'acquisto dei medesimi, chiuso il cuore a giustizia e ad ogni sentimento pio e generoso. Mi varrà l'accortezza e l'ingegno sì che preso non sia all'arti scaltre dell'astuto Pontefice? Le necessità della patria lo chieggono, io obbedisco, quantunque a quella funesta corte mi senta ognora animo avverso e ripugnante. Ah faccia Iddio ch' io tocchi il cuore al successore di Piero, che ei si commova ai gravi mali di questo travagliato popolo, ch'io salvi Fiorenza dall'invasione straniera, e in un con essa le nostre guarentigie e la libertà. (*parte e tutti l' accompagnano fino al limitare della porta.*)

CALA LA TENDA.

EPOCA TERZA.

CARLO DI VALOIS.

SCENA I.

Sala dei Priori, come alla 2ª Epoca.

RICCO FALCONETTI solo, poi CAVALCANTI.

Ric. E sempre a Dante le ambascerie? A lui i più gravi negozi della repubblica? A lui gli uffici, gli onori? Ma ho vissuto pur tanto, che vedrò oggi il suo avvilimento! La sua ambascieria alla corte di Roma non sarà lieta come tutte le altre.. La sua eloquenza vien meno presso l'astuto Pontefice.... Che?... Io gioisco che Dante non valga a impedire i mali della patria? No, io amo troppo la patria, ma non per la sua mano, per la mia la vorrei salva e potente. Ecco Cavalcanti, l'altero filosofo, a lui pari nell'ambizione e nell'orgoglio.

Cav. Ricco Falconetti, illustre Priore, Dante Alighieri dalla corte Romana non è ancora ritornato?

Ric. Ansioso tu l'attendi; ma il suo arrivo più nessun vantaggio può recare alla patria, perchè Minerbetti e Corazza, che insieme a Dante andarono ambasciatori a Bonifazio, già ritornarono senza speranze.

Cav. Pur troppo ciò mi è noto. Ma sai tu che abbia potuto frattanto l'altissimo ingegno, l'onnipossente eloquenza di Dante sull'animo del Pontefice? Senza una forte speranza non insisterebbe ancora alla corte.

Ric. A tutti è noto come ei sia ostinato ed inflessibile.

Cav. Cioè dignitosamente fermo e costante. E quando fu egli mai ostinato? Qual legazione per lui condotta che andasse a vuoto? Una sola me ne addita, ove felicemente e magnanimamente non riuscisse. Dalla battaglia di Campaldino a questa parte, (or volgono appena dodici anni) onorevolmente sostenne quattordici legazioni. Dalla repubblica mandato ai Senesi perchè non oltrepassassero i nostri confini, e sono ancora rispettati; a Perugia per la liberazione de'prigionieri Fiorentini, e seco a Fiorenza li ricondusse; alla repubblica Veneta per istringere l'alleanza, e solenne fu per lui fermata; al re di Napoli per liberare Vanni Banducci condannato all'ultimo supplizio, ed ei lo salvò; alla convocazione di San Geminiano per indurre quei terrazzani nella lega Guelfa, al re degli Unni, al re di Francia... Fermo e perseverante in tutto, nessuna ambasceria gli tornò vana, e questa gli riuscirà infelice?

Ric. Fermo e perseverante in tutto?... Molti asseriscono che egli ondeggi fra le due fazioni.

Cav. Dante non ondeggia tra il vizio e la

virtù; aborre indistintamente le due fazioni quando si contaminano di delitti, e ambidue onora quando si sublimano per magnanimi fatti, e si stringono nell'amplesso fraterno.

Ric. Guelfa è Fiorenza, Guelfa è la repubblica; egli è membro di essa, egli è uno dei Priori, e non può favorire la fazione Ghibellina, senza tradire il suo ufficio di magistrato, senza tradire la patria. Che mi parlate voi di fermezza e di costanza? Non basta il suo matrimonio con Gemma Donati a mostrare che il suo cuore è vulcanico come la sua mente?

Cav. E che? Non fu per pacificarlo coi Donati, che Donnabella lo costrinse a congiungersi con Gemma? Autorità materna, amor filiale sospinse Dante al funesto parentado.

Ric. (*con ironia.*) Si; tutto è in lui virtù; e poi alla vasta mente di Dante ogni fallo si perdona. Anco l'aver richiamato (non appena scorsi due anni) molti dei Bianchi, e il dar loro, quantunque Bianchi, ingerenza nella repubblica, mentre i Neri vanno ancora raminghi in terra di esilio, fu nell'Alighieri imparziale ingiustizia.

Cav. E non fu opera pia e giusta l'ottenerci dal reggimento il ritorno da una terra ove mortifera è l'aria? Dei pestiferi miasmi ben nel mio viso si leggono le traccia che ben presto mi trarranno al sepolcro,

Ric. (*con disprezzo, come a dirgli ch'egli esca.*) Fra poco quì si ragunano i Priori in Speciale Consiglio.

Cav. Ma l'Alighieri?...

Ric. Il Consiglio Generale mi aspetta. (*parte.*)

Cav. Vile invidioso! La gloria di Dante ti toglie i sonni. Miserabili che tentate offuscare lo splendore del gran Fiorentino, voi non fate che consacrare all'esecrazione dei posteri il vostro nome... Oh! la moglie di Dante.

SCENA II.

GEMMA e detto.

Gem. O Guido!

Cav. Gemma!

Gem. Il mio consorte è ritornato da Roma?

Cav. Perchè mesta ed affannosa così?

Gem. Oh Cavalcanti! v'ha chi favella in Fiorenza di segreti maneggi, d'ascose insidie tese in Roma all'Alighieri. Gli altri due ambasciatori già ritornarono, ed egli..... Ah dove sono i Priori? Che io ne li avvisi. Che io mi getti alle loro ginocchia! Che io implori che il sottraggano agli agguati di sì potenti nemici!

Cav. Non temete o Gemma. Dante ha possenti nemici, ma tutti minori a lui. Roma non giungerà fino a calpestare il diritto delle genti. Fra breve egli sarà quì. Misera

Fiorenza se in queste politiche ambagi l'Alighieri ti mancasse! Purtroppo Bonifazio già mandava legati a proporre a pacificatore delle due fazioni il fratello del re di Francia; ed ora i Priori hanno fatto adunare il Consiglio Generale della parte Guelfa e i capi dei 72 mestieri d'arti per deliberare se si debba o no accettare Carlo di Valois.

Gem. Oh Cielo! L'ambascieria di Dante non valse dunque presso il Signor di Roma ad impedire l'invasione straniera?

Cav. Il tuo consanguineo Corso Donati, che non ha altra speranza di ripatriare che per mezzo de'Francesi, usa l'ingegno e l'arte, onde Bonifazio li induca ad invadere questo sacro suolo. E Corso Donati bel parlatore, valente cavaliere, di grande rinomanza, di grande ardire, bello della persona, il meglio esperto negli scaltrimenti delle Corti, certo potrà molto sull'animo de' Cardinali. E poi serve agli interessi di sua Beatitudine la nostra schiavitù, e basta perchè presso il Pontefice valga più esso che l'Alighieri. Oh Corso di quanti mali non sei cagione alla tua patria!... Coll'ira del bando, assetato di vendetta, se il feroce Nero ripatriasse ei farebbe di Fiorenza un lago di sangue!

Gem. Me misera! E dove più sicura la vita di Dante? Quando i Neri furono banditi, Corso Donati, che n'era il capo, lo fu pei voti del Consiglio, ma più per quello di Dante. E quando potrà mai perdonargli

tanta ingiuria? Ah il cavallo Francese mai non calpesti le terre Toscane, se seco deve trascinare la fazione dei Neri e il mio cugino.

Cav. Si; una sola città non può contenere Corso Donati e Dante Alighieri. Il vizio e la virtù se si avvicinano, si combattono a morte.

Gem. Oh come queste esecrate guerre cittadine, questi odj fraterni il cuore gli tramutarono affatto! Fino dai primi anni della mia giovinezza io conversai con Donati ed era pio, generoso... ed ora... Da quanti nemici è circondata la vita di Dante!.... Mio cugino... la corte di Roma... Ah per pietà datene contezza ai Priori!...

Cav. Eccoli che si uniscono in Consiglio Speciale. Andate... Non temete. La sua vita è sacra! Appena egli giunga, io stesso ve ne darò l'avviso.

Gem. (*parte accompagnata da Cavalcanti*)

SCENA III.

GONFALONIERE FAZIO da Micciola, RICCO FALCONETTI, BINDO di Donato BILENCHI, e gli altri Priori.— Si assidono tutti.

Bin. Illustre Gonfaloniere, magnifici Priori, i capi delle 72 Arti ed il Consiglio Generale per liberi comizi hanno deliberato che si debba ricevere in Fiorenza il fratello del re di Francia come pacificatore. Or è da deliberarsi in quale miglior modo s'abbia

a onorare, se con palio, o armeggiatori, o con altro.

Faz. Costretti a onorare, a festeggiare chi forse ne viene nemico? Magnifici Priori, si tratta di troppo grave cosa, della schiavitù, o libertà della patria. Quindi parmi si debba da noi più lungamente e colla maggior accuratezza discutere il partito, prima di venire a sì importante deliberazione.

Ric. Questa deliberazione non è più ad arbitrio de' Priori, se noi la facoltà non demmo ai capi delle 72 Arti, ed al Consiglio Generale. Oggi non siamo che gli esecutori del volere del popolo. Si obbedisca al volere del popolo.

Faz. Dante Alighieri è membro di questo Consiglio, egli è uno dei Priori, e non si può deliberare senza il suo voto.

Ric. L'affare è si grave, che noi tutti ci spogliammo della nostra autorità, e al popolo rimettemmo la sentenza. D'altronde un voto è nullo appo quelli di tutti i Fiorentini.

Faz. Un sol uomo potrebbe mostrare che anche un popolo s'inganna. E quello di Dante è un cotal voto da far restar sospeso quello di una intera città. In fine l'insistenza di Dante alla corte di Bonifazio non può essere senza altissime speranze.

Ric. E quali? se l'armata di Carlo è a poche leghe da Fiorenza?

Faz. Sarebbe savio partito sospendere la deliberazione fino al suo arrivo.

Ric. Aspetteremo che la nostra esitanza ponga in sospetto Carlo di Valois, e che per l'ingiuria della diffidenza, anzichè pacificatore, venga nemico?

Faz. Dante tra breve sarà in Fiorenza.

Ric. Potrebbe in prima entrarvi il Francese, e Dante chi sa quando verrà. La Repubblica è in pericolo. Notaio, leggete.

Bin. Eccolo!

Ric. Chi?

Bin. Dante!

Ric. (Oh rabbia!)

SCENA IV.

DANTE e detti.

Dan. È egli vero? Mentre con blandizie e lusinghe il Pontefice mi tratteneva in corte nella speranza che la peste straniera non avrebbe contaminato il giardino d'Italia, mandava legati alla Repubblica, e sulla via che conduce a Fiorenza spingeva i più grandi nemici che avesse ed abbia l'Italia? Ed io che per la pietà della mia terra natale giunsi perfino ad invilire la dignità d'uomo prosternandomi ai piedi di colui che usurpa in terra il luogo di Dio? Si, o Priori; colui che tralignando regna in Vaticano, con artificii nuovi, col volto atteggiato a religione e a carità, Dante Alighieri ingannò. Quasi armento egli vendette il vostro popolo allo straniero, al Fran-

cese vendette Fiorenza. Ma l'iniquo patto non segnava ancora questo libero reggimento; e Fiorenza ha braccia e petti da opporre all'armi e al tradimento. Non indegno io siedo fra i Priori; il mio loco io riprendo di magistrato, e di quì non m'alzo, finchè il Consiglio non ha statuito la repulsione dell'armi straniere.

Faz. E chi è colui, cui palpiti in petto un cuor fiorentino, che non agogni respingere il Francese? Ma Carlo troppo è possente, e Fiorenza troppo emunta di forze. I più valorosi e Guelfi e Ghibellini nelle guerre fraterne si trucidarono insieme, e pochi e i men forti restarono a difesa della patria. Ecco dunque il mio voto: Se il fratello del Re di Francia muove a Fiorenza solo per pacificare i Guelfi coi Ghibellini, in fraterno amplesso s'uniscano oggi i Fiorentini, sicchè il Francese udita la concordia delle due fazioni, vegga più non esservi mestieri del suo intervento.

Dan. E chi fu, e chi è da tanto da pacificare le due fazioni? Chi può del tutto svellere dai cuori gli odj civili onde miseramente arde ed è lacerata ogni città d'Italia? Se il fratello odia il fratello perchè Guelfo, il padre il figlio perchè Ghibellino, se l'un l'altro si rode di que' ch'un muro ed un fosso serra? E quanti anni sono che pongo ogni ingegno, ogni arte perchè finalmente i miei concittadini si diano il bacio dei fratelli? Ah lungo tempo vi si richiede, ed ora,

all'istante è d'uopo respingere la forza straniera.

Ric. I legati di Carlo giurarono in nome del loro signore, che egli solo veniva a conciliare le due fazioni, che i Fiorentini stessero pure tranquilli, che il sangue della real Casa di Francia non aveva mai tradito nè amici, nè nemici, che riposassero nella sua fede.

Dan. Fede! E quando mai fu fede nel Francese? E quando venne in Italia per recarvi la pace, che non venisse per raccogliervi l'oro?

Ric. Il Pontefice se rende malevadore del giuramento di Carlo e dei patti che Fiorenza con lui segnerà.

Dan. E quale è il giuramento, quale il patto che dai potenti non si rompa, quando loro torna a vantaggio? Più che da ogni altro regno cattolico, dalle decime, dalle dispense e imposte sulla Francia derivano al Pontefice le maggiori entrate; e voi credete che a Sua Santità stiano più a cuore gl'interessi di Fiorenza, che i suoi?

Ric. Audaci e irriverenti parole, che non suonano che sul labbro ai Ghibellini, movi contro la Chiesa!

Bin. Il successor di Cristo, il sacro collegio de' cardinali volgeranno la purezza del Vangelo, la santità della religione all'ignominia di mondani interessi, d'illeciti e turpi guadagni?

Dan. Ah così non fosse!... Pur troppo, la

Chiesa di Roma per confondere in sè due reggimenti, cade nel fango, e sè brutta e la soma. Ah Priori! Voi Roma non vedeste, nè m'adonto se fede mi negate; chè ciò ch'io vidi non può credersi che al testimonio degli occhi! Giacciono abbandonati Gregorio, Ambrogio, Agostino, Damiano colle virtù de' Santi Padri. Essi intendevano a Dio, siccome al vero fine, e questi a conseguire censi e benefizi. A questo intende il Papa e i Cardinali, per questo l'Evangelio e i Dottor Magni son derelitti, e solo ai decretali si studia sì che pare ai lor vivagni.

Bin. Alighieri, che favelli? Alle irreligiose accuse un Ghibellino mi sembri... Ah non voglia il cielo che gl'impudenti detti, lo sdegno, onde t'infiammi contro la Chiesa, avverino i miei sospetti! Guelfa è Fiorenza, devota e alleata al romano pastore, e sua Santità non può mandarci Carlo di Valois che pel nostro bene, per la pace comune. Ma se anco per avventura m'ingannassi (che non è), la sentenza noi rimettemmo al popolo.

Ric. Si oda il voto del popolo.

Dan. Il popolo? E non vi avvedete, o fingete di non vedere, che la città è piena di tristi, che altro non aspettano che l'armi di Carlo diano la mossa per raccogliere nella guerra frutto di uffici e di guadagni? Chè il francese non cerca qui la pace, ma le divisioni, perchè queste servono a'suoi intendimenti, a'suoi interessi?.. Ricco Falconetti, l'odio

che nutrite per me, ah non ricada sulla patria.

Ric. Dante!... (*minaccioso.*)

Dan. Libero è il mio pensiero, e nessun timore farà mai ch'io non parli liberamente il vero.

Ric. (*cieco di sdegno.*) E che io non compia il mio dovere... Notaio, leggete.

Not. « Unitosi il Consiglio generale, e i capi « delle 72 arti, si verifica che tutti, tranne « i Fornai, hanno accettato che Carlo venga « a pacificatore della città di Fiorenza, ai « seguenti patti che tutelano la libertà della « Repubblica: —Che Carlo si obblighi per « lettere di non avere in Fiorenza veruna « giurisdizione, di non occupare veruna di- « gnità, o per titolo d'impero, o per altro; « che gli ordini stabiliti non siano mutati, « le leggi municipali restino in vigore; in « fine non sia fatto alcun cangiamento agli « usi della città. — Se Carlo questi patti con « sacramento non promette, gli sia il passo « negato e chiuse le porte della città. »

Dan. Ahi misera Fiorenza, questi sono i patti della tua schiavitù!!! Priori, Magistrati, ah voi, per lunga esperienza fatti dotti dei pubblici negozi, non potete non vedere che il popolo s'inganna, che la venuta di Carlo sarà cagione della nostra totale ruina; o non altro dee credersi in voi che mala fede... E perchè Carlo venire paciero, e restauratore di concordia? E qual è il nostro merito presso di lui chè abbia a

torsi questa gratuita fatica? E che mai può farlo sì tenero del nostro bene, se non le nostre ricchezze? E non sapete ciò che gli ha detto il Pontefice? « Manderotti alla fontana dell'oro, se non ti disseti, tuo danno. » Dunque avremo sudato a stabilire le arti utili e i commerci magnifici per pascere il fasto e l'ingordigia di un capitano straniero? Patria può a noi rimanere, ove altri a suo arbitrio leggi ci detti? ove altri c'imponga tributi, permetta saccheggiamenti, e proscrizioni e supplizi decreti? Fatto signore di Fiorenza, le armi francesi chi caccerà? Aiutate da tutti gli scellerati, avidi di mutamenti e sempre volti alla fortuna, quali e quante vendette, quali e quanti mali che fia meglio morire che vedere! O venerandi Magistrati, o figli di Fiorenza, a voi si volge per salvezza questa misera ed afflitta madre, a voi che soli potete sottrarla all'ugna rapace dell'avaro Francese.

Faz. Oh Dante! Tu, siccome in tutto, sei sublime nell'amor della patria; l'onnipotenza della tua parola rimuove, mio malgrado, il mio voto, chè il tuo dire sforza i cuori e gl'intelletti.

Ric. (Oh rabbia!) Ma non tanto da render nullo il volere di un popolo, da tradire la patria... Messer Bernardo de'Rossi, a voi, i patti a Carlo recate. (*Bernardo de' Rossi parte.*)

Dan. Ah no, fermate... Non è questo consi-

glio, ove segga Dante Alighieri... Le sventure e i mali che sovrastano alla mia patria, o Ricco, ricadano tutte sul tuo capo. (*per partire*)

SCENA V.

GUIDO CAVALCANTI e detti.

Cav. Repubblica di Fiorenza, qual provvedimento prendesti? Carlo, insofferente di indugi, Carlo già tiranno pria d'essere entrato, è alle porte della città.

Faz. Carlo!

Dan. E nol diss'io? Ecco la real fede della Casa di Francia!!!

Ric. Bernardo de' Rossi già a lui n'andava coi patti, e giungerà in tempo ad impedire..

Dan. Oh vergognosa paura! Egli ha un pugno di genti, e c'è lieve l'esterminarlo.

Cav. Sì, quando ei partì da Roma non aveva che cinquanta cavalieri francesi, ma per l'indugiata deliberazione di questo perplesso Consiglio, quel miserabile pugno, che in un soffio avremmo disperso, si è reso forte di duemila cavalieri. Messer Cante Gabriello d'Aggobbio, Malatestino, Mainardo da Susinana, e Lucchesi e Perugini e Sanesi l'hanno ingrossato in guisa...

Faz. Da renderlo invincibile?

Dan. Invincibili noi, ed uno è il mezzo.

Faz. E quale?

Dan. Volerlo.

Ric. Ah in maggiori mali tu avvolgi la patria, se poni la divisione anche nella Repubblica.

Dan. Il dividere i generosi dai codardi, i liberi dagli schiavi, non può tornare che a vantaggio della patria. Guido, la mia parola potente è nel popolo...

Ric. (E sarà da tanto da muovere gli animi di un'intera città?) Sciolto è il Consiglio; meco unitevi alla salute di Fiorenza. (*partono tutti, eccetto Dante e Cavalcanti.*)

Dan. Miserabili! Fiorenza non vede il vero. (*accennando e abbracciando Cavalcanti*). Giusti son due, ma non vi sono intesi; superbia, invidia, ed avarizia sono le tre faville che hanno i cuori accesi.— Al popolo, se pur siamo in tempo, si parli il vero, e il popolo lo vedrà.

CALA LA TENDA.

EPOCA QUARTA.

L'ESILIO.

SCENA I.

Sala contigua a quella del Consiglio.

CARLO di VALOIS, il CHIERICO GUGLIELMO, e MESSER MUCIATTO.

Gug. Carlo di Valois, finalmente sei in Fiorenza, nella sede della Repubblica, ma senza autorità, senza potere..... Ardua è l'impresa!

Val. Prosegui, o Guglielmo, a soffiare nel fuoco degli sdegni civili...

Gug. Quanto mi ordinasti io misi ad effetto.

Val. I Priori, dopo il tumulto seguito, sono agitati da mille timori... Essi mi chiamano; dunque mi temono.

Gug. Ma non tanto da cederti la guardia delle porte della città.

Val. E i nemici del reggimento già non stanno sulla piazza? Valgano tanto le tue arti che opportunamente gridino: Abbasso i Priori, e a me lascia la cura di accrescere lo spavento negli animi loro. Essi cederanno...

Gug. Tutti; ma non l'Alighieri.

Val. E che importa? Egli è solo, ed uno

solo che può contro mille? Gli avverrà, come poc'anzi; mentre sulla piazza profondeva fiumi di eloquenza a persuadere il popolo ad impedire l'ingresso de' miei, io per Porta Romana entrava col mio esercito.

Gug. Ma Dante ha una fermezza....

Val. Non vi ha fermezza che la forza non valga ad abbattere

Gug. Che parli? Troppo è possente nel popolo....

Val. Quest'idolo gli lascerò se mi giova.... Ma tu sempre dubiti!

Gug. Di me non dubito.

Val. E in ogni guisa il Barone Ferrante non mi assicura l'introduzione in città di Corso Donati coi Neri fuorusciti?

Gug. Se i Neri di dentro ne favoriscano l'entrata.

Val. Troppa è in loro la brama di vendetta, d'oro e di rapine.... Questa è l'ora. Ferrante è pronto... T'affretta tu sulla piazza a secondare la mia impresa e... Ma ecco i Priori.

Gug. In me t'affida. (*parte con Messer Muciatto.*)

SCENA II.

I PRIORI.

Faz. (*facendo dolce violenza a Dante*) La salute dei concittadini lo esige. Dante gli abbandonerà il giorno della sventura?

Dan. È inutile quì la mia presenza, se voi non vedete altra salute che nello stringere la mano dello straniero.

Val. (*con ipocrito sembiante.*) Magnifici Priori, e in qual guisa, e con quali parole potrei significare il mio cordoglio per il funesto caso, seguíto alla mia entrata in città, fra alcuni del popolo e i miei soldati? So bene che i miei, siccome venivano per metter pace, dovevano piuttosto lasciarsi trucidare, che spargere una stilla di sangue; ma v'è noto che siano i soldati, corpi senza intelletto, forza materiale senza spirito, e chi pon leggi alla forza? Signori, il veggo, è offesa la vostra maestà, ma è offesa pure la mia; e in coscienza non posso dissimularvi che il male seguíto è il minore appo quello che potrebbe avvenire, se sollecito provvedimento noi non vi ponghiamo. E con quale autorità frenerò io gli abusi, farò rispettare le vostre leggi, difenderò la vostra libertà, se a me non concedete il diritto di punire i perturbatori dell'ordine pubblico, i vostri nemici?

Faz. Dunque quasi non fossero bastanti i mali seguiti, dei maggiori voi ne minacciate? Carlo di Valois e non veniste voi a pacificatore di Fiorenza? Ond'è che per vostra cagione agli antichi sdegni pur si aggiungono dei nuovi? È questa la vostra fede? Così attenete le vostre promesse?

Val. E poteva mai credere che il popolo si rivolgesse contro chi amico gli portava la

pace, se voi stessi pel generale Consiglio mi assicuraste che tutti erano lieti della mia venuta?

Dan. Carlo di Valois ha ragione. Alla sapienza della Repubblica si deve la lode per questa onniveggenza. (*con amara ironia.*)

Ric. Dante!... (Oh vergogna!)

Dan. Alla mala fede dunque nella verificazione dei voti.

Val. (*gioiendo.*) Ma ai mali seguíti, purtroppo non vi hanno ripari; fa d'uopo e prontamente impedire i nuovi. E perchè a me poi non si apponga la colpa, finchè siamo in tempo, mi si dia il mezzo d'impedire i disordini.

Faz. Se quanto chiedi torna in bene della patria, tutto siamo presti a concedere.

Dan. E non sapete ciò che egli chiede? Un nulla, il braccio regio e la guardia delle porte della città.

Val. Ma vi giuro per quanto v'ha di più sacro....

Dan. Francese, vieni ora dal rompere un giuramento, e giurerai di nuovo?

Val. Ma come difenderò io la Repubblica?

Dan. La difenderemo noi. E che! abbiamo d'uopo che la Francia c'insegni la scienza de' governamenti? Abbiamo d'uopo dello straniero per reggere i nostri popoli? E non siamo noi primi in tutto a tutte le nazioni? E non è Fiorenza la madre dei più grand'ingegni d'Italia? O voi, non so se più semplici, o vili, chiaramente non ve-

dete che Carlo di Valois cerca i disordini, suscita i tumulti, accende l'ire cittadine, perchè nelle sue mani poniate il potere? Il rapace avvoltoio ha segnata Fiorenza per sua preda. Da lungo tempo ei vi tien fermo lo sguardo, e vi ruota intorno, e le è ora ai fianchi, ora alle spalle, e d'ogni parte la stringe e l'incalza; e or l'adula e la blandisce, or la spaventa e pone al rischio della morte, finchè, vil prostituta, disperata si dia nelle sue braccia.

Val. Se così indegnamente si pensa del fratello del Re di Francia, io qui dunque mi spoglio della santa veste onde il Pontefice mi volle onorato, e chiuso il cuore alla pietà pe'mali di Fiorenza, la lascio segno alle sventure che già s'aggravano sopra di lei, e co'miei soldati sgombro all'istante dalle terre Toscane.

(*Voci di dentro.*) Abbasso i Priori! Abbasso il vecchio reggimento!...

Val. (Ah l'arti di Guglielmo cominciano ad avere il loro effetto!)

Faz. Oh quai grida!

Ric. Qual sedizione!

Dan. Non è Fiorentino colui che quì pria non muore, che porre la città in mano dello straniero.

Ric. Se rigettiamo la domanda di Carlo, anco i Francesi avremo nemici....

Faz. E in maggior pericolo poniamo la Repubblica.

Dan. Sconsigliati!... Voi non farete... Dalla

forza assicuriamoci colla forza. Che i rettori abbiano piena balía contro chiunque muova risse o tumulti; che mettasi il ceppo e la manaia in piazza per punire i malfattori; al Capitano di guerra si accresca il potere; che niuno sia assolto dalle pene.

Ric. Ah Roma e la Francia non possono macchiarsi di tanto vituperio!...

Val. Che più dubitate? Lungi dal farmi signore, a toglierví fin l'ombra del sospetto, io figliuolo di Re, giuro per Iddio di conservare la città in buono e pacifico stato, e di tener le porte a petizione della Signoria.

(*Voci di dentro*: — Morte ai Priori!..... Morte!!!

Ric. Cresce il tumulto!... Ah troppo ci lasciammo usurpare; ora non c'è più dato retrocedere.

Faz. È forza abbandonarci interamente alla sua fede.

Bin. Oh fratello del Re di Francia, per la comune salute, in te dunque rimettiamo la difesa della patria.

Val Messer Muciatto, che i miei prendano tosto la custodia delle porte, ed è salva la città.

Ric. Bernardo de'Rossi, lo segui per dargli a nostro nome le facoltà opportune.

(*Bernardo de'Rossi parte.*)

Dan. Ah vili... Sappia la posterità che Dante non sottoscrisse alla schiavitù di Fiorenza!

SCENA III.

GUIDO CAVALCANTI e detti.

Cav. Signori, a che quì inerti, mentre la città è piena di sangue e di ruine? I Neri di dentro speranzati dai Francesi, che siano dischiuse le porte della città ai Neri fuorusciti, mossero a rumore il popolo gridando per tutto: « Abbiamo in casa ed amico il fratello del Re di Francia, il Papa è nostro protettore; gli avversari privi di forze e di denari possiamo con sicurezza e impunemente assalire.» Ed ecco che qui si corrompono coll'oro i messi e i famigli del Capitano di guerra, là si rubano gli averi, s'ardono le case, s'oltraggia il pudor delle donne..... Ah i vaticinii di Dante si sono avverrati! I Francesi con mene segrete hanno eccitate le discordie; i Francesi la sola cagione di tanti mali. Che più? Corre fama che poco lunge dalla città sieno i Neri fuorusciti con Corso Donati.

Ric. } Corso Donati!!!
Faz. }

Val. Menzogne per disonorare il nome francese. Corso Donati! Ch'ei venga, ch'ei l'ardisca, che sui Sacri Vangeli il giuriamo, il faremo appendere per la gola.

Cav. Guglielmo Francioso, il chierico mastro di frodi e d'inganni, dicesi motore e fabbro di questi mali.

Faz. Oh buon re Luigi che tanto temeste

Iddio, oh mira in quanta vergogna è caduta la real Casa di Francia, il sangue di così alta corona!!!

Val. Oh calunnia!.... E ai Francesi si apporrà il carico delle uccisioni e degli incendj, se da due secoli vi trucidate l'un l'altro e per la rabbia delle fazioni è rotto fra voi ogni vincolo sociale? Se da due secoli è bandita da Fiorenza la giustizia ed è insaziabile la sete d'uffici, d'onori e di ricchezze? I Neri hanno ucciso i Bianchi, i Bianchi i Neri, ma non v'ebbero parte i Francesi. Si sono arse le case, ma il fuoco non vi appiccarono i Francesi. Abbia la peggio chi vilipende la Francia; e su i calunniatori ricada l'ingiuria e il danno.

Cav. Oh simulazione!... Oh infingimento!... E che dirà Carlo di Valois, quando il formidabile Nero col ferro in mano caccerà dai loro uffici i magnifici Priori, calpesterà le leggi, struggerà gli ordini antichi, e con sangue e con ruine sovvertirà lo stato e la Repubblica? Si terrà ancora vilipesa la Francia, e ancora in onore la fede francese? Oh misera Fiorenza, pur troppo sei caduta al fondo d'ogni miseria!

SCENA IV.

Il Cherico GUGLIELMO con armati.

Gug. Oh nuova infamia! Oh inaudito tradimento. Ah Carlo di Valois... ah magnifici Priori... Corso Donati è in Fiorenza!!!

Tutti. Corso Donati!!!
Val. Ah non sarà....
Faz. Misera patria!
Val. Ma come?..
Gug. Per frode dei Fiorentini fu schiusa porta Pinti ai Neri fuorusciti.
Faz. E non era affidata ai Francesi la guardia delle porte?
Bin. Oltre il danno anche l'infamia si vuol versare sul nome fiorentino?
Val. Codardi! E voi che faceste? non furono respinti dalle mie milizie?
Gug. Oh chi può descrivere il loro valore?.. Non appena udita la funesta novella dell'entrata di Corso, armai quanti potei dei più animosi, e in men che il dico furiosamente mossi lor contro. Già propizia mi si mostrava fortuna, già a terra cadeva il tiranno, ed era salva Fiorenza; allorchè il Barone Pietro Ferrante (indegno del nome francese) che già prima che entrasse aveva pratiche segrete con Donati, rapido mosse colle milizie in soccorso de' Neri, e cangiò a un tratto la sorte delle armi. Allora, gridando al tradimento, io co' miei ci scagliammo con tant' impeto contro gli assalitori, che con molte uccisioni rotti e scompigliati li ributtammo fuor della porta, quando i Neri di dentro, schiuse frattanto le carceri e liberatine i prigionieri, fummo a un tratto assaliti da un'onda di ribaldi che ponendo il disordine e lo scompiglio nelle nostre fila, con questi pochi (parte e testimoni del fatto) a gran fatica quì mi posi in salvo.

Val. Infame Barone! Così compromette l'onore francese? Pagherà colla vita la sua slealtà. Non appena sedato il tumulto, Corso Donati, e quanti Francesi furono traditori saranno incontanente appesi alle forche.

Dan. Oh nuova impudenza! A che ci andate più oltre recitando le scene preparate della vostra sanguinosa commedia? E ne credete sì ciechi d'intelletto, che manifestamente non ci appaiano gli ascosi agguati, le apprestate insidie, e tutta la tenebrosa ed intricata tela dei vostri perfidi raggiri? Solo n'è incerto qual di voi sia miglior maestro di frodi, quale più infame!

Faz. Ah s'armino i nostri pochi!... Periremo tutti; ma non vedremo l'ultima ruina della patria.

Dan. E quali armerete? I difensori della Repubblica, voi Fiorentini, volontarj non deste al tiranno? La guardia delle porte non deste ai Francesi? Or quale vi ha più scampo? Carlo di Valois coprì d'eterna vergogna il suo nome, e tutti ne ridusse in servitù.

Val. Il fatto mostrerà, se Corso Donati, se i nemici di Fiorenza siano ancora i miei, se basti a Carlo l'impadronirsi del traditore, a ritornare in calma la travagliata città. (*parte con Guglielmo e i soldati.*)

Faz. Egli va ad assicurare vieppiù le nostre catene!

Ric. Ah! altra salute non ci resta che nel popolo!

Dan. Solo la viltà fa ricordarvi che vi è il popolo! Ma sarà troppo tardi. Ad emendare il gran fallo altro non ci resta che morire colla repubblica. Su, anzichè i Neri giungano fin quì, uscite a rannodare i Bianchi dispersi, e quì li guidate ad afforzare il Palagio; che al vostro ritorno, o sarà salva ancora la sede della repubblica, o quì coi miei mi troverete cadavere. (*partono tutti eccetto Dante.*) Ah si, le guardie del palagio quando pel primo vedranno il mio petto squarciato dal ferro nemico, resisteranno fino all'arrivo dei Bianchi.... Soldati!... Cittadini!... (*per andare.*) Quai grida!! qual fragor di armi!....

SCENA V.

CORSO DONATI coi Neri furiosamente schiude la porta di mezzo, e piomba addosso a DANTE.

Cor. Dante Alighieri!

Dan. Corso Donati!

Cor. È venuto il giorno della rappresaglia!! O soavi i dolori, le pene, le angosce dell'esiglio! Oh ben tollerati, e fame e stenti, e avvilimenti e scherni se oggi di pari dolori, di pari tormenti, di pari oltraggi posso pagare il mio nemico. Dante Alighieri, la tua fazione, la fazione dei Bianchi è prostrata; vedi ne fumano le case e le famiglie a te ligie, insieme alle supellettili, ardono colà dentro. Il mio pugnale

a cercato insaziabilmente tutti i tuoi più cari. Ov'è il lungo seguito d'amici di Dante Alighieri? Non è più. Sorge quello di Corso Donati. Io siedo a magistrato della repubblica; per me si ordina un novello reggimento, io ti detto le leggi, come un tempo tu le dettavi a me. Ti caccio oggi in bando, come tu me ne cacciavi un giorno. Vedi quanti mi circondano, non un solo è tuo amico!! La tua vita è in mia mano... L'ambizioso magistrato, l'indomabile Priore, l'onnipossente ingegno, il sublime poeta a mio cenno è nulla, a un mio cenno non è più.

Dan. (*dignitosamente intrepido e tranquillo.*) Potente di tante armi, forte di tanta turba di schiavi con in mano il pugnale della tirannide grondante sangue ancora dei tuoi fratelli e in atto di ferire, sei per me un nemico meno temibile di quando esule, perseguito in odio a tutti, in forse della vita, andavi ramingo, per le città d'Italia. E che altro ho da temere, se è battuta l'ultima ora per Fiorenza?... E che altro più bramo che di morire colla repubblica? Io bacerò quel ferro che mi unisce a Fiorenza! (*facendo uno sforzo sovrumano.*) (Però non sarà che io non abbia fatto tutto per salvarla!) — Corso Donati, Dante ti muove una preghiera... (Oh patria! a te il più grande, l'ultimo dei sacrifizi!!!) Corso Donati.... Sei tu Fiorentino? Fiorenza ti diede la vita, t'e-

ducò, ti crebbe. Da Fiorenza avesti beni, fortune, uffici, onori, e chi ti diede tutto, chi ti diede la vita ucciderai? Siedi il primo nel consiglio, detta le leggi, abbiti l'onore di Magistrato; ma pel bene dei tuoi concittadini. Rivolgi le armi contro lo Straniero, caccia questa peste d'Italia; mostra ai posteri che mentre potevi farti Signore, non imbrandisti la spada che per restituire a Fiorenza la sua libertà.

Cor. Scaltro! vorresti che io cacciassi il Francese, per lasciare a te il primo loco nella repubblica. A Fiorenza tutta sei noto, ma più a me... Or Guelfo, or Ghibellino... avido sempre d'oro e di onori...

Dan. (*furibondo di sdegno.*) Io?... Ah! alla patria non posso più giovare!.. Corso Donati io torno uomo, e l'ingiuria... Ma tu mi fai pietà... ti farei grande col mio sdegno.

Cor. Cento pugnali ti stanno sopra...

Dan. Che consacrerebbero il tuo nome all'infamia, il mio a maggior gloria se mi ferissero.

Cor. Oh rabbia! Non provocarmi...

Dan. E qual delitto potresti compiere maggiore dei già operati? Non io violai il santo asilo de'chiostri, nè alle vergini strappai le sacre bende, nè, costringendola ad un nodo aborrito, a morte condussi una sorella. Non io tenni sempre in tumulto, in pianto, in sangue Fiorenza, non io posi in catene la mia patria.

Cor. Ah non più! Trucidatelo!!!

SCENA VI.

GEMMA co' figli e detti.

Gem. Ah fermate... Egli è Dante Alighieri!
Cor. Oh gioja! Intera potrò compiere la mia vendetta!
Dan. Che?...
Gem. Sacrileghi! indietro! Sono i figli di Dante!
Cor. Non uno del tuo sangue vivo rimanga!
Dan. Ah i miei figli? Prima la mia vita!..
Cor. Alfine trovai la parte più sensibile del tuo cuore! Ti vidi alfine tremare, impallidire... Oh abbattuto è il tuo orgoglio.
Gem. Corso Donati, mio cugino... Ah non siete!.. Non il vostro cuore... Questi sono mio sangue... Ah per quel mutuo affetto che fino dalla prima età strinse i nostri cuori...
Dan. Oh vergogna!... La moglie di Dante implora pietà dal tiranno della patria?
Cor. Pietà? Immergete le spade. Tutti li trucidate.

SCENA VII.

CARLO DI VALOIS, GUGLIELMO coi soldati, e detti.

Val. Arrestatevi. (*piano a Donati*) Incauto! La sua morte ci strapperebbe di mano l'acquisto di Fiorenza. Bisogna toglierli la fama... Già ho tutto apparecchiato.

A spogliare i Priori della Signoria c'è duopo, per adoperare la forza, usar prima dell'arte...

SCENA VIII.

I PRIORI e detti.

I Priori (*che al di fuori assalgono il palagio.*) All'armi! all'armi!

Val. Ah siamo assaliti!

Faz. Su, o buoni Fiorentini, paghiamo colla vita il delitto della cieca nostra fede.

Bin. Quanti radunammo bastano a cacciare i tiranni dalla sede della repubblica.

(*I Priori col popolo, ad onta della loro fermezza nel combattere, sono dai Neri di fuori respinti dentro il palagio, e presi in mezzo da Valois e dai Francesi.*)

Val. Traditori! Il vostro pugnale non mi giunse. Cadde a vuoto la congiura.

I Priori Congiura! (*stupiti.*)

Val. Nel mentre che amici mi stendevate la mano, cospiravate in segreto contro i miei giorni? Il vostro tradimento da pacificatore mi cangiò in nemico. Giammai io avrei occupato la Repubblica, se voi pei primi non aveste rotto il vostro giuramento. Non è egli giusto che io assicuri la mia vita dai pugnali dei congiurati?.. (*dà ordine che siano arrestati.*)

Ric. Oh nuova calunnia!.. Noi capaci di cotanta viltà!...

Bin. Fiorentini, noi siamo innocenti.

Faz. Che parli! È vituperio il difenderci. Eterno pretesto non fu ognora ai tiranni l'apporre sognate congiure per spegnere i buoni e usurpar la signoria?

(*I Priori sono trascinati via dai soldati Francesi.*)

Val. Corso Donati, Conte Gabrielli d'Aggobbio, e voi membri del nuovo reggimento darete sentenza se i magnifici Priori ressero con giustizia la repubblica, o furono barattieri. Seguitemi. Ai cospiratori si vada a deliberare la pena. (*partono tutti a dritta eccetto Dante, Gemma e i figli.*)

Gem. Ah poichè salvi noi fummo per prodigio del Cielo, se pur siamo in tempo, fuggiamo... A gran fatica qui mi sottrassi coi figli... Ardono le nostre case...

Dan. E vivo mi lasciarono ?... Per maggior scherno !

Gem. Ah salviamoci, prima che sia proclamato il tuo bando e la confisca de'tuoi beni...

Dan. Che....

Gem. Che dico?... E illesi potremo passare framezzo al popolo?... Tante furono le arti degli emissarj del perfido Carlo che per tutto ti suscitò nemici, per tutto sei accusato di baratterie, e di aver venduta la giustizia.

Dan. Io barattiere? Io vendere la giustizia? Io tradire la patria? A me, che per la sua salute, per sua gloria spesi tutta la vita, a me la confisca, il bando, l'infamia?

Gem. Ah vieni... Per questi innocenti mi togli da questo inferno!...

Dan. E i miei concittadini vi credono?.. Ah Fiorenza madrigna de'tuoi figli, faccia il destino che tu divenga l'ultima delle città, che tu.. Oh no.. no... benchè ingrata, sei la mia patria, e non ho che voti per la tua felicità! Ah sii madre di eroi, sede delle arti, santuario di giustizia e di libertà... Ah mi persegui, m'opprimi, m'uccidi, morrò gridando: Sia benedetta Fiorenza! Sia benedetto il giardino d'Italia!

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

DIVISA IN 3 EPOCHE.

EPOCA QUINTA. — ARRIGO VII E UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA.

EPOCA SESTA. — CAN-GRANDE DELLA SCALA.

EPOCA SETTIMA. — GUIDO NOVELLO V DA POLENTA.

INTERLOCUTORI.

DANTE ALIGHIERI.

ARRIGO VII, Imperatore.

MORELLO MALASPINA.

UGUCCIONE DALLA FAGGIOLA.

CAN-GRANDE DELLA SCALA, Signor di Verona.

MOCENIGO, suo primo Ministro.

CARAVILLA, giullare e cortigiano.

CINO DA PISTOJA.

DEL VIRGILIO.

GUIDO NOVELLO V DA POLENTA, Signor di Ravenna.

RODRIGO, uomo di corte.

Un Vassallo.

Un Servo.

EPOCA QUINTA.

ARRIGO VII E UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA.

SCENA I.

La Scena è in S. Casciano.

MORELLO MALASPINA e ARRIGO VII.

Mor. Che fare? I nostri rovinarono l'impresa. Anzichè venire a una decisiva battaglia, o d'improvviso assaltare Fiorenza, hanno consumato un tempo prezioso a dare il sacco al contado e a spargere per tutto incendi e ruine. Il fuoco, le rapine, le insensate crudeltà dei nostri levarono in armi il Vescovo, i Chierici, le compagnie dei Gonfaloni, i Fiorentini tutti. A rinforzarli d'ogni banda accorsero a un tratto Guelfi di Siena, Pistoja, Prato, Volterra, Colle, Samminiato, Bologna, sicchè in breve si trovarono forti di quattro mila cavalieri, e di genti a piedi senza numero. Dispari di forze noi eravamo, e perduto il buon momento, non era prudenza attaccare il nemico. Oh Arrigo, Augusto Imperatore, non pentirtene; savio consiglio fu il tuo di ardere il campo, e quì coll'oste ritirarci a San Casciano. Egli è vero che Roma e tutta la Lombardia e la maggior parte d'Italia, col poten-

te tuo braccio vincendo, riunisti sotto l'aquila Romana, che a render una l'Italia, altro non ti resta che trionfare di Fiorenza; ma l'abbattere il nido del Guelfismo fia la più ardua impresa.

Arr. Nulla impresa è ardua. Vinti erano i Fiorentini, se la mortalità non struggeva parte delle nostre milizie. — E Dante Alighieri non è ancor giunto? Che grandezza d' animo! quanta fermezza!

Mor. Il fascino della sua eloquenza trascinava alla causa dell'Impero perfino i Guelfi, perfino i nemici.

Arr. Chi più di lui ha giovato alla parte Ghibellina? A soccorrermi di forze ei scrisse ai Re di Napoli, di Sicilia, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ai Popoli tutti d'Italia.

Mor. Ei primo, ad animarti all'impresa, da Falterona t'inviava la sublime Epistola confortandoti a scendere nella Penisola a riunirla sotto la tua potenza. A te inviava il libro della Monarchia per assicurarti i diritti all'Impero...

Arr. Oh grande! Questo libro è il più solenne monumento del vasto suo ingegno. (*apre il libro della Monarchia e legge.*) « Ogni « regno in sè diviso sarà devastato. Ad « abbattere il nido dell'italiche discordie « vuolsi un solo monarca che colla potenza « d'una forza sterminata le contendenti « città costringa alla pace. Dico un solo « monarca, perchè la pluralità de' princi-

« pi è la sola eterna cagione delle rivali-
« tà, delle gelosie, delle guerre. Dove è
« pace, ivi è pubblica felicità, pace è solo
« dov'è giustizia. E giusto dee essere per ne-
« cessità e custode delle leggi e della liber-
« tà il monarca, che tutto possedendo,
« non ha più nulla a desiderare. — Ogni po-
« destà viene da Dio, e non dal Pontefi-
« ce. Il Pontefice non è che il reggitore
« delle azioni religiose per indirizzare i
« popoli alla felicità eterna. Egli non può
« dare, nè togliere i regni. Il suo regno
« non è di questa terra. L'impero del
« mondo fu dato da Dio e appartiene di
« dritto al popolo Romano. Se il Pontefi-
« ce avesse dritto al Governo temporale,
« l'avrebbe sempre posseduto. Cristo creò
« povera la Chiesa. Se essa avesse posse-
« duto, non avrebbe avuto bisogno del-
« le largizioni dei principi per arricchire.
« E se Costantino non avesse avuto au-
« torità, quei beni ch'ei donò alla Chiesa
« non avrebbe potuto di ragione donare.
« Infine se la Chiesa non fu mai più pura
« e santa come ne'suoi principii che visse
« senza dominii, mostra che per sussiste-
« re non ha bisogno del Governo tempo-
« rale, l'abuso del quale nei Pontefici non
« avendo fatto che nuocere e far scadere
« in faccia ai popoli la santità della reli-
« gione, ha dimostrato col fatto loro non
« appartenere che il Governo Spirituale. »

Qual forza d'argomenti e di filosofia! Oh chi mai osò così tremende verità?

Mor. Oh Alighieri, potrà salvarti il sepolcro dall'ira dei Pontefici? La vendetta dei Romani Pastori non perdonerà al tuo cadavere l'ardimento di questo libro !!!

SCENA II.

UN VASSALLO poi DANTE.

Vas. Augusto Imperatore, Dante Alighieri è giunto al campo...

Arr. È giunto l'Alighieri? Che ei venga.

Vas. (*parte.*)

Dan. (*s'inginocchia d'innanzi ad Arrigo e gli bacia i piedi.*) Io vidi te benignissimo; udii te pietosissimo; e le mie labbra pagarono il suo debito, quando per la tua presenza in me lo spirito mio s'esaltò.

Arr. Tu solo hai dritto che tutti si pieghino a te d'innanzi, nè v'ha uomo per sublime, che sia degno che tu riverente gli ti prostri ai piedi.

Dan. Colui che generoso sta per dar vita a un popolo, già da cinque secoli estinto, assomiglia al Creatore; e dinanzi l'immagine di colui che tutto move mi prostro nella polvere. Oh Re dei Romani, o santissimo trionfatore, convinto per la lunga esperienza delle pubbliche cose e de'reggimenti, che ad impedire le fratricide guerre

civili, e le conseguenti straniere invasioni, altro non esservi che riunire tutte le repubbliche sotto un capo solo di tanta potenza che colla forza le costringa alla pace e a rispettare le città consorelle, sono oltre due lustri che condannato alle fiamme e ingiustamente bandito dalla mia patria, vo peregrinando di terra in terra per trovare un Duce, un Capitano di ventura, un Principe di tanta grandezza d'animo da ricomporre la discorde e divisa Italia. Mia prima speranza fu Scarpetta degli Oderlaffi Signore di Forlì, che pe'miei conforti nel Mugello capitanò i Ghibellini, e per solenne codardia fu sconfitto dal crudele Folcieri Podestà di Fiorenza. Ebbi fede poscia in Alessandro di Romena, che eccitai di nuovo all'impresa, ed imbelle e vanitoso con maggior viltà ancora dell'Oderlaffi fu respinto e rotto insieme a tutti i suoi. La costoro dappocaggine non mi sconfortò nondimeno dal fermo intendimento. Mi recai nelle Marche, nel Piceno, nella Vinegia, in Lombardia, in Bologna, nella Gallia, nell'Anglia, da Matteo Visconti, da Castruccio Castracani, da Lodovico il Bavaro, da Federico d'Austria, da Principi, da Imperatori, tutto indarno. Tutti di meschino ingegno, di basso cuore, avidi solo d'oro e di dominii, risguardarono come un delirio l'unità d'Italia. Tu solo, o sapientissimo Arrigo, coll'opere gloriose fai vergognare i

Principi de'codardi animi loro, e mostri col fatto che Italia può tornare ancora una, libera, indipendente, un'altra volta ancora signora del mondo. Tu solo intendesti il mio libro della Monarchia. — Rallegrati oggimai, o Italia, che incontanente sarai da tutto il mondo invidiata, chè il tuo sposo, che è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, alle tue nozze venire si affretta. Asciuga o bellissima le tue lagrime, e disfà gli andamenti della tristizia, chè è presso colui che ti libererà dalla carcere dei malvagi, i preparatori di fellonie dannerà nel taglio della spada e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, che renderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete. Sorgono alfine i segni di consolazione e di pace!! Noi, che sì lungamente dimorammo nel deserto, vedremo l'aspettata allegrezza, chè il pacifico sole si leverà e la giustizia, che era senza luce, rinverdirà. Quelli che hanno fame e che bere desiderano, si sazieranno nel lume de'suoi raggi; e coloro che amano le inquietudini, saranno confusi dalla faccia di colui che riluce. Oh voi che oppressi piangete, sollevate l'animo, chè presso è la vostra salute. O abitatori d'Italia, vegliate tutti, ite incontro al vostro Re, e non solamente serbate a lui obbedienza, ma, come liberi, i reggimenti.

Arr. Oh generoso! Troppo t'affidi nelle

forze d'un solo. Oh mi facesse Iddio degno di tanta gloria, da ricomporre le sparte membra della Regina del mondo.

Dan. A te pro' d'armi, d'alto ingegno, esempio fra i principi di lealtà, di giustizia, di temperanza, i popoli piegarono riverenti. A render libera l'Italia altro più non ti resta che abbattere la Toscana tirannide. Forse t'è ignoto ove risieda il Guelfismo, il nido d'ogni male? Non nel Po precipitoso, non nel Tevere tuo la fraudolente volpicella s'abbevera, ma le acque del fiume Arno della sua pestilenza avvelena, e Fiorenza questa crudel pernicie si noma. Questa è la vipera volta nel seno della madre; questa è la pecora inferma che col suo appressamento la greggia della Signora contamina; questa la Mirra scellerata ed empia che s'infiamma negli abbracciamenti del padre suo. Ah perchè indugi? Perchè incontanente non assalti questa fatale nemica? Ah improvvido consiglio si fu il tuo mentre eri a San Salvi, solo d'un miglio distante da Fiorenza, lo starti oltre ben cinquanta giorni inoperoso, poscia ardere gli alloggiamenti e levare il campo per ritirarti qui coll'esercito. Ora che indugi a rompere le catene d'Italia? Sei tu ancora colui che deve venire, o un altro dobbiamo aspettare? Forse ti trattiene l'infermità e mortalità che dalla contrada di S. Casciano s'è intromessa nel campo? Ma

più stanzii, e maggior numero di combattenti ti rapirà il morbo crudele. Ah vergognisi stare inerto in un brevissimo angolo della terra colui che tutto il mondo aspetta. Su, rompi gl'indugi, alta prole di Isai, e dagli occhi del Signor tuo, il Dio delle battaglie, prendi di te fidanza: e questo Golia colla fionda della tua sapienza e colla pietra della tua fortezza prosterna, poichè nella sua caduta l'ombra e la notte della paura cuoprirà l'esercito de'Filistei; ei fuggiranno, ed Israello ritornerà a libertà.

Arr. Oh che parli? E ignori che il Pontefice Clemente, che amico mi si mostrò, che mi promosse all'Impero, ora con tenebrosi ed occulti mezzi studiando troncare il volo all'aquila imperiale, fu la solo cagione dei miei indugi?

Dan. Che ascolto!... E sarà vero?... Ed ei mi promise?.. ed io sperai?.. Stolto!... E come por fede ne'Pontefici, se la Chiesa di Roma puttaneggiar co'Regi ognor fu vista? E non m'ingannava Bonifazio VIII? e Clemente V non è di lui degno successore? Ed è mai a credersi che per la felicità dei popoli il Papa divenga sinceramente Ghibellino? Che lealmente stringa a Cesare la mano? Ah egli non può dare all'Imperatore che il bacio di Giuda.

Arr. Egli ascosamente ha accresciute forze smisurate ai Fiorentini. Se non era la mala fede del Romano Pastore, a quest'ora

Fiorenza era nostra, e il vessillo della libertà sventolava dal Piemonte fino ai confini della Penisola.

Dan. Ah Arrigo!.. deh non dirlo!.. Oh vituperio!... Maledetta sia tu antica lupa, che più che tutte l'altre bestie hai preda per la tua fame senza fine cupa! Oh Ciel, nel cui girar par che si creda la condizion di quaggiù trasmutarsi, quando verrà per cui questa disceda?

Arr. Ah credilo! Non l'armi del Re Roberto alleato ai Fiorentini, non la potenza de'Guelfi in numero di gran lunga maggiore de'miei e di quanti parteggiano per l'Impero, temo l'arti scaltre, le mute insidie, gli ascosi agguati del Pontefice.

Dan. L'arti scaltre, i codardi agguati, gl'inganni e i tradimenti del Pastor fatto lupo si frangeranno contro un Nume più possente, le armi. Se il tempio di Dio è fatto cloaca di vizi e di lordure, il maggior Piero figura di sigillo ai privilegi venduti e mendaci, Arrigo VII è destinato dai Cieli a cancellare le vergogne del Vaticano, a liberar la Chiesa dall'adultero suo! Messo di Dio, ucciderà la fuja, e quel Gigante che con lei delinque!!!

Arr. Oh Alighieri, fosse profetico il tuo labbro. L'efficacia del tuo dire.....

SCENA III.

UN VASSALLO e detti.

Vas. Augusto Imperatore, da Fiorenza è ritornato il nostro ambasciatore. Ai patti di pace la risposta fu questa : che mai per niun Signore i Fiorentini chinarono le corna.

Dan. Oh arroganza!

Arr. Bugiarda e superba risposta, poichè scesero all'abbiezione di farsi schiavi prima di Carlo di Valois, ed ora all'ignominia di promettere al Re Roberto, a un Re che è da sermone, la Signoria di Fiorenza per cinque anni, piuttosto che accettare da noi un'onesta libertà. Superbi! Io credea che la grandezza solo del mio nome, la fama del mio esercito, bastassero, senza spargimento di sangue a indurre i Fiorentini alla dedizione della città e a un patto durevole e onorifico per gli esuli. Ma è tempo di punire cotanta baldanza!- Vassalli, ricorrono i santi giorni in cui il Signore sparse il suo sangue per la salute e la libertà dei popoli. Prima cancelli Iddio le nostre peccata, cibiamoci del pane degli angioli, poi date fiato alle trombe, e Fiorenza è nostra, libera l'Italia. (*parte co' suoi.*)

Dan. Oh Arrigo, oh santissimo imperatore, se tu rompi il giogo dell'Ancella-Regina, non terrestre fronda, non mondano allo-

ro, le stelle che incoronano i firmamenti fian dell'eccelso tuo capo sola e degna corona. O voi che attirati da una cupidigia insaziabile, non rifuggite da alcun delitto, che ciechi dalle private passioni, non siete in altro concordi che nel mal fare; voi che violentemente vi scatenate contro il Re dei Romani, che solo può darvi una verace libertà, ben a ragione, vecchia fama nel mondo vi chiama orbi. Ma è giunto il giorno della vostra distruzione! Ora come ripararvi nei valli, e munirvi di bastioni e di torri, quando l'aquila che per campagne e per ville mena seco il terrore, già s'appressa alle vostre mura? Non sentite spavento e terrore della seconda morte alla quale correte? O popolo che or levi la voce, ora ammuti, ora stai per l'una parte, or per l'altra, come potrai resistere al disagio, alla fame d'un assedio? Colpiti di cecità, voi non vedete come le passioni vi signoreggino. Voi difendete le apparenze d'una falsa libertà e ruinerete in una vera schiavitù! Oh sciagurata schiatta di Fiesole, io ti veggo tornare nel nulla!!!

Mor. Alighieri, la grand'anima non aprire alla speranza, ch' un fato inesorabile par che nieghi per sempre alla bella desolata l'antica grandezza, che ne'tralignati figli suoi non v'ha più nè unione, nè coraggio, nè fermezza. I Ghibellini dopo aver trascinato l'Imperatore colle proteste di ampollose milanterie all'impresa,

finora con poco petto il sostennero, e il decoro dell'imperiale insegna con arsioni, ruberie, e ingiustizie disonorarono.

Dan. Doloroso vero tu parli! — Inorridito dei delitti e delle turpitudini dei Guelfi, mi diedi ai Ghibellini, sperando trovare in essi maggior fermezza e virtù. Ma pur troppo ben presto mi convinsi dell'infamia d'ambe le fazioni, e che solo dai vizi e dai corrotti costumi tutte derivano le sventure d'Italia. Allora vidi per lei sola speranza di salute il freno d'un potente moderatore, e dettai il libro della Monarchia.

Mor. Sublime magnanimo intendimento che un sapiente e pio monarca raffreni le spade fratricide, e le contendenti e insanguinate città sforzi, loro malgrado, alla pace. Ma spento il generoso e sapientissimo Arrigo, chi assicura l'Italia dal ferreo giogo d'un immane tiranno? Se non ha nascimento nuova prosapie di re, grandi al pari d'Arrigo, il tuo Volume non sarà che una sublime e generosa utopia.

Dan. Che il mio concetto sia ognora frainteso? Ciò che fa trascendere i principi a romper leggi e giustizia, a violare i diritti e la libertà de'cittadini è l'insaziabile cupidigia d'oro e di dominii. Se l'impero del Monarca confina coll'Oceano, se possedendo tutto, più nulla al mondo ha a desiderare, ei sarà giusto e magnanimo per forza.

Mor. Ma sottomettere vuoi il mondo all'arbitrio d'un solo.

Dan. No; per vero. Ogni principato, ogni repubblica si regga colle proprie leggi, e guarentigie e privilegi e libertà, chè altrimenti denno governarsi gli Sciti assiderati dagli eterni ghiacci, altrimenti i Garamanti adusti degl'infuocati raggi del sole, e il monarca del mondo segga giudice e moderatore e mantenitore dell'indipendenza dei popoli e delle città, dei diritti di tutti. Ah credilo, come nel Cielo un Sole illumina l'universo, un solo re dee governare la terra. Ah dimmi perchè da tanti mali è martoriata l'umana famiglia? Perchè i Re della terra si misero innanzi, e ruppero guerra a Cristo. Oh generazione umana! quante tempeste, danni, e ruine sei costretta a patire, finchè ti manterrai bestia di molti capi!!! Ah sorga il dì che gli uomini conoscano che i principi tutti della terra usurpano i dominii, che i popoli son liberi dal giogo di questi usurpatori. Ah rompiamo, rompiamo i loro legami, e dalla fiaccata cervice rimoviamo una volta l'insopportabile giogo.

SCENA IV.

VASSALLO e detti.

Vas. (*di dentro*) Oh nuova infamia! Oh inaudito tradimento!

Mor. Quai grida?

Dan. Che avenne?..

Vas. Morello Malaspina!.. Dante Alighieri!.. invano più sperate rivedere la terra natale.. La grande impresa è tronca nel suo principio!.. il magnanimo Arrigo!..

Mor. Ebbene?...

Dan. Prosegui...

Vas. Ah che l'angoscia mi toglie la parola!.. Eccolo!...

Mor. Cielo!

Dan. Che miro!...

Mor. L' orme della morte stanno sul suo viso!!!

SCENA V.

ARRIGO sorretto dai Vassalli e Ghibellini.

Arr. Ah la gloria di redimere un popolo generoso!... Io che col pensiero abbracciava l'impero dell'universo!.. Io che non vivea che per la rigenerazione degli uomini, morire!!!

Mor. Morire?...

Dan. Ah non proferire sì doloroso accento!

Arr. Nel vigore degli anni, nel mentre che la morta Italia dal suo sepolcro di ferro, dove da tanti secoli giace vilmente, stava per suscitare a nuova vita.

Mor. Ma come?... Ah non credo agli occhi miei!...

Dan. Parlate!.. per pietà!..

Arr. Eppure un senso d'inquietudine, di ripugnanza, io provai nell'accostarmi al sacro altare... Ma potea mai credermi che

il Pane degli Angeli, salute dell'anima, insidiosamente ascondesse la morte del corpo?...

Dan. Ho io frainteso!

Mor. Ah fia incredibile!!!

Arr. Sì, incredibile... Vero parli!... incredibile sarà ai posteri che l'insaziabile fame d'oro, di potere spinga il successor di Piero, il Vicario di Cristo a mescere il veleno perfino nell'Ostia Sacra!...

Mor. Gran Dio!!!...

Dan. Oh non sarà!.. Oh Arrigo!.. Oh Italia!..

Arr. Oh cristiani, dai tradimenti dei Pontefici e della Curia romana non v'assicura il tempio di Dio, il sangue e il corpo di Gesù Cristo!

Mor. Oh non più inteso sacrilegio!

Dan. Nel mentre che il magnanimo stava per compiere ciò a cui non bastò l'opera di tanti secoli e il sangue di migliaia di martiri... oh sacrileghi, l'avvelenaste?...

Arr. Fedeli amici, sono vane le vostre cure!.. Il più possente veleno mi serpe per le vene.

Dan. Oh Arrigo!.. oh Padre dei popoli!.. che io ti sopravviva?.. Si, per vendicare la tua morte! Ma qual vendetta potrà mai pareggiare il misfatto?

Arr. Non funestarmi l'agonia coi voti di vendetta! Io muoio, come Gesù Cristo, per il vero, per la salute dei popoli... E Gesù Cristo perdonò a' suoi nemici. Clemente V, avari e crudeli Cardinali, che Iddio vi rimetta l'enorme delitto!

Mor. Oh magnanimo!

Dan. Ah parmi un sogno!... L'angoscia, lo stupore... mi toglie i sensi e l'intelletto.

Arr. A mio figlio lascio in legato di riunire l'Italia...

Mor. L'imperatore vien meno!

Dan. Ah non morrai! Iddio non vorrà privare questa sventurata terra dell'unico suo sostegno!

Arr. La volontà del moribondo padre non tradirà il figliuolo!

Mor. Egli spira!

Vas. Arrigo non è più!!!

Dan. Arrigo non è più? Il grande, che sotto il volo dell'aquila imperiale, già redento avea il Piemonte, redenta la Lombardia, e a spiegare un solo stendardo dal Cenisio fino al Sebeto altro non restavagli che troncare i cento capi all'idra del fiorentino Guelfismo?.. Tante speranze di tanti popoli e di tante città a un tratto distrutte? Oh Pontefici, oh Cardinali, in veste di pastor lupi rapaci, tanto potrà in voi l'esecrata libidine d'acquisti, che fin dentro l'eucaristico pane ascondete i veleni e i tradimenti? Ah dov'è la religione, l'umiltà della Chiesa, la santa povertà dell'Evangelio? Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento!!! Misera Italia, speri indarno libertà, finchè è giunta la spada col pastorale; l'un con l'altra insieme, per viva forza mal convien che vada! Ahi Costantin di quanto mal fu matre, non la tua conver-

sion, ma quella dote che da te prese il primo ricco padre. — Ma io mi sento ben tetragono ai colpi di ventura. Io starò solo contro Roma ed Europa. — Anche una speranza v'ha per l'Italia, Uguccione della Faggiola. Spento l'alto Arrigo ei solo può sollevare la fazione de'Ghibellini. — L'illustre spoglia del martire della libertà v'infiammi o fratelli, a vendicarne la morte. Sul cadavere ancor caldo dell'Imperatore, quì giuriamo tutti la vendetta del grande e la libertà d'Italia (*tutti incrocicchiando le spade sul cadavere d'Arrigo.*)

Tutti. Giuriamo, giuriamo

Dan. L'amato corpo con funebri onori si trasporti a Buonconvento. Poi si vada da Uguccione della Faggiola... Fratelli, sperate e credete. Fermamente volere è potere. Credete che l'Italia possa rompere le sue catene, e l'Italia è libera. (*In lutto coll'armi abbassate trasportano il morto Imperatore.*)

SCENA VI.

La scena è in Pisa.

UGUCCIONE della FAGGIOLA, poi DANTE.

Ugu. Dante Alighieri?... Ch' ei venga. (*accenna a un servo che parte e lascia introdurre Dante Alighieri.*)

Dan. Uguccione, ristauratore delle pugne,

unica speranza dei Ghibellini, a tutti è noto che sono tredici anni che ingiustamente sbandito dalla bellissima figlia di Roma, Fiorenza, quasi mendico vo mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata; tredici anni, che, legno senza vela e senza governo, sono portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e che son vile apparito agli occhi a'molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi avevano immaginato, nel cospetto de'quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opra sì già fatta come quella che fosse a a fare; tredici anni, che, in onta a tutti i disagi della vita e all'ingiurie della fortuna, dietro mi struggo a un solo pensiero, la libertà d'Italia. A ritornarla all'antica grandezza in questo spazio di tempo, propizie offersero i fati tre speranze, Scarpetta degli Oderlaffi, Alessandro di Romena, l'Imperatore Arrigo VII. Tu Uguccione della Faggiola, di coraggio invitto, pronto, perspicace, destro d'intelletto, di forza straordinaria, restauratore delle italiche milizie, sagace in pace, prode in guerra, tu, o Uguccione della Faggiola, sei la mia quarta speranza.

Ugu. Oh divino Alighieri, e v'ha mortale di sì bassi sensi che, ove fosse in suo potere, non ambisse di coprire il suo nome di

tanta gloria... Al sapientissimo Arrigo, al potentissimo imperatore non valsero sterminate milizie e tutti i favori della fortuna...

Dan. Quantunque derelitte dalla peste, bastavano le sue milizie a rompere le nostre catene. Troncò il volo all'aquila imperiale il tradimento... Ah troppo è in Italia il desio di libertà, perchè, ove se n'offra propizia l'occasione, di leggieri non ci sia dato conseguirla. I cavalieri, e Tedeschi e Barbanzesi e Fiamminghi con loro bandiere, e intorno mille a cavallo che trasportarono a Pisa l'estinto Arrigo, a te, o signore si unirono. Morello Malespina, Cino da Pistoia e quanti esuli e Ghibellini sospirano la terra natale si schierano sotto le tue bandiere.... Le forze del re Roberto e del Pontefice traditore sono così smisurate, che il tuo fermo volere, la fama del tuo valore, la grandezza del tuo animo non valgano a soggiogare? Distrutto a Fiorenza il Guelfismo, a te fia lieve portare le armi là dove Cristo tutto dì si merca. Ah non creder mai tua vittoria sicura, finchè spenta non hai l'ingorda lupa. Essa ha natura sì malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame di pria. Ma tu o fortissimo guerriero, io tel predico, tu la farai morir di doglia, tu la caccerai per ogni villa, finchè l'avrai rimessa nell'inferno, là dove invidia prima dipartilla.

Ugu. Oh Alighieri, oh il più costante e il

più ardente amatore di questa infelice Italia, la fiamma della speranza, che eterna vive nel tuo petto, ardente trasfondi nel mio!

Dan. Ah assumi, assumi, o Uguccione l'impresa; che se vale la potenza dell'ingegno e della parola, dalle Alpi fino agli estremi Appennini io agiterò gl'Italiani, e in ogni terra accenderò la fiaccola della speranza e della fede.

Ugu. Io non temo la morte, temo di uccidere questa speranza!... Ma poichè tanta fiducia in me ripongono i Ghibellini e i popoli della Penisola, alle armi dunque si commettano i destini d'Italia.

Dan. Oh Uguccione, quale argomento di reverenza e di gratitudine potrei io darti degno della tua magnanimità?... La prima cantica del mio Poema, la cantica dei morti regni a te offro e consacro. *(gli consegna la cantica dell'Inferno.)*

Ugu. Cotanta gloria non si merita Uguccione. Oh generoso! quanto mi doni! Il mio nome vivrà eterno quanto la tua cantica.

Dan. Maggiore e ben altra gloria t'aspetta, quella di padre e rigeneratore dei popoli, le benedizioni delle genti e delle nazioni.

Ugu. Oh s'avveri il fortunato augurio!..... E sangue e vita e averi e dominio, tutto, lo giuro a Iddio, darò per la mia patria... Tu hai rinvigorito l'abbattute mie forze, tolto ogni dubbio, ogni incertezza... Non più

indugi.... Ghibellini all'armi... Alighieri, generoso amico, o me più non vedrai, o il dì che ti stringerò al seno sarà quello della redenzione d'Italia (*vivamente commossi più volte si stringono in mutui abbracciamenti*). All'Impresa. Addio.

Dan. Addio.

Ugu. Che se anche questa volta volgessero sinistri i destini della nostra patria....

Dan. Non dirlo!...

Ugu. Il maggior male degl'Italiani è il non aver fede in sè stessi. Ogni generoso tentativo di redenzione è da molti deriso.

Dan. Non ragionar di lor, ma guarda e passa. Che se anche fallisse questa speranza, se anche questa volta i tempi non fossero maturi, ogni generoso cimento fia sempre utile ai popoli avvenire. Più che i malvagi che mutan parte dalla state al verno, denno abborrirsi coloro che non n'hanno alcuna, gl'inetti, i sfiduciati, gl'indifferenti ai mali della patria. Questi sciaurati, che mai non fur vivi, siano da noi respinti come i maggiori nemici d'Italia... Vien dietro a me, e lascia dir le genti; sta come torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiar de'venti.

CALA LA TENDA.

EPOCA SESTA.

CAN-GRANDE DELLA SCALA.

SCENA I.

Palagio del signor di Verona.

MOCENIGO e CARAVILLA.

Car. Possibile che voi che siete il primo ministro, voi sapiente, voi dotto, abbiate sempre d'uopo di me meschino per metter Dante in disgrazia del nostro sapientissimo signore?

Moc. Appunto perchè tu hai il privilegio di far ridere Cangrande nei momenti di noia, sei il più atto a compiere il nostro progetto. Nei tuoi pari i signori perdonano anzi premiano quelle audaci verità che nei savi puniscono, quindi....

Car. Non è il primo esempio che un buffone di corte dal suo signore sia stato gittato da una finestra, o impiccato per imprudenti verità. Eh secondo la gli gira a questi signori. Ciò che oggi applaudono e premiano, domani biasimano, e puniscono... E poi persuadetevi che sarebbe tutto inutile. Dante ha fatto tal breccia nel cuore di Cangrande che è impossibile... Prima che egli venisse, voi eravate il più intimo amico di Cangrande, voi il più caro, voi...

Moc. Ah taci!... È un miserabile poeta, da sedici anni come barattiere bandito della sua patria, doveva usurparmi la grazia del Signor di Verona?..... E a me, dotto nelle gravi cose di stato, non basterà il senno a togliergli il favore, a perderlo per sempre?.. Si, a qualunque costo... a qualunque costo, se mi secondi. M'ascolta. Dirai a Cangrande che Dante biasima la sua politica, che ha osato asserire che non può mancare alla promessa di rimettere in Padova i fuorusciti, senza commettere un delitto.

Car. Che io voglia mettermi a cimento con un astrologo, con un negromante?... Si; e come vorreste che Dante avesse appresa tutta la scienza umana se non avesse patteggiato col diavolo?.. Egli è musico, cantore, pittore, poeta, filosofo, astronomo, teologo, medico, politico, tutto insomma. Sa più egli solo, che quanti uomini vivono ora nel mondo. In fine qual prova maggiore di questa? Vi è chi sia andato all'inferno, in purgatorio e in paradiso, e poi sia ritornato?

Moc. Caravilla, non fare il buffone con me. Dante è l'uomo più pericoloso in corte, ma la sua audacia del parlare e dello scrivere ci offre il modo di perderlo. Nel Poema ha fatto segno alle sue satire i signori più potenti, e quanti co' suoi versi ha vilipesi e vituperati, tanti ei si è fatto nemici.

Car. Appunto per questo; se egli ha avuto

il coraggio di mettere all'inferno re, imperatori e pontefici, figuratevi s'egli avrebbe timore di me... Io lo so il suo costume; quando qualcuno gli fa del male, egli lo caccia subito all'inferno.

Moc. Lascia dunque che Dante persuada Cangrande a bandir di corte tutti i buffoni.

Car. No, per carità. E credete che non mi stia a cuore la mia carica? Credete che non l'odii al pari di voi?... Se vi fosse un mezzo sicuro...

Moc. Il mezzo sicuro è trovato.

Car. E quale?

Moc. Tu sai bene imitare le scritture..... Io ti detterò una lettera per Messer Giotto, nella quale dirò cose vituperevoli contro Cangrande.

Car. Avete perduto l'intelletto?

Moc. Tu imiterai perfettamente il carattere del Poeta... E invece di te, sarà egli cacciato dalla corte..... Tu non corri alcun pericolo, perchè....

Car. Il Negromante mi metterà dunque nella bolgia de' falsarj?

Moc. Chi viene?

SCENA II.

CINO da PISTOIA accompagnato da un servo e detti.

Cin. Di grazia il primo ministro del signor di Verona?

Moc. Sono io stesso.

Cin. Perdonate, se non avendo l'onore di conoscervi....

Moc. Che bramate?

Cin. Il permesso di vedere Dante Alighieri.

Moc. (Un altro letterato!)

Car. (Un altro nemico!)

Moc. Dante Alighieri è un misantropo che non riceve alcuno....

Cin. Quando gli annunzierete Cino da Pistoia....

Moc. Cino da Pistoia!..... (*con sdegno represso.*)

Car. (Se fanno lega questi due, per noi è finita!)

Moc. Duolmi non poter appagare il vostro desiderio....

Car. Egli compone e quando compone.....

Cin. Io ve ne riprego. È qualche tempo che vengo rimandato or dall'uno, or dall'altro cortigiano.... Finalmente conobbi che da voi solo dipende....

Moc. Il mio Signore mi chiama... (*per partire.*)

Car. I miei doveri. (*come sopra.*)

Cin. Signori, io farò le mie istanze presso Cangrande, e pensate che quando egli sappia che così vilmente tiensi schiavo, e s'oltraggia il più grande ingegno della nostra età.... Sapete voi chi sia Dante Alighieri? Verrà giorno che le generazioni v'invidieranno di aver parlato con lui, d'averlo ve-

duto! (*Mocenigo e Caravilla gli fanno altra riverenza per partire.*)

Cin. (Oh abbominio a queste soglie!)

SCENA III.

DANTE e detti.

Dan. . . . . Io son Beatrice che ti faccio andare,
Vengo di loco ove tornar desio,
Amor mi mosse che mi fa parlare....

Car. (*si ritrae per paura.*)

Cin. (*a Mocenigo*) Egli è ispirato! Non rompete sì sublimi fantasie!

Dan . . . . Io vidi già nel cominciar del giorno,
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio la sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva in giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'uliva,
Donna mi apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva....

(*vede i due cortigiani e con sprezzo passa oltre, poi si accorge di Cino.*) Ah! m'illude l'immensa brama!

Cin. Dante!!!

Dan. Cino!!! Dopo due anni d'assenza...

Cin. Dopo due anni d'assenza mi s'impediva di vederti.

Dan. Annunziate al vostro Signore Cino da Pistoia.

Moc. e Car. (*fanno un atto di vendetta e partono.*)

Dan. Oh Cino, qual buona ventura?

Cin. Gl'ingrati miei concittadini, non tro-

vando chi potesse degnamente succedermi nella cattedra di Giurisprudenza, m'hanno assoluto dal bando. Oh dolce e illustre amico, non ho potuto negare al mio cuore di darti l'ultimo amplesso prima di rivedere la mia patria.

Dan. Oh Cino, dopo l'irreparabile perdita dell'unico amico Guido Cavalcanti, tu solo e per l'altezza dell'ingegno e per la costante amistà potesti nell'addolorato mio cuore riempiere il gran vuoto.

Cin. Deh dimmi possono i Ghibellini levarsi a nuove speranze? Dopo la caduta d'Uguccione della Faggiuola...

Dan. Ah se m'ami, di lui deh non parlarmi!

Cin. Ei tanto prode in armi! Dopo che con forze tanto minori delle nemiche potè impadronirsi di Lucca, Arezzo, Montecatini, Sommano, Volterra; sbaragliare Fiorentini, Bolognesi, Sanesi, Perugini, Romagnoli, Pistoiesi, Pratesi... Chi può contare più segnalata vittoria di quella di Uguccione? In fuga i tre principi di Puglia mandati dal re Roberto a capitanare l'armi toscane, uccisi messer Pietro e l'altro Angioino e Carlo figlio del Principe di Taranto, uccisi i primari guerrieri della lega fiorentina, duemila sul campo, cento prigionieri....

Dan. Ah non dirlo! — E mentre ei stringeva in pugno l'acquisto di Fiorenza, abusare così brutalmente della vittoria! Per otto giorni espor Lucca al sacco, alla rapina; mi-

nacciar Pisa di tirannica signoria; per taglioni, processi, e sempre nuovi balzelli ridurla agli estremi! Colui che doveva essere liberatore, farsi tiranno! E mentre poteva dirsi il primo degli uomini, esser cacciato a furia di popolo...

Cin. E misero e ramingo qui rifugiarsi ad implorare la pietà del signor di Verona!!

Dan. Uguccione alla corte di Cangrande?... Oh ch'io non lo vegga!...

Cin. E qual altro rifugio hanno più omai i Ghibellini, che lo Scaligero? Soli 400 ottennero grazia di ritornare a Fiorenza, ma gli altri....

Dan. E a me sarà forza morire nella terra d'esilio, e colla taccia di barettiere!!! Alighieri vendere la giustizia?.. Miserabili! io, che prima che levassi i Ghibellini contro Fiorenza, avrei potuto ripatriare pagando la multa di otto mila fiorini, se e il Priorato, e i lunghi studj, e le durate fatiche tanto m'avessero procacciato da solvere la multa? Oh popolo mio, che mai ti feci, perchè oltra tormi la fama, con nuova ingiusta sentenza mi condanni vivo alle fiamme? Oh patria, degna di fama trionfale, madre de'magnanimi, ostello di salute... deh alza il cuore de'sommersi. Perchè se' nemica della pace? Fa che le virtù vincano l'ira onde surgano la giustizia e la fede. Ove la fraterna pace più ti alletti, che starti lupa rapace, regnerai onorata, serena, gloriosa. Oh versi miei, ite arditi

entro la mia terra, che piango e disiro, itene, poichè vi guida amore!!!

Cin. Perchè tu fossi rimesso in Fiorenza tentai quanto poteva mente umana e cuore ardente d'amistà, e tutto indarno!.. Ma deh non bramarlo, chè alla tua anima libera e generosa non so se fosse più incresciosa la terra straniera, o il mirare cogli occhi tuoi i gravi e infiniti mali della tua patria! — Carlo di Valois, carico delle spoglie dei Fiorentini, lasciò libera Fiorenza, Corso Donati dal popolo rivendicatore dei suoi dritti fu trucidato, ma le orme di sangue e di esterminio che vi hanno lasciate, l'ognor trionfante fazione dei Neri, dei tuoi nemici, i rapidi mutamenti di leggi e di governi hanno accresciuti in guisa (se più si poteano accrescere) i disordini e le divisioni, che Fiorenza è fatta ai risguardanti spettacolo di pietà... Prima del predatore francese, il denaro di tutta Europa passava per le mani de'Fiorentini, e se ben ti ricorda, solo in panni lani Fiorenza avea dugento fabbriche della vendita di un milione e cinquecentomila fiorini, ed ora... ora è venuta in tanta povertà, che i rimasti invidiavano gli esuli che non la veggono!

Dan. Gli esuli?..... Dopo tanti anni di preghiere per ripatriare, nessuna speranza? La dolce toscana favella più non risuonerà alle mie orecchia?... Più non vedrò que' lochi beati, ove per me sacra è ogni pietra, ogni pietra ha una memoria? Ah

Cino, nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria!... Oh Cino, ritornato alla terra natale, tu che provasti quanto sia amaro il pane dell'esule, ah non ti stancare di fare ogni opera per rimettermi in Fiorenza. Di tutti i miseri t'incresca; ma abbi maggior pietà di coloro che in esilio affliggendosi, solamente in sogno rivedono la patria! (*atteggiandosi a immenso sdegno.*) E che? Ho io meritato questa pena? L'esilio che mi è dato onor mi tengo. Se le virtù mi valgano a colpa, maggior vergogna loro ne verrà; il testimonio dell'animo mi ristora. Cader coi buoni è pur di laude degno. Mi vergognerei di porre in bilancia le virtù mie coi vizi de'miei nemici. — Altro non mi resta sapere che della moglie e dei figli....

Cin. (Oh misero!)

Dan. Parla!... Che avvenne?..

Cin. Ah tu godi di esacerbar le tue piaghe.

Dan. Così, così, che s'accrescono i miei dolori, le mie angosce, che io irrida alla sorte, che io mi afforzi nella mia costanza, nella mia fermezza!!!

Cin. Contro ogni diritto, contro ogni legge umana e divina, i tuoi nemici, barbarie inaudita! confiscarono ancora i beni di tua moglie, che misera ed infelice è costretta col lavoro delle sue mani sostentare i derelitti suoi figli.

Dan. Ah ingrata patria! E mi avrò meritato sì poco che tu non dia tanto a' miei figli

che non muojano? Oh mia vergogna! I figli di Dante andran mendicando per le vie di Fiorenza?.. Oh qual trionfo! qual gioia per la fazione de'Neri!!! Forse i miei nemici ad insulto gitteranno loro un tozzo di pane!... — Ah! non siano più lo scherno dei miei persecutori, nè più dalla lor vista contaminati... Io chiederò a Cangrande che gli accolga alla corte... E sempre chiedere! E sempre aver d'uopo dell'altrui soccorso!... E di chi aver io d'uopo? Chiedere a chi? A gente sempre minore di me... Ah figli, in patria rimanete..... Per quanto siano gravi le vostre angosce, saranno sempre minori di quelle dell'esilio!... Oh Cino, se tu sapessi ciò che in questi nove anni ho sofferto, e che soffro; se mente umana potesse comprendere la viltà, i raggiri, le perfidie delle corti..... Ah se la mia amicizia ti farà quì alcun poco rimanere, tu proverai siccome sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e salir per l'altrui scale!!! — Ma non per viltà, non per brama di onori e di dovizie, io da oltre tre lustri peregrino di città in città; ma per trovar un principe generoso e di tanta potenza, da ricomporre le intestine discordie di questa Italia che non ha fratelli!!!

Cin. Ma Cangrande non ti promise?...

Dan. E perchè son io alla sua corte? Perchè da tre anni soffro gli scherni, le persecuzioni de'suoi vili cortigiani? Perchè ei mi

promise (ed è il solo che il possa) di fare quanto Scarpetta degli Oderlaffi, Alessandro di Romena, Arrigo VII, Uguccione della Faggiola, con poca fortuna indarno tentarono. Cangrande è oggi per l'Italia l'ultima speranza. E perchè a lui consecrai la cantica del Paradiso, e ne'miei versi eternai il suo nome, se non per allettare la sua smisurata ambizione a sterminare la lega dei Guelfi, e gli scettri di ferro strappando di mano ai tiranni, dare all'Italia una sola Corona? Di tanto un tempo la cieca speranza mi lusingava, ma ora... (ah faccia Iddio che abbia perduti gli occhi della mente) ora parmi di aver letto nel pensiero a Cangrande, che sorridendo ei riguardi come un sogno dorato la redenzione d'Italia. Ah tolga il cielo, che come profanai la cantica dell'Inferno intitolandola a un tiranno, quella del Paradiso non abbia profanata a chi miri come un delirio l'italica libertà.

Cin. Oh Alighieri, che mai favelli? E chi potrebbe dubitare di Cangrande? Egli ajutò l'imperatore Arrigo all'assedio di Vicenza, fu gran spinta alla presa di Brescia, primo autore della lega di Mantova, Modena, e Milano, tutte le trame dei Guelfi sconcertò; e ciò che è maggior lode, che nè per ingordigia d'averi e d'onori mai cangiò parte. Cangrande si è oggi innalzato all'onore di Vicario del sacro Impero, Capitano generale della lega dei Principi ghibellini.

Forte di potenza e di ricchezza, adorno di ottimi studi e dei medesimi largo proteggitore, liberale agli esuli, spregiatore degli averi, e solo di virtù e di gloria desideroso. Guerrieri, scrittori, cherici, poeti, artefici, cortigiani, giullari, tutti corrono alla sua corte... E tanti e sì illustri personaggi potranno ingannarsi?

Dan. Se in lui non avessi scorto animo grande e sublimi virtù, l'avrei reputato da tanto da condurre sì grande impresa, eccitato a porla ad effetto, nel poema glorificato il suo nome? Fui io mai largo di laude o di biasimo ad alcuno che nol meritasse? Certamente egli non ha mente volgare, o anima da Principe. Nondimeno oggi ei mostra coll' opre che la fortuna corrompe ancora gli uomini grandi, o che troppo grande io l'estimai. Quanto tempo non è che ei mi lusinga dar di piglio alle armi, di alzare il grido di libertà? Ma se per l'eseguimento del magnanimo concetto potei soffrire con fermezza i cento dolori della povertà e tutte l'ingiurie della fortuna, non posso durare a lungo alla viltà di fare il cortigiano. Sono stanco di sì lunghe ambagi; o egli si decida, o partirò dalla corte. Finchè mi duri la vita, fermo nel mio pensiero, altri potenti andrò a tentare... Ma ecco Caravilla che ne annunzia che tu vada a Cangrande.

SCENA IV.

CARAVILLA e detti.

Dan. Vieni, io ti presenterò.
Car. E dove, o Alighieri? Il mio signore è occupato.
Dan. Come!.. E non gli dicesti che è Cino da Pistoia che brama essere ammesso?...
Car. Non dà udienza ad alcuno.
Dan. Questo è l'effetto de' vostri empj maneggi....
Cin. Per pietà ti reprimi!
Dan. La sua corte è aperta a tutti gli uomini grandi, e Cino da Pistoia....
Cin. Non importa! Taci....
Dan. E sempre tacere!... Sempre adulare!.. Porgere incensi al vizio, all'ignoranza, alla forza? Ah non è per la mia anima!... Andrò io stesso a Cangrande, e vedremo!...
Car. Fermatevi; ora non riceve alcuno.
Dan. Che!... Qual novità?... Non ho io libero l'accesso?... (*per andare.*)
Car. Questo è l'espresso volere del tuo signore....
Dan. Mio signore? E chi è mio signore?
Cin. Vieni; andiamo nelle tue camere.
Dan. Oh tanto oltraggio!...
Cin. Bramo che tu mi legga il vulgare Eloquio.
Dan. E sempre maneggi! sempre raggiri! Quando, quando avrete finito di perseguitarmi?
Cin. (*lo trascina via per forza.*)

Car. E Cangrande costringermi a questa bella ambasceria?.. Che occhi! mi tremano ancora le gambe! Di quanta ira si accende in un punto!..... Oh se Cangrande fosse stato presente, e avesse udito con che disprezzo parla di lui!.. Ma eccolo... il mio Signore. (*incomincia a fare gl'inchini prima che esca.*)

SCENA V.

CANGRANDE, MOCENIGO e detto.

Can. Dunque sei fermo ognora nel credere che Dante non mi ami?

Moc. A tutti è noto che d'indole fiera, superba, audace, fu ognora ingrato verso i propri benefattori.... Che a qualunque corte egli si recasse....

Can. Sì, non l'ignoro. L'anima sua altera ed indomabile... Nondimeno scevera me dalla schiera vulgare dei Principi. La parte più sublime della sua Commedia, la cantica del Paradiso, egli ha a me intitolata; in essa l'opere mie gloriose consacra co'suoi versi all'immortalità.... Me onora come chiaro d'ingegno, prode nell'armi, largo proteggitore degli uomini grandi e di quanti Ghibellini sono percossi dalla fortuna. Se egli alcuna volta è corucciato con me, ciò solo procede dal più solenne argomento di stima che ei possa darmi..... Ei delira pel mio braccio la libertà d'Italia. Con me si sdegna perchè subitamente non mi pongo all'impresa.

Moc. Ben dicesti, o Principe, vero delirio, sogno di mente inferma. È da compiangersi.

Can. Nondimeno egli è a me legato coi vincoli i più saldi d'affetto e d'amistà.

Moc. Ah così pur fosse!.. Cioè non so... Non voglio si avesse a credere che per bassa invidia....

Can. Parla.... Che sai?

Moc. Ah mi perdona..... mi piangerebbe il cuore ch'io recassi danno....

Can. Parla, ti dico: te lo impongo.

Moc. Ah non ti adirare... Egli è un oppresso, un infelice....

Can. Io adirarmi per... Via, favella una volta.

Moc. Egli biasima il tuo trasporto per le armi, dice che pari in ciò agli altri signori d'Italia, combatti, non per il bene de'popoli, ma per vaghezza di gloria, per ambizione di dominio; che proteggi i sapienti per fasto, per vanità....

Can. E tutto questo hai udito tu colle tue proprie orecchie?

Moc. Io? (*resta un poco perplesso, poi vincendo il rimorso*) Io; te lo giuro. A ciò si aggiunge la non curanza, il disprezzo che egli ha pei personaggi più ragguardevoli della tua corte, che egli chiama turba di schiavi e di adulatori...

Can. È egli vero? (*passeggia adirato.*)

Moc. Il chiedi a quanti compongono la tua corte, e vedrai se io dico il vero... (*accenna a Caravilla che venga avanti.*)

Car. Quantunque non interrogato, l'amore del giusto mi costringe ad attestare che quanto Mocenigo asserì è pur troppo il vero. Tanta è la sua superbia e licenza del parlare... Tutti hanno querele da recare ai tuoi piedi; ma l'affetto e la stima che grandissima senti per Dante Alighieri, l'alta protezione, che sovra ogni altro gli dai, fa contenere ognuno dal ricorrere contro di lui nel timore di dispiacerti... Spinse tant'oltre la sua impudenza che....

Can. Ebbene?

Car. Non ardisco proferirlo.

Can. Prosegui, ti dico.

Car. Che ha osato dire che corregge i tuoi versi!!!

Can. Basta così. A me Dante Alighieri.

Moc. (*piano a Caravilla*) Gli abbiamo destato un vulcano nel seno. Vieni.... Ora è il momento di tentare l'ultimo colpo. (*parte con Caravilla.*)

Can. Ah è troppa sconoscenza!... Non l'ho io tenuto e nol tengo come amico?... Che mi ha egli domandato che non gli abbia largamente concesso? Ah sì, questa è una ingratitudine, indegna dell'altezza della sua mente!... Ma che? Quali prove ho io nelle mani che facciano fede della sua slealtà?... Come può egli dispregiarmi così, dopo aver sì altamente scritto di me?... E non è questa l'Epistola ch'ei m'indirizzava quando m'intitolò la Cantica del Paradiso? (*legge*) « Al Magnifico e Vittorioso Si-

« gnore Can-Grande della Scala Vicario
« del Sacratissimo e sereno Principato nel-
« la Città di Verona e di Vicenza, il suo
« devotissimo Dante Alighieri, Fiorentino
« per nascita, non di costumi, desidera
« lunga vita felice, ed incremento perpe-
« tuo del nome glorioso. —Vidi le tue ma-
« gnificenze decantate in ogni parte : vidi
« insieme e provai i tuoi favori : e come
« prima sospettava che troppo se ne rac-
« contasse, conobbi poi la fama esser vin-
« ta dai fatti, quindi accadde, che se per
« quanto ne aveva udito, venni con certa
« soggezione d'animó a te, mutaimi po-
« scia in tuo devotissimo ed amico : e se mi
« adorno del nome di amico non credo
« provocarmi taccia di presuntuoso, poi-
« chè col santo vincolo dell'amicizia non
« meno i disuguali, che i pari si uniscono.
« Adunque anteponendo a tutto l'amicizia
« tua sicome un tesoro carissimo, questa
« desidero con diligente provvidenza ed
« accurata sollecitudine conservare; e a ser-
« bar l'amicizia, cui anelo, e a retribuzione
« de'fattimi benefici, cercai fra le mie cosa
« non del tutto indegna di te. E alla pre-
« minenza tua non trovai convenirsi la
« Commedia tutta, ma la cantica più nobile
« di essa, decorata del titolo di Paradiso; e
« questa con la presente epistola, come sot-
« to propria iscrizione dedicata, a te inti-
« tolo, a te offero, a te raccomando. » —
E in questi sublimi carmi del XVII non

cantava il mio nome e la fama delle mie gesta? (*leggendo la divina commedia*).

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in sulla scala porta il santo uccello;
Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che mirabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a'suoi benefici,
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Ah non è possibile, non è possibile!!! La grandezza del suo ingegno, la preminenza che io gli ho dato nel mio cuore l'hanno fatto bersaglio dell'invidia, della persecuzione di tutti i cortigiani. E non lo invidio io stesso e non.... No; non l'odio, ma non l'amo neppure... Ogni volta che il mio cuore s'apre ad amarlo, la grandezza della sua mente si pone in mezzo, e allora sento che io sono minore di lui... e allora... Oh Cangrande, la generosità della tua anima inviliresti al basso sentimento dell'invidia?

SCENA VI.

DANTE, conducendo CINO DA PISTOJA e detto.

Dan. Poichè il niegano i tuoi cortigiani, perdonami l'ardimento di presentarti io stesso, dopo la morte di Guido Cavalcanti, il più chiaro ingegno della nostra età, il mio secondo amico.

Can. (*serio e con noncuranza.*) Cino da Pistoja? Te ne sono grato.

Dan. (Che freddo accoglimento!)

Cin. Signore, tratto dalla fama del tuo nome e della tua corte, splendida de' più grandi uomini d'Italia, era gran tempo che ambiva l'onore di essere ammesso alla tua presenza.

Can. (*volgendo sguardi significanti a Dante.*) Se ti piaccia fare esperienza della mia corte, o Cino, tu non hai che a volerlo.

Dan. (Quali sguardi! Nuove calunnie!)

Cin. Sarò in eterno riconoscente all'alta tua cortesia; ma la grazia or ora ottenuta di rivedere, dopo un esilio di tre lustri, la terra che mi diede la vita, l'impazienza di riabbracciare i miei diletti congiunti mi niega l'onore di profittare della generosa offerta.

Dan. (Ah mi è intollerabile quello sprezzo!)

Can. Hai nuove della Toscana? Che si fa a Fiorenza?

Cin. Si piange. I perversi tengono il regno,

e i buoni rimangono in bando senza speranza di ripatriare.

Can. (Ah no; quell'aspetto sì maestoso, quel-anima sì libera non può discendere a tanta viltà!) Alighieri?... Amico, perchè colà in fondo?

Dan. Attendeva che Cangrande tale proseguisse a dimostrarmisi con l'antica sua fiducia, con l'antico suo affetto.

Can. Che brami?... Parla; non hai che a significarmelo.

Cin. L'ingrata Fiorenza niega ancora di accogliere il grand'uomo; e la moglie e i figli di Dante...

Dan. (Taci! Ed io sempre astretto ad umiliarmi! Oh figli, se conosceste questo sforzo!..)

Can. Udiamo; narra.

Dan. (*tenta fare la dimanda, ma l'alterezza della sua anima non gliel consente.*)

Cin. Vanno accattando per Fiorenza un tozzo di pane...

Can. Ebbene? che posso fare per essi?

Cin. Ah tu non sei padre! (*piano a Dante.*)

Dan. Se li accogliessi sotto i tuoi auspicj...

Can. (*gioiendo della sua umiliazione.*) Vengano; essi giudicheranno se sia amaro il pane delle Corti. E che altro desidero se non di beneficarti?

Dan. (Ah vi è un modo di beneficare che è più crudo della repulsa, che è più crudo della morte!)

Cin. Frenati, per l'amore dei tuoi figli. (*come sopra.*)

Can. Ora che ho smentito che non ti serbi l'antico affetto, smentirò ancora che io non prosegua a riporre in te tutta la mia stima, tutta la mia fiducia. Oggi è forza che io mi deliberi, o a perdere il dominio di Padova, o a mancare alla promessa di rimettere in patria i fuorusciti. In un affare di tanta importanza ho interrogato tutti i miei Cortigiani; ho voluto udire il parere di tutti. Libero e franco io bramo dunque il tuo consiglio. Il tuo voto mi deciderà.

Dan. E qual più semplice deliberazione di questa? E si può essere perplessi tra il dovere, e l'infrangimento della fede? Cangrande giurò di ripatriare i fuorusciti se l'assistevano alla conquista di Padova; essi sparsero il proprio sangue per rivedere la terra natale, ed egli per mantenersi nell'acquisto, mancherà a suoi giuramenti, li lascerà miseri, raminghi, risa e scherno de' loro nemici?... Ah non è Cangrande che ha parlato; è la vil turba de'suoi cortigiani, che nemici di ogni giustizia, e di ogni virtù che non torni a vantaggio, tentano indarno cancellare dal suo cuore quei sentimenti generosi che il levano sovra ogni interesse, e che gli renderebbero spregievole un dominio, se gli costasse le lagrime di un popolo!

Can. Alighieri!.. (*con sdegno imperioso*).

Dan. E che? Dal mio voto, dicesti, pendeva la salute di tanti miseri che angosciano nell'esilio, e pel mio voto dovea segnare l'e-

terno bando dalla loro patria? Oh io non sarò mai timido amico del vero, chè la verità dee preferirsi a tutti gli amici, a tutti i beni della terra.

Can. (Quale audacia!... E non oltraggia me biasimando i miei divisamenti?) (*sdegnoso misura a passi concitati la scena*) Dante!.. veggo che quanto mi si dice è pur troppo vero. L'ardimento, di cui ognuno ti accusa... la bile forsennata, onde contro tutti t'infiammi... È lungo tempo che io tollero, che dono al tuo ingegno, alle tue sventure i detti mordaci; ma ogni giorno, ad ogni istante odo querele contro di te.

Dan. Contro di me?...

SCENA VII.

MOCENIGO e detti.

Moc. Signore, mi perdona. Di'ancora che egli non è un ingrato, che la nostra è una calunnia. (*gli dà un foglio.*)

Can. Questa è una lettera di Dante diretta a Messer Giotto.

Moc. E che da molto tempo fu intercetta da un tuo servo che non osava presentartela.

Can. (*dopo aver letto*) Ah questo è troppo!!! Oh ingratitudine! Niega ora se il puoi? (*gli dà il foglio*)

Dan. (*stupito dell'assomiglianza al suo scritto.*) Il mio scritto!! (*legge*) « Oh Giotto! « Vuoi che io ti dica come io mi trovi in

« corte del Signor di Verona? Pur troppo
« egli è, siccome gli altri Signori d'Italia,
« avido d'oro e di conquiste.... »

Can. Non son quelli i tuoi caratteri?

Dan. Oh infamia!... Oh viltà!

Can. Rispondi.,..

Dan. Io capace? — Io che di te cantai: A lui t'aspetta, ed a' suoi benefizi, per lui fia trasmutata molta gente, cambiando condizion ricchi e mendici? — Ah arrossirei discolparmi. Cangrande sa che sono tre lustri che peregrino di terra in terra per scuotere l'inerzia de' nostri Principi e muoverli una volta a riunire le repubbliche italiane sotto un Capo solo, e che quì venni, perchè ultima speranza all'eseguimento del generoso pensiero stimai lo Scaligero, e omai il solo di sì magnanimi spiriti da dar vita e libertà ai popoli d'Italia.

Can. Che libertà, che Italia! Ah basta; è tempo omai che cessi da questi delirii.

Dan. Delirii!!! Delirio la ricerca della pace, del miglioramento della società?.,... Ah duque tu m'ingannasti quando mi lusingavi?.... Oh miei anni perduti nell'ozio delle corti! Oh mal sofferte invilimenti e angosce per rivendicare i diritti dei popoli e delle nazioni!.. Cino, fuori, fuori da questo lezzo, da questo nido d'inganni e tradimenti.....

Can. Dante!!! (*salito in altissimo sdegno e minacciando.*)

Dan. Addio, o Corti, e per sempre!!! (*per partire*) Ah! il mio Poema!... (*rapido si lancia nella sua camera, e a un tratto passando dall' estremo del dolore e dello sdegno all' estremo della gioia e del sentimento della sua grandezza*) Eccolo!!.. Eccolo!!.. (*baciando e stringendosi al cuore il Poema.*) Non l'ingratitudine de' miei cittadini, non la perversità della fortuna, non i tempi nemici, e l'ira dei tiranni potrà distruggere il Poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra. Questa potenza, questa gloria è tutta mia, e nessuno me la può torre. Quì con caratteri eterni, indistruttibili insegnai che siano leggi, giustizia, libertà. Farà il mio Poema ciò che, voi o principi, per viltà non osate di fare. Per questo fia redenta l'Italia, fia redenta l'umana famiglia!!! (*parte precipitoso. Meraviglia generale.*)

CALA LA TENDA.

EPOCA SETTIMA.

GUIDO NOVELLO V DA POLENTA.

SCENA I.

La scena è in Ravenna.

RODRIGO uscendo dalle camere.

Rod. La sua ricaduta è mortale!... Nè le lacrime, nè le incessanti cure del Signor di Ravenna valgono a serbarlo in vita. Il divino Poeta non sarà più! — Eccolo il pio Signore; non può star lungi da lui un istante.

SCENA II.

GUIDO NOVELLO da POLENTA dal mezzo e detto.

Gui. Ebbene Rodrigo? E perchè l'hai abbandonato? Io t'imposi non staccarti un istante dal suo letto....

Rod. Egli dorme.

Gui. Dorme? Ah quel sonno gli ridoni la salute ed il riposo dell'anima!

Rod. Questo è il mio voto e di tutta Ravenna. Ma pur troppo....

Gui. Oh cielo! Da che uscii la sua infermità si è forse maggiormente aggravata?

Rod. Oh Guido, mi piange il cuore nel

darti sì triste nuove; ma non appena tu il lasciasti, che assalito da un tremito universale, furioso precipitò giù dalle piume gridando: Sono vent'anni che mi respingete dalla terra natale!... Vedete, il mio corpo è macilento, sono affranto dalle sventure... pochi giorni ancora mi rimangono di vita... Lasciate ch'io riposi il mio capo sopra le pietre della mia patria!

Gui. Non più, mi strappi il cuore!

Rod. A gran fatica il ricorcammo sulle piume; e le concitazioni, gli sforzi lungamente durati prostrarono sì quelle membra già per se stesse affralite, che d'indi a poco assopì in un profondo letargo.

Gui. E l'avrò sottratto da'suoi nemici e ricovrato in Ravenna, quando non valgono tutte le ricchezze dei miei dominj a salvarlo?

Rod. Ah ti conforta nella nobile compiacenza che mentre dagli altri signori d'Italia fu confuso tra la folla de'cortigiani, tu da insigne letterato, da magnanimo principe, reputando indegna la corte di ricevere il grand'uomo, d'una magnifica casa e di ricchi beni il festi padrone, e col conforto della tua verace amicizia disacerbasti le sue sventure e gli rendesti meno amari gli ultimi giorni della sua vita.

Gui. Gli ultimi giorni della sua vita? Dunque credi che non v'abbia riparo? - Egli morirà fuor della sua patria, perseguitato dai suoi

concittadini, dai suoi stessi fratelli? Oh stolta e trista età che l'opprimesti, comprendi tu l'immensa perdita che fai?

Rod. Oh Signore, ben avrai largo premio pei benefizi che tu gli prodigasti! I posteri ansiosi chiederanno: E dove il gran poeta, dove finalmente rifugiò? Nelle case del Principe Filosofo, del pio e munificente Guido, dirà la storia. Ove posò finalmente le ossa travagliate? In Ravenna.

Gui. Oh non dirlo! Miserabile vanità! Vorrei vivesse lunga vita, o almeno che sì presto la morte non mi rapisse il grand'uomo.—Solo un'estrema gioja potrebbe prolungare i suoi giorni.

Rod. Che gli fossero dischiuse le porte di Fiorenza.

Gui. Si, anche questo. Ma, più che tutto, la novella che un Potente avesse finalmente provato che la confederazione Italiana non è un delirio.

Rod. E ciò è impossibile!

Gui. Dal giorno che in Cangrande perdette l'ultima speranza all'eseguimento del magnanimo pensiero, cadde in tanta prostrazione, che Dante Alighieri più non si riconosce!

Rod. Ma al crescere della sua infermità il cielo benigno gli ha fatto dimenticare la morte dell'Imperatore Arrigo; e ciò gli è grande conforto... Jeri volea che ad Arrigo mandassi il libro della Monarchia per animarlo a mettersi all'impresa..Io ho fatto mostra di mandarlo.

Gui. Ah questa speranza, questa illusione ch'ei non sia morto, lo ritiene ancora in vita... Oh guarda che non ti sfuggisse una parola, un detto che gli risvegliasse la funesta rimembranza.— Per pochi istanti io ti lascio.. È forza che io ritorni in corte.. Nuove congiure, nuovi tradimenti di Ostasio mio cugino... Egli m'insidia la vita e la Signoria di Ravenna... E non era bastante la tragica fine di Francesca, di colei che tanto m'amò?... Oh Paolo! Oh Lanciotto!... (*per partire.*)

Rod. Zitto! (*sta in ascolto.*)

Gui. Che?

Rod. Non ti pare?... Ah sì... Egli si è alzato.

Gui. Perchè abbandonarlo?

Rod. Ah! è preso da suoi deliri!

SCENA III.

DANTE macilento e sfinito.

Dan. Tacete o sacrileghi!... Arrigo è il padre dei popoli; egli ha inteso il mio libro della Monarchia; io il persuasi a riunire l'Italia; egli me lo promise e lo mantiene... Egli ha passato l'Arno alla Mensola... è sotto la Badia di San Salvi, un miglio discosto da Fiorenza. Eccolo!!! Egli impugna il brando liberatore..... Egli ha vinto... ha distrutto il nido delle Italiche discordie.... rovesciati i volgari tiranni!!!...

Su, o genti, inni cantate al rigeneratore dei popoli. Oh potenti della terra! Oh nemici del bene dell'umanità! Ah era ella un'illusione la mia? un delirio?... Ecco, dinanzi alla legge sono pari poveri, e ricchi... Ecco le città consorelle si danno la mano... È sorto il regno della pace, dell'amore, della giustizia!!! (*passeggiando la scena rigurgitante di gioja.*)

Gui. Oh grande! Egli è la vittima dell'amore degli uomini!

Dan. (*sempre crescendo nell'entusiasmo della gioia.*) Io lo sapeva di non ingannarmi!... Io intesi una voce che mi chiamava alla grande redenzione!... Fin dai primi anni compresi a quale altezza di benefizi la natura mi destinava... Feci guerra costante, implacabile al vizio, alla ignoranza; e vinsi... Non indarno fui il martire della verità!!!

Gui. Ah Dante!

Rod. Alighieri!

Dan. Chi siete?

Rod. Più non ci ravvisa!

Dan. Ah ora vi riconosco!... Carlo di Valois, Corso Donati... i miei nemici...

Gui. Oh dolore!

Rod. Oh stato!

Dan. Che volete da me? La mia vita?... Eccomi pronto... non vi temo... Fermate, me uccidete, ma non struggete la mia patria!... Patria? Oh quanti anni che non l'ho veduta!.. (*vaneggiando e credendo di mandare a Fiorenza la sua canzone.*)

O Montanina mia Canzon tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vuota d'amore e nuda di pietate;
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio Signor più guerra.
Là ond'io vengo una catena il serra,
Tal che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

Santa Maria del Fiore!.. Il mio bel San Giovanni!.. Oh patria!!! Ed è patria quella che rigetta i suoi figli?... Dunque io morrò senza rivedere mia moglie, i miei figli?

Rod. I due maggiori Pietro, e Jacopo per la beneficenza del generoso Signore sono allo studio di Bologna.

Gui. Tua moglie, e gli altri tuoi figli già io feci richiamare da Fiorenza e tra poco...

Rod. Ah ti scuoti!

Gui. Ritorna in te!

Dan. Dove sono?

Gui. Fra le braccia del tuo amico...

Dan. Di Guido Cavalcanti?

Rod. No; ma di...

Dan. (*sembrandogli di veder Cavalcanti.*) Ingrato! sei giunto finalmente.

Gui. Ah egli vaneggia!

Dan. Perchè tanto tempo lungi da me?

Rod. L'unico mezzo a distrarlo è la lettura delle sue opere.

Gui. Quì, il suo Convito dunque: tentiamo. (*prende il libro che è sulla tavola.*)

Dan. Ah egli è morto!!! (*piange.*)

Gui. (*legge*) « Si vuole che il legislatore egualmente che il popolo obbedisca. »

Dan. Mi pare di averlo udito altra volta questo vero.

Gui. « Non sarà mai buon dritto quello che non si propone il bene comune. »

Dan. E chi potrà negarlo?... Ma questo parmi di averlo detto anch'io.

Gui. « Se le leggi non curano il bene universale, sono leggi di nome e non di fatto. »

Dan. Si; lo scrissi nel mio Convito. — Ma dove sono?

Rod. Sotto la protezione del Signor di Ravenna.

Dan. In corte forse? (*adirato alzandosi.*)

Gui. No.

Dan. Io giurai di non più vederle le Corti!!!

Gui. Ed hai mantenuta la tua promessa; sei nella tua casa.

Dan. (*risensando e riconoscendo Guido da Polenta.*) Oh Guido... perdona!.... Oh quanti benefizi!... Tu sei un vero sapiente... Tu comprendi il fine della scienza... la pietà, la giustizia, la fratellanza.... Sai come si deve beneficare... Oh gli ho provati io i benefizi dei potenti... uccidono!!! E il Cielo pur non m'ha concesso mostrarti coll'opre il grato animo mio! La prima ambasciata che io feci a tuo nome al Senato Veneziano, a nulla ti valse, chè agli Italiani è quasi sconosciuto il parlare italiano. Non ti valsi colla seconda, chè l'ostinata repubblica ti negò gli ajuti contro Roma, l'eterna nemica del bene dei popoli, che io mai non giunsi a placare. Oh Giovanni XXII, oh Romani Pontefici, le sante

chiavi non vi fur concesse, perchè divenisser segnacolo in vessillo che contra i battezzati combattesse!!!

Gui. Dante, via queste memorie che lentamente rodono la tua vita.

Dan. Oh Signore quanta gratitudine ti debbo!!!

Gui. Gratitudine? Che parli? Se di tutte le dovizie dei miei dominii ti avessi fatto dono... che dico dei miei dominii?.. Se tutti i troni della terra avessi potuto mettere a tuoi piedi, non sarebbero premio bastante ai beneficii che col tuo ingegno, colle tue opere hai resi all'umanità.

Dan. Oh Guido, in questa triste età sei il solo fra i Principi!...

Gui. Il cortese tuo animo...

Dan. No!... Le tue rime sono belle, i tuoi scritti intesi al miglioramento degli uomini... Oh! Dante Alighieri non scese mai alla viltà di adulare alcuno... Mi nuocesse o giovasse, fui sempre il banditore del vero. Ho lodato poco nella mia vita perchè nel nostro secolo v'è poco da lodare.

Gui. (Una lode di Dante Alighieri val ben più d'una Signorìa!)

Rod. Ed ora come stai?

Gui. La tua salute?...

Dan. Sono al fine della mia carriera...

Gui. Ah non dirlo!

Dan. Non vi affliggete, o amici; chè il mio morir già non fia tanto tosto, ch'io non sia col voler prima alla riva.

Gui. Hai ben ragione per ciò che soffristi;

ma tu sei ancor giovine, puoi scrivere altre cose utili all'umanità.

Dan. Sarei pago di viver tanto da correggere le fatte... Oggi sentomi vigore d'intelletto. Ah rendetemi le mie opere, il Poema, il Canzoniere, De Monarchia, il Convito, la vita Nova, il Vulgare Eloquio....

Gui. Le tue opere le hai condotte alla perfezione.

Gui. Lo studio ti nuoce...

Dan. Fu sempre il mio solo sollievo nell'esilio!

Gui. (*recando le opere di Dante con venerazione.*) Ecco il deposito di tutta la sapienza de'secoli antichi e moderni.

Dan. (*fuori di sè per la gioia le prende.*) Oh Guido, tu mi strappi lacrime di gioja!.... Ti ringrazio, perchè tu non sei un invidioso e il tuo voto è sincero... Sì, se la fatica ha pure qualche premio... su queste carte ho spesa tutta la vita!..

Gui. Per averne una eterna e l'hai ottenuto... Il tuo Poema sarà la lettura, l'ammirazione di tutte le genti; sarà tradotto in tutte le lingue. Il filosofo, il letterato, il poeta, il fisico, il politico tutti trarranno da questo le fonti del vero e della sapienza.

Dan. Si? Si?... (*inebriato di gioia.*)

Gui. Gli anni succederanno agli anni, i secoli ai secoli, ma la natura, avara di un tanto prodigio, non sarà più benigna di un uomo pari a te.... La tua gloria...

Dan. (*al colmo della gioja*) La mia gloria!! Ah questo sospiro della mia vita, questa larva che tante fatiche, tante pene mi costò a seguirla, l'ho dunque raggiunta? (*svolge il Poema con avidità e col più vivo entusiasmo legge*:)

Se mai contingà che il Poema Sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
Infesto ai lupi che gli fanno guerra,
Con altro nome omai, con altro vello
Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello!!!

Rod. Oh la gioja gli ravviva l'anima e le membra!

Gui. Ah un debil filo di speranza ancor mi rimane!.. Tu prosegui a tenerlo lieto... La funesta idea d'Arrigo, che potrebbe troncare i suoi giorni, allontana dalla sua mente... — Alighieri, mi è forza ire in corte.... io sarò quì.... fra pochi istanti. (*abbraccia con trasporto Dante, che pieno di poetico entusiasmo, non sente, nè risponde al suo abbraccio. Guido parte.*)

Dan . . . Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo, prenderò il cappello.

SCENA IV.

Un Servo e detti, poi MESSER GIOVANNI DEL VIRGILIO.

Ser. Messer Giovanni Del Virgilio.

Dan. Del Virgilio!.... (*risensando a poco a poco.*)

Rod. Vedi! nuovi accessi di sdegno e di pietà!..

Dan. Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; gente avara, invidiosa, e superba; dai lor costumi fa che tu ti forbi.

Rod. Gli suscitasti in cuore la tempesta, che con incessante studio potei appena calmare!

Dan. La tua fortuna tanto onor ti serba, che l'una parte e l'altra avranno fame di te; ma lungi fia dal becco l'erba. Faccian le bestie Fiesolane strame di lor medesme, e non tocchin la pianta, s'alcuna surge ancor nel lor letame, in cui riviva la sementa santa di quei Roman, che vi rimaser quando fu fatto il nido di malizia tanta!! *(con voce soffocata dallo sdegno cade prostrato su la sedia).*

Rod. Vedi, s'ei possa recarsi in Bologna a cingersi del poetico alloro!

Vir. Misero! Avrei io mai creduto che ei fosse in questo stato?

Rod. Ah pur troppo temo che poco tempo ancora sia prescritto al viver suo .. E poi il Polentano non patirà ch'ei lasci Ravenna e la bella pineta che cingela sul lido Adriatico.

SCENA V.

Un servo con una lettera e detti.

Ser. A messer Dante Alighieri.

Dan. La mia mente vacilla... Prostrate sono

le forze del corpo e dell'intelletto... sono al termine de' miei mali!

Rod. Dante, un foglio... (*glielo presenta.*)

Dan. Un foglio? chi scrive?..... (*legge*) Durante Alighieri! Mio nipote! « Ciò che « niun uomo potè, io feci; finalmente t'ho « ottenuto di ritornare alla patria. » Alla mia patria!!! (*colla maggior gioia.*)

Rod. Cielo, ti ringrazio!

Dan. « A patto che tu paghi cento fiorini « d'oro, e che processionalmente ti rechi « ad offerta alla chiesa di S. Giovanni con « cero in mano e mitra in capo. » Oh vergogna! a guisa di reo, qual vil malfattore ch' io m' offra al riscatto? Io offeso, che io paghi il tributo ai miei offensori? —È questo il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo quattro lustri d' esilio? Ah se in Fiorenza per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai!!!

Rod. Oh lettera fatale! Ehi? (*al servo che si presenta.*) Va, richiama il pio signore!

Dan. (*prosegue la lettura.*) « Quando giunse « la notizia che il Signor di Ravenna avrebbe accolto anche gli altri tuoi figli, tua « moglie, più non reggendo ai tormenti « della povertà, si era ricovrata con essi in « casa dei Donati. » Ah non è vero!... Non può essere!!!...

Rod. Non straziarti così! Misera! È da compiangersi. Vinta dai patimenti dell'indigenza, dalla pietà dei figli...

Dan. Oh viltà! Oh vituperio!... Tutti i mali, e le persecuzioni sofferte e la perdita delle fortune, e il dolore dell'esilio, sono un nulla a confronto di questo dolore! Eliseo, Alighiera nelle case dei miei nemici? (*alza gli occhi al cielo.*) Ah no!... tu Beatrice, o mi avresti seguíto nell'esilio, o saresti morta per fame, anzichè piegare i figli di Dante a tanta viltà!!! Ah non mi si parli più di Gemma; io non ho più moglie; non ho più patria. E che? Non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? Non potrò io sotto ogni plaga del cielo predicare la virtù, combattere il vizio, e co'miei carmi prostrare i miei nemici?

Rod. Ah questo colpo lo uccide!

Dan. (*va per scrivere nuovi versi nel Poema, e nello svolgerlo legge*).

Su quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Siederà l'alma che fu già augosta
Dell'alto Arrigo, che a disporre Italia
Verrà in prima che sia disposta.

Che! Che scrissi? Ho perduta la ragione? (*cerca di richiamare il tempo passato*) Oh amico, dimmi, il grande Arrigo non fu in Roma incoronato?

Rod. E vittorioso mosse per la Penisola, per renderla una e potente.

Dan. (*nel massimo grado di disperazione.*) Ah or mi rimembro!!! E mentre stava per compiere l'impresa fu avvelenato!!!

Rod. No; vedrai compiuto il tuo sublime concetto!

Dan. Ah egli è morto! A che ingannarmi?... Disperato scrissi questi versi... Il grande, il solo che potesse liberarla!..... Or quale speranza più, che le terre d'Italia tutte piene son di tiranni, ed un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene? Oh traditori! Il magnanimo avvelenaste? Oh patria mia, ed avrò sofferto venti anni d'angosce e di patimenti, per vederti ancora piena di sangue, di discordie e di ruine? Cerca misera intorno dalle prode le tue marine, e poi ti guarda in seno, s'alcuna parte in te di pace gode!..... Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di provincia, ma bordello!!!.. (*cade sulla sedia nell'estremo abbattimento.*)

Rod. Accorrete!!!

SCENA VI.

GUIDO e detti.

Gui. Che avvenne?

Rod. La rimembranza della morte di Arrigo..

Gui. Che miro! Cielo!... Dante!...

Rod. Ti scuoti!...

Gui. Ah il pallore della morte... gli copre il viso... Or come a un tratto?...

Rod. Le funeste nuove di quella lettera.....

Gui. Incauto!.... Ah! quello fu l'estremo colpo!...

Dan. Oderlaffi.... Alessandro di Romena.... Arrigo.... Uguccione.... Can-Grande..... Ah è perduta ogni speranza...

Gui. E chi te la tolse?

Dan. La mia vita è oggi inutile!.. Ho vissuto abbastanza!

Gui. La tua vita è sacra all'umanità.

Vir. Nessuno al mondo potrebbe riempiere il gran vuoto.

Dan. O voi chiunque siate, che pietosi mi state intorno, sono inutili i vostri sforzi, io comincio a vivere una vita immortale...

Vir. Oh giorno!

Gui. E dovrò perderlo per sempre!

Dan. Perchè piangete? Oh non crediate che la morte sia dolorosa..... Nell'agonia sento per la prima volta la gioia.

Vir. Egli è grande perfin nella morte!...

Dan. Si, gioia!... E perchè non la dovrei sentire? Ho speso tutta la mia vita per la felicità dei miei simili... Si, o Creatore, io non lasciai via intentata per compiere l'ufficio, a cui tu mi destinasti.... Se non lo compii in vita..... lascio chi lo compirà dopo la mia morte.....

Vir. Che cerchi?

Rod. Ah il suo Poema!... (*va a prenderlo e lo reca a Dante.*)

Dan. Oh solo figlio che m'è dato stringere al seno!.... (*stringendosi al seno il Poema.*) Cavalcanti non è più!.. A te dunque affido la cosa più sacra che m'abbia al mondo, i miei beni, tutto. (*gli consegna il Poema.*)

Gui. Oh angoscia!...

Dan. Questo porterà pace... concordia... libertà... per tutta Europa....

Vir.
Rod. } Sì!!!

Gui. E renderà il tuo nome immortale!!!

Dan. Ah i figli!... i figli miei!...

Gui. Non t'affanni il pensiero di essi; tutti li avrò quai figli!

Dan. Oh cuore sublime!!! (*volgendo gli occhi al cielo e tranquillo e rassegnato disponendosi alla morte.....*) A voi devotamente.... ora sospira l'anima mia... per acquistar virtute... al passo forte.... che a sè la tira.

Rod. Oh Alighieri!

Dan. Beatrice!... Eccomi... eccomi... puro e disposto a salire le stelle...— Ah! ella mi prende per mano!... mi fa salire!...

Vir. Pietoso Dio!...

Gui. Egli muore!...

Dan. Mi schiude le porte del Paradiso... Ah Beatrice..... il mio Poema..... l'Italia..... (*muore.*)

Rod. È spirato!

Gui. Ingrata Fiorenza! Bramosa chiederai l'ossa del divino Poeta, ma non le avrai!!!

FINE.

OSSERVAZIONI E NOTE.

Certo tutti grideranno contro l'audacia di colui che ha tentato porre sulla scena Dante Alighieri, ma io sono d'avviso che sia meno vergogna il comporre un meschino Dramma, che starsi oziosi ed infingardi fra coloro,

« Che visser senza infamia e senza lode.
« Mischiati sono a quel cattivo coro
« Degli Angeli che non furon ribelli,
« Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
« Cacciarli i Cieli per non esser men belli,
« Nè lo profondo inferno gli riceve,
« Chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

D'altra parte, dal mio Dramma, appunto perchè meschino, molti prenderanno fidanza di farne uno migliore, che quanto più egli sarà cattivo più tanti sorgeranno a tentare il poderoso tema. E non avrò operato molto se sarò giunto a scuotere l'inerzia di chi ha potenza d'ingegno e dovizie di studi, a dettare uno scenico componimento che risponda alla grandezza del sovrano Poeta? In quanto a me sono abbastanza pago dell'indulgenza del pubblico, sì per le molte repliche che da tre anni a questa parte ottiene ognora il mio dramma sulla scena, sì perchè il Giornale che con maggior severità ha criticato il mio Dante m'è stato prodigo, in pari tempo della maggior lode: *questo Dramma è il miglior commento della Divina Commedia*. Chi più lieto di me, se fosse vero che con questo lavoro fossi giunto a render più chiari anche ai meno istruiti gli arcani sensi e i sublimi concetti del primo fabbro del parlar materno? Ma troppo conosco quanto sieno debili le mie forze per non creder mai che io fossi da tanto.

Nulladimeno, dopo le durate fatiche e i tanti studi su questo sublime argomento, ora soltanto che è pubblicato, ma troppo tardi, credo aver trovato il mezzo (rifacendolo di nuovo) di comporre un Dramma meno cattivo. Ed ho fermo intendimento di ri-

tentare l'ardimentoso lavoro. Ma anzichè mi provi la seconda volta, è d'uopo sia sciolta la questione, che io feci a molti letterati, prima di trattare questo argomento, se doveasi scrivere in prosa o in versi. — Chi può dettar versi che pareggino quelli dell'Alighieri? l'uno mi oppose; e un altro : chi prosa degna di lui? Unico modo per non errare è farlo parlare colle sue parole, soggiunse un terzo. Ma coi suoi versi, o colla sua prosa? con gli uni e l'altra, ripigliò un quarto. Mischiar prosa con versi? Il tuo Dramma non sarà nè carne nè pesce, ma un animale anfibio, altri osservò. Vi fu finalmente chi propose di farlo parlare colle sue prose, e insieme coi suoi versi, ridotti in prosa. Peggio! peggio! gridarono tutti : da ognuno ti si rampognerà d'avere sciupatii Carmi dell'altissimo Poeta, e vituperosamente corretta la Divina Commedia. — In tanta discrepanza d'opinioni e di giudizi, a quale appigliarsi? Stimai minor male mischiare prosa con versi, poichè l'unico mezzo per rappresentare degnamente l'Alighieri, parvemi fosse, per non errare, farlo parlare per quanto fosse possibile co'suoi pensieri e colle sue parole. Ma ben presto m'avvidi che se alla rappresentazione i frequenti passaggi dalla prosa al verso, o viceversa, non urtano l'orecchio degli ascoltanti per la forza e pel colorito sempre eguale della declamazione, alla lettura, dove è visibile perfino il materiale passaggio dalla prosa al verso, urta e dispiace moltissimo. Ed è appunto perchè fosse meno sensibile questo passaggio, almeno per l'occhio, che, senza andar da capo, ho fatto alla prosa seguitare i versi di Dante siccome fossero prosa, e ciò anche perchè il lettore, o l'artista conosca che i versi seguitando il senso della prosa debbono leggersi, o recitarsi colla stessa inflessione, col medesimo tuono e sentimento, come se fosse prosa, e non mai con quella cantilena, con cui si suole declamare la poesia. Anzi l'artista si studierà in ogni guisa di rendere coll'arte meno disgustoso questo passaggio. Intanto il Dramma è pubblicato, e mi è forza lasciarlo, siccome egli è; ma risoluta la quistione in quali fra gl'indicati modi debbasi far

parlare l'Alighieri, avendo già trovato come dare al Dramma altra disposizione, e accrescimento d'affetti, di passioni e d'interesse, ho fede (se valgono studi e fatiche) di renderlo non del tutto indegno d'esser letto.

Io non sono nè classico nè romantico, ciò nondimeno, se questa Azione Teatrale, divisa in due drammi da rappresentarsi in due sere, occupa il lungo spazio di oltre trent'anni, nè punto serba l'unità di luogo, ho speranza che anche i classici più accigliati, più severi mi perdoneranno il grave peccato d'aver lese enormemente le due unità, nella considerazione, che trattandosi di un personaggio sì grande come l'Alighieri, che ha destato l'interesse e l'entusiasmo pressochè dell'Europa, ognuno è avido conoscerne, non che l'intera vita, ancora le minime particolarità, e per così dire, se il sovrano poeta vivesse di pane siccome gli altri mortali; ed io credetti savio il ritrarlo nè suoi più importanti avvenimenti e in tutte le sue più grandi dimensioni, vale a dire: Amante, Guerriero, Poeta lirico e Guelfo, come nel primo atto; Priore, Uomo di Stato, Ambasciatore, e ondeggiante fra le due fazioni, come nel terzo e nel quarto; Poeta epico, solenne Filosofo, fiero Ghibellino, Politico, e instancabile promotore dell'unità e libertà d'Italia, come nel quinto, sesto e settimo. Quanto era men arduo il rappresentarlo in un punto solo della sua vita, vale a dire o Dante Priore in Firenze, o Dante Ghibellino in esilio, e tessere un dramma classico colle sue unità, che rappresentarne l'intera vita. Ma quali dei grandi avvenimenti, quale dell'opre magnanime dell'Alighieri eransi da preferire, o da omettere, se in lui è tutto interessante, tutto gigantesco, tutto sublime? Da un dramma classico che avrebbe imparato l'ascoltante o il leggitore? La millesima parte di ciò che contiene questo qualsiasi lavoro.

Per la ragion poetica del dramma mi fu forza figurare la morte di Beatrice al tempo della battaglia di Campaldino, mentre essa morì l'anno dopo. Ma io credo che il drammaturgo abbia ottenuto molto se giunge a drammatizzare e a rendere interessanti gli avvenimenti senza ledere la storica verità. Dagli av-

venimenti, e dalle opere sorgono gli ammaestramenti, e non dall'epoche in cui sono seguiti.

Come pure se alcuno mi tacciasse d'anacronismo per aver figurato che al principio del suo Priorato nell'Epoca seconda pag. 63, Dante sfoghi il suo dolore pei mali che soffre l'Italia declamando i versi del VI Canto del Paradiso, il quale canto forse, a giudizio d'alcuni, non aveva ancora composto, e così d'altri anacronismi in altri luoghi, fo osservare che sono tanti i giudizi e le congetture dei Biografi e Comentatori, e sì opposti e disparati, ed è tanta l'incertezza del quando proseguisse il Poema, che nelle infinite controversie, io certamente non ho tradita la storia, poichè nel dramma mi sono studiato di seguir sempre l'opinione più universale. Io non ho ammesso cosa nel mio dramma che non sia stata asserita da un qualche Biografo o Comentatore, o contemporaneo, o posteriore, e se vi sarà chi mi accusi del contrario, ciò deriverà dal non aver letto e dal non conoscere tutto quanto fu scritto intorno all' Alighieri. A comprovare la verità di questa asserzione avrei potuto corredare il dramma di storiche citazioni, ma ciò avrebbe portato un volume quattro volte il doppio del dramma, e grandissima noia al leggitore. - Molti pretendono aver provato ch'ei cominciasse la *Divina Commedia* all'età di anni 25 quando era ancora in vita Beatrice; certo è almeno che si propose allora di scriverla, e che compose i primi sette canti prima dell'esilio, i quali trovati in un forziere da un cugino di Dante, portolli a leggere a Dino di Messer Lambertuccio Frescobaldi, che li mandò al marchese Morello Malaspina, in casa di cui si stava l'Alighieri. Alcuni, e tra questi il più solenne critico il Fraticelli, fissano il cominciamento del Poema, o per meglio dire dei sette canti, l'anno 1295. Questi sette canti certamente dovevano essere terminati, e secondo altri forse parte del Poema, allorchè Dante fu eletto del numero dei Priori, perchè non è presumibile che negli anni 1300 e 1301, i quali furono i più tempestosi della di lui vita, non tanto per l'animosità delle fazioni, cui dovè opporsi, quanto per le cure gravose che fu costretto addossarsi, po-

tesse egli attendere un istante al suo faticoso lavoro.

Comincia il dramma nel 1290.

Dalla Prima Epoca alla seconda, cioè dalla morte di Beatrice al Priorato di Dante, corrono 10 anni.

Dalla Seconda alla Terza e Quarta, cioè dall'ambascieria a Bonifazio VIII, all'arrivo di Carlo di Valois e all'esilio di Dante, due anni.

Dalla Quarta alla Quinta, cioè dall'esilio alle imprese di Oderlaffi Signore di Forlì, di Alessandro di Romena, raccontate, fino a quella dell'imperatore Arrigo VII di Lucemburgo, rappresentata, undici anni; e due dall'impresa d'Arrigo a quella d'Uguccione della Faggiuola.

Dalla Quinta alla Sesta, cioè da Uguccione a Can-Grande, tre anni.

Dalla Sesta alla Settima ed ultima, cioè da Can-Grande a Guido Novello V da Polenta, tre anni.

Ma anche riguardo a molte delle Epoche indicate, gli Storici e i Biografi sono discordi, quindi nella diversità delle opinioni al drammaturgo è lecito preferire quelle che più giovano alla tessitura del dramma. Nulladimeno anche riguardo alle Epoche, ho preferite le opinioni più universalmente abbracciate.

Solo in un punto fui costretto a tradire la storia, voglio dire nell'aver figurato, che Dante e gli altri Priori dell'Epoca Seconda, cioè del 1300 fossero gli stessi dell'Epoca terza e quarta, cioè dell'anno dopo 1301, nel qual tempo essi non erano più Priori, e neppur Dante, perchè egli era alla corte di Bonifazio per perorare dal Pontefice la salvezza della Patria; nè più gli fu dato rientrare in Fiorenza, poichè mentre egli era lontano gli fu impedito il ritorno dal Bando fulminatogli il 27 gennaio 1302 da Cante Gabrielli d'Agobbio per ordine di Carlo di Valois e di Corso Donati:

1° Dante multato in ottomila fiorini.

2° Non pagando, dannato all'Esilio.

3° Li beni suoi fossero confiscati.

La qual sentenza fu rinnovata in peggio il giorno 10 marzo, aggiungendovi che li condannati contumaci si avessero per confessi, e se alcuno di questi in qualunque tempo venisse nelle forze del comune

fiorentino, fosse bruciato tanto chè morisse: *Igne comburetur sic quod moriatur*. L'appostogli delitto, per cui venne dannato al bando, fu di baratteria e di venduta giustizia; e Dante era così innocente, che prima che incitasse la fazione Ghibellina contro Firenze, avrebbe potuto ripatriare, se il Priorato solo gli avesse fruttato gli ottomila fiorini della multa.

Per la verità storica dunque, nell'ottobre del 1301 all'arrivo di Carlo di Valois erano Priori:

Lapo del Pace Angiolini.
Lippo di Folco di Cambio.
Dino Compagni (lo storico.)
Girolamo di Salvi del Chiaro.
Guccio Marignolli.
Vermiglio d'Jacopino Alfano.
Piero Brandini Gonfaloniere di Giustizia.

Beatrice, figlia di Folco Portinari, il quale fondò l'ospedale di Santa Maria Nova.

È anche incerto se morisse fanciulla, o maritata. V'ha chi asserisce che fu moglie a Simone dei Bardi. Ciò che è ridicolo si è che presso alcuni sia ancora in dubbio la realtà di Beatrice. Altri credono che Dante non abbia mai amata donna di codesto nome, e che Beatrice sia sempre per lui, sì nelle canzoni, come nel Poema e in tutte le sue opere, il simbolo della Teologia, o della Filosofia, quasichè la *Vita Nova* non fosse la storia del suo amore con essa, scritta da Dante medesimo, quasichè non ce ne avesse assicurato egli stesso in tutte le sue opere:

..... Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi
Tosto che il vostro viso si nascose.
Sì tosto come in sulla soglia io fui
Di mia seconda etade e mutai vita....
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era....
Muover doveati mia carne sepolta:
Mai non t'appresentò natura, ed arte
Piacer quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa io fui, e che son terra sparte.

Poteva egli parlar più chiaramente per significarci che era innamorato d'una donna? Non è egli evidente che Dante è stato principalmente invaghito di due femmine, l'una corporea:

In ossa e in carne e colle sue giunture,

cioè Beatrice figlia di Folco Portinari, l'altra simbolica ed intellettuale, cioè la Filosofia?

Mi si accusò d'aver trattato troppo materialmente l'amore di Dante con Beatrice. L'ho corretto e spiritualizzato per quanto era nelle mie forze, ma non fino al punto a cui veniva consigliato, poichè se avessi contesto il primo Atto, od Epoca Prima, solo di tutti i concetti platonici d'amore del Dante, del Petrarca, o dello spiritualismo di que'tempi, sarebbe riuscito di quasi niuno effetto teatrale, specialmente ai nostri giorni, in cui pur troppo tutto è materia, calcolo e interesse. Arroge che in ogni modo non avrei violata la storia, poichè sembra fuor di dubbio che Beatrice fosse maritata. Beatrice nacque nell'aprile del 1266, e dal testamento di Folco rogato nel 15 gennaio 1287, e publicato dal Richa (Vol. VIII, pag. 229) si apprende che innanzi cotesta epoca, ella era stata maritata a Simone dei Bardi. Ecco la particola del testamento: « *Item Dominiq. Bici filiæ suæ et uxori do-* « *mini Simonis de Bardis reliquit lib.* 50 *ad Floren.*»

Gli Alighieri abitavano non più di cinquanta passi lontano dai Portinari, perchè questi avevano le loro case dov'è ora il palazzo Ricciardi, già dei duchi Salviati in Via del Corso, presso il Canto de' Pazzi; e quelli abitavano sulla Piazza di S. Martino e precisamente in sull'angolo della via che porta a Santa Margherita, e le loro case (che più d'una ne possedevano), rispondevano in sulla Piazza de' Donati, altrimenti detta della Rena.

Gemma Donati. Figlia di Manetto di Donato dei Donati. Ai Canti 22 e 49 del Purgatorio, sembra che ella fosse della famiglia di Corso e di Forese, ed io l'ho figurata cugina di Corso Donati, poichè tale credo ella fosse. Dante si congiunse a Gemma nel 1293 all'età di 27 anni, tre anni dopo la morte di Beatrice.

Corso Donati. Dopo aver tiranneggiata Firenze, come storicamente è descritto nel Dramma, avendogli io fatto operare quanto viene riferito da Villani, da Dino Compagni, storici contemporanei, e dal Ma-

chiavelli (le cui parole non cito per non aggravare il lettore di annotazioni), fu posto in fuga dagli stanchi cittadini, e caduto presso una porta della città, fu calpesto dal proprio cavallo, e trucidato a furore di plebe. Dante incolpando costui d'ogni patria sciagura, così pittorescamente nel Canto 24 del Purgatorio la sua morte descrisse:

Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda di una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch'ella il percote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.

Carlo di Valois. Tutto quanto ho fatto dire a Dante contro Carlo di Valois e contro la mala fede dei re Francesi è minore di quanto Dante stesso ha detto nelle sue opere. Per brevità non riferiremo che i ternari del Canto XX del Purgatorio, e pochi altri.

Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la chieggo a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi;
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto e sì d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciàr di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea; ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fè di Curradino; e poi
Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Senz'arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i Corsar dell'altre schiave.
Oh avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propia carne?
Perchè men paja il mal futuro e il fatto
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Io fui radice ec., fui principio della stirpe nuova (della terza regnante stirpe) de'Re di Francia: la qual chiama *mala pianta, che la terra cristiana tutta aduggia*, vale quanto: apporta cattiv'ombra, cattivo influsso a tutta la cristianità.

Se ne schianta, per se ne stacca, se ne coglie.

Doagio, Guanto ec. Nomina alcune delle principali città fiamminghe per la Fiandra tutta, occupata parte colla forza e parte con false lusinghe, dal re di Francia Filippo il Bello nell'anno 1299. *Tosto ne saria vendetta.* La vendetta cioè la sanguinosa cacciata dei Francesi dalla Fiandra, ebbe luogo nel 1303, e quindi già era successa quando scriveva Dante queste cose. Fingendo però Dante questo suo viaggio nel 1300, non poteva se non fingerla desiderata e pregata. *A lui* ec. A Dio che tutto giudica.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta. Bisogna avvertire, che per quest'Ugo Ciapetta, non intende Dante Ugo Ciapetta, o Capeto, il primo dei Re Capetingi, ma il Padre di lui, detto da altri Ugo Magno, duca di Francia e Conte Parigino.

I Filippi e i Luigi, Per cui ec. Parla a questo modo, perocchè dalla morte d'Enrico I nel 1060, fino

al tempo di Dante, non erano stati re di Francia che Filippi e Luigi.

Figliuol fui d'un beccaio ec. A questo verso è commento il seguente brano di Giovanni Villani: « Ugo Ciapetta, fallito il lignaggio di Carlo Magno, fu re di Francia nelli anni di Cristo 987. Questo Ugo fu Duca d'Orleans, e per alcuno si scrive che furono sempre i suoi antichi duchi e di grande lignaggio; figliuolo d'Ugo il grande, nato per madre della sirocchia d'Otto d'Alemagna; ma *per li più* si dice il padre fu uno grande ricco borghese di Parigi, e tratto di nazione beccai, ovvero mercatante di bestie; ma per la sua grande ricchezza e potenza, vacato d'Orleans e rimasane una donna, se l'ebbe per moglie, onde nacque il detto Ugo Ciapetto, il quale fu molto savio e possente, e il reame di Francia tutto si governò per lui.... e regnò vent'anni. »

Quando li regi antichi venner meno: quando finì la schiatta dei re di Francia Carolinghi, che era durata circa tre secoli.

Fuor che un ec. Fuorchè Carlo il semplice che morì prigione nel 922 nel castello di Peronne; ovvero Luigi d'Oltremare suo figlio. *Panni bigi* significa *panni vili*, perchè di re fu fatto privato.

Alla corona vedova, cioè rimasta senza re da portarla, *promossa fu la testa di mio figlio*, il primo Ugo re.

Sacrate ossa, ossa esecrande.

Mentre che ec. La Provenza acquistata dai re di Francia nel 1245 fu principio alla loro grandezza; e quindi col dar loro potenza tolse (dice il Poeta) la vergogna del mal fare.

Li cominciò ec. Intrudendosi negli stati di Raimondo, *con menzogne*, sotto il pretesto d'estirpar l'eresia. *Per ammenda*, ironicamente detto qui, e ripetuto due altre fiate, quasi dica: *per emendare un fallo commessene un altro*. — *Ponti e Normandia prese e Guascogna*. *Ponti*, deve intendersi la contea del Ponthieu, regione della bassa Piccardia.

Carlo venne in Italia ec. Carlo duca d'Angiò fratello di San Luigi venne in Italia ad impossessarsi del regno di Sicilia e di Puglia, discacciandone non so-

lamente l'iniquo possessore Manfredi, che colla morte di Corrado se n'era reso padrone, ma privandone eziandio della giusta eredità, e della vita Corradino, figlio di Corrado. — *Ripinse al ciel Tommaso;* quasi di *nuovo spinse l'anima di Tommaso al cielo*, perchè è fama, dice il Venturi, e lo scrisse il Villani, che questo Carlo, per opera d'un suo medico, facesse avvelenare San Tommaso d'Aquino, mentre era in cammino per andare al Concilio di Lione, temendo che gli dovesse essere contrario.

Ancoi, per oggi. Essendo Carlo di Valois, di cui entra qui a parlare, venuto di Francia in Italia nel 1301, bene fa predire che la venuta di lui sarebbe stata non di lungo tempo posteriore a quel giorno, in cui Ugo così favellava, ch'era un giorno d'aprile del 1300.

Per far conoscer ec. Per far meglio conoscere la maligna natura sua e de'suoi.

Senz'arme n'esce, cioè senza esercito. « Giunse (scrive Villani) Messer Carlo conte di Valois, e fratello del re di Francia (Filippo il Bello) con più Conti e Baroni, e con 500 cavalieri francesi in sua compagnia. » *Solo con la lancia con la qual giostrò Giuda*, cioè con tradimenti e frodi. « Promise Carlo (scrive Gio. Villani) di conservare la città in pacifico e buono stato. Ed io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio. » — *Ponta*, spinge. — *Sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia*; perchè in quei tempi la nostra repubblica era pienissima di cittadini e di somme ricchezze; ed egli fu cagione di vacuarla dell'uno e dell'altro per molte uccisioni ed esili. »

Quindi non terra ec. Allude al soprannome di SENZATERRA che ebbe esso Carlo principalmente dagli storici italiani, perchè non giunse mai ad impossessarsi d'alcuna regione.

L'altro che già uscia ec. L'altro Carlo che già è uscito di Francia. Questi fu Carlo Novello che nel 1283 il dì di San Giovanni di giugno, movendo l'armata sua di Napoli per passare in Sicilia, fu sconfitto e preso da Ruggieri di Loira, ammiraglio di don Jacopo di Aragona, egli, e il figliuolo del conte di Fiandra, e il conte di Lirano, e il conte Guido di Monforte.

Veggo vender ec. Pietro figlio di Dante, dice che Carlo dette la sua figliuola Beatrice ad Azzo da Este per trentamila fiorini; e Boccaccio per centomila ducati.

Il sangue mio, i discendenti miei. — *Che non si cura* ec. Che per tua cagione (per l'avarizia) vende perfino li propri figli.

Perchè non paja ec. Affinchè poi men barbaro rassembri ogni altro fatto futuro e passato, dirò il seguente.

Alagna, appellavasi la oggidetta Anagni, città in Campagna di Roma. *Fiordaliso*, giglio figuratamente qui per le insegne della casa di Francia. Racconta l'anzidetto Villani, che Stefano della Colonna, allorchè per ordine di Filippo il Bello re di Francia, portossi a catturare Bonifazio VIII nel settembre del 1303, entrò in Alagna con tre insegne del re di Francia.

Esser catto, esser imprigionato. — *E tra vivi* ec. Racconta lo storico già citato che sì altamente rimase il Pontefice Bonifazio sul detto affronto rammaricato, che tra pochi dì, cioè nel dì 12 del seguente ottobre finì di vivere.

Il nuovo Pilato, appella Filippo il Bello per aver cagionato col suo comando strazii e morte al Vicario di Cristo.

Ma senza decreto porta nel tempio le cupide vele, cioè le desiderose voglie, ne' beni della Chiesa, perchè convertiva quelli nel proprio uso; *Senza decreto*, senza ordinazione della sedia apostolica: o perchè soppresse nel 1307 il ricco Ordine militare de'Templarii, molti de'quali sotto speciosi pretesti, senza legal *processo* furon fatti morire.

Inf. C. VI.

Ma dimmi, se tu sai a che verranno
Li cittadin della Città partita:
Se alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccierà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
In fra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n'adonti.

Città partita, Firenze divisa nelle due fazioni de'Neri, e de'Bianchi. — *La parte selvaggia*, la parte bianca detta selvaggia dall'Alighieri o perchè aveva Capi i Cerchi di Valdisieve, o perchè allora trovavasi esule da Firenze. — *Questa*, la parte bianca. — *Tre soli* per tre anni. — *L'altra*, la parte Nera. — *Sormonti*, superi, trionfi. — *Colla forza di tal*, di Carlo di Valois, *che testè piagga*, cioè che tra poco verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti, che di fatto con questo nome portossi Carlo in Firenze, quantunque favorisse poi la parte Nera a depressione ed espulsione della Bianca. — *Come che* ec. sebbene la parte Bianca pianga e si adiri di questi pessimi trattamenti.

Purg. C. VII.
Ridolfo Imperador fu, che poteo
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai che Vinceslao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce;
E quel Nasetto che stretto a consiglio
Par con colui ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là come si batte il petto.
L'altro vedete ch'ha fatto alla guancia
Della sua palma sospirando letto:
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.

Ridolfo, Imperatore Austriaco, Padre dell'Imperatore Alberto. Questi fu eletto Imperatore l'anno 1273, e morì nella città di Spira l'anno 1290. Egli vien noverato tra i Principi più valorosi ed eccellenti; poichè essendo signore di mezzano Stato, e trovando l'Imperio diviso e volto sossopra e tiranneggiato, lo domò ed acquietò, ed amministrando e conservando la giustizia, lo lasciò pacifico. Del resto dice il Villani: « Che se Ridolfo avesse voluto passare « in Italia, senza contrasto ne era Signore. »

L'altro ec. Ottachero genero di Ridolfo e molto valoroso.

E quel Nasetto ec. Da ciò che in progresso di costui si dice, che *morì fuggendo e disfiorando il giglio*, e che fu Padre *del mal di Francia* viene a riconoscersi per Filippo III Re di Francia; e *Nasetto* l'appella perocchè era di naso piccolo. — *Con colui*, Arrigo Re di Navarra, che fu il terzo di questo nome detto il Grasso, e Conte di Campagna. *Morì fuggendo* ec. Avendo il detto Filippo III guerra con Pietro III Re d'Arragona, entrato essendo nella Catalogna, Ruggeri d'Oria, Ammiraglio del Re Pietro, disfece interamente l'armata navale di Filippo. Il perchè non potendo più questi trovar vettovaglie per la sua armata di terra, fu costretto ad abbandonar l'impresa, e dopò morta di fame molta gente del suo esercito, morì egli finalmente di dolore in Perpignano — *Disfiorando il giglio*, guastarne la sua bellezza cioè macchiare la gloria della Corona di Francia, le armi della quale sono i gigli.

L'altro ec. Arrigo il suocero di Filippo il Bello.

Mal di Francia, chiama Dante Filippo il Bello figliuolo di Filippo terzo, Signor di quel regno, pe' suoi laidi costumi.

Purg. C. XVI.

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto.

Inf. C. XII.

Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E il gran Centauro disse: ei son Tiranni
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Del bollor vermiglio, il sangue bollente, entro il quale sono immersi i tiranni infino al ciglio.

Par. C. XIII.

. . . . . .
Ai Regi che son molti e i buon son rari.

DANT. Convito pag. 165. « Cortesia e onestate è tutt'uno; e « perocchè delle corti anticamente le virtudi e li belli costumi « s'usavano (siccome oggi si usa il contrario) si tolse que-

« sto vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire cortesia, quanto « uso di corte; lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle cor- « ti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro che dire tur- « pezza. »

È superfluo che io citi tutti gli Storici contemporanei per mostrare che quanto di tirannico ho fatto operare a Carlo contro Firenze in questo dramma è meno assai di quanto è descritto dai testimoni oculari, come p. e. da Dino Compagni, che era uno dei Priori quando per lo spergiuro Francese fu Firenze tradita e venduta. E così le invettive che io ho messo in bocca a Dante contro Carlo Valois e la mala fede Francese son ben miti in confronto delle giuste accuse e sante maledizioni di cui son piene le storie Italiane contro gli spergiuri Francesi, che in ogni tempo hanno ingannata e tradita questa misera Italia. Come poco ho fatto dire a Dante contro l'abuso del Governo temporale nei Pontefici, e contro le orgie, e le turpitudini del Vaticano a petto di ciò che egli ha detto in tutte le sue opere. In comprova del fatto, per brevità, non riferirò che alcuni passi del Poema:

Inf. C. I.

. . . . . .
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m'apparve d'un Leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,
Sì, che parea che l'aer ne temesse;
Ed una Lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fè già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura ch'uscia di sua vista,
Ch'i'perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volontieri acquista,
E giunge il tempo, che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro a poco a poco,
Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
Mentre ch'i' rovinava in basso loco.
. . . . . .
Vidi la bestia, per cu'io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccierà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello inferno
Là dove invidia prima dipartilla.

Un Leone, cioè il Reame di Francia o la possanza del Valois.

Una Lupa, secondo il Marchetti e la maggior parte dei commentatori, la corte di Roma.

Perdei la speranza dell'altezza, allegoricamente, cioè disperai di poter riacquistare la Patria.

Bestia senza pace, accenna alla politica dei Pontefici di tener l'Italia divisa di terre, di opinioni e di affetti.

Molti son gli animali ec. Molti sono i Potentati, coi quali il Pontefice si collega per mantener schiava e misera l'Italia, a ruina del mondo e delle genti.

Il Veltro. Uguccione della Faggiuola.

Questi non ciberà ec. Questi non farà cibo delle sue brame, nè il potere, nè la ricchezza, ma la sapienza — Monti.

Inf. C. VII.

Così scendemmo nella quarta lacca
Prendendo più della dolente ripa,
Che il mal dell'universo tutto insacca.
. . . . . .
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio.

Che il mal dell'universo tutto insacca. L'avarizia che tutte le scelleraggini del mondo aduna.

Che non ha coperchio piloso al capo, cioè i Prodighi son figurati coi crin mozzi per indizio della men-

dicità a cui si riducono; perchè eravi anticamente un costume che ai servi miserabili tagliavansi i capegli.

Inf. C. VIII.

Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi.

Inf. C. XI.

E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.

. . . . . .

Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneggio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.

Inf. C. XII.

La meretrice che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio.

Inf. C. XV.

..... saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci,
Che il tempo saria corto a tanto suono.
Insomma sappi che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.

D'un medesmo peccato, la sodomia.

. . . . . vedervi
Colui potei, che dal Servo de'Servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Dal servo de'servi, dal Papa, che di Vescovo di Firenze creò Andrea de'Mozzi Vescovo di Vicenza, dove morì.

Li mal protesi nervi. Intendi quella parte del corpo che è bello il tacere e di cui il Vescovo Andrea de'Mozzi fece tanto mal uso per quel vizio nefando.

Inf. C. XIX.

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate.

Simon mago. Costui, come leggesi negli atti apostolici, offerse danari a S. Pietro per comprar da lui la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall'Apostolo fu maledetto. E quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre, chiamasi *Simonia.* — *Adulterate*, vale prostituite.

Ed ei gridò: se'tu già costì ritto,
Se'tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se'tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

Ed ei gridò: intendi l'anima del Pontefice Niccolò III, che trovandosi all'inferno così interroga Dante credendolo Bonifazio VIII.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto, la profezia. Accenna che Niccolò III prevedesse la morte di Bonifazio per alcuni anni dopo il 1300, come realmente seguì.

Torre a inganno la bella Donna, la Chiesa, e di poi *farne strazio*, avvilirla col mal governo. — Allude ai maneggi tenuti da Bonifazio VIII con Carlo II re di Napoli contro Celestino V, colui che fece per viltate il gran rifiuto.

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì, per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
Allor ch'io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne'Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i'mi fui qui troppo folle:

Ch'io pur risposi lui a questo metro :
Deh, or mi di'quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non : viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti sta, chè tu se'ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito :
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co'Regi a lui fu vista;
Quella, che colle sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento,
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi! Costantin di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

Figliuol dell' Orsa. Orsa, stemma della famiglia Orsini per la famiglia medesima. Ivi si parla di Niccolò III sommo Pontefice della famiglia nobilissima Orsini di Roma posto da Dante fra i Simoniaci.

Per avanzar gli Orsatti ec. per arricchire e promovere gli Orsatti, i figli dell'Orsa, cioè quei della famiglia Orsini.

Che su (nel mondo) *misi in borsa l'avere*, le sostanze, e *qui* misi in borsa *me*, alludendo al modo della pena.

Colui ec. — Papa Bonifazio suddetto.

Ma più è 'l tempo, ec. Fingendo Dante questo suo viaggio, nell'anno 1300, venivano ad essere già venti anni che Niccolò (morto nel 1280) stava in quella positura; e tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V (che è quel Pastor che dice, verrà di ver ponente, cioè Guascogna, ch'è al ponente di Roma) corsero appena anni undici. Dice adunque vero Niccolò, che era già più tem-

po che se ne stava egli in quella positura, di quello stato vi sarebbe dopo di lui Bonifazio — Piè *rossi* vale *accesi*, come disseli nel verso 25 di questo Canto.

Nuovo Jason ec. Paragona Clemente V, eletto Pontefice pel preteso favore di Filippo il Bello re di Francia, al perfido Jasone per favore d'Antioco fatto sommo Sacerdote come si legge nel Libro II, Cap. IV dei Maccabei.

Io non so s'i'mi fui qui troppo folle. Folle, per ardimentoso a riprendere tali e tanti personaggi.

A questo metro, cioè a questo modo.

Viemmi dietro, Sequere me : Così nel Vangelo di S. Giovanni, Cap. XXI.

L'anima ria, Giuda, in di cui luogo fu sostituito S. Mattia.

E guarda ben cioè e custodisci; detto ironicamente.

Ch' esser ti fece contro Carlo ardito ; Accenna qui Dante ciò che di Niccolò III scrive Gio. Villani. « Ancora imprese tenza (tenzone, contrasto) col Re « Carlo, per cagione che il detto Papa fece richiede- « re lo Re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare « una sua Nepote a un Nepote del Re ; il qual paren- « tado lo Re Carlo non volle assentire; dicendo : per- « ch'egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non « è degno di mischiarsi col nostro, è che sua Signoria « non era retaggio. Per la qual cosa il Papa contro « lui indignato, non fu poi suo amico; ma in tutte « cose al segreto gli fu contrario, e del palese gli fe- « ce rifiutare il Senato di Roma e 'l Vicariato di To- « scana ec. »

Di voi Pastor (per Pastori) *s'accorse* ec. Risguarda questo parlar di Dante a quel passo dell'Apocalisse, dove dice l'Angelo all'Evangelista San Giovanni. « Veni, ostendam tibi damnationem meretri- « cis magnæ, quæ sedet super aquas multas, cum « qua fornicati sunt reges terræ .... Habentem ca- « pita septem et cornua decem. »

Le sette teste. I sette Sacramenti.

E dalle diece corna per queste i dieci comandamenti di Dio intendono tutti gli interpetri comunemente. —*Ebbe argomento*, ebbe la Pontificale dignità

segno, riprova d'essere qual'è, instituita da Gesù Cristo.

N'orate cento, adorate ogni pezzo di moneta.

Ahi Costantin ec. Intende il Poeta, giusta la persuasione in che si viveva a' tempi suoi, che per l'imperatore Costantino Magno donata fosse Roma a S. Silvestro Papa, cui perciò appella *il primo ricco Patre*; e intende che cotal *dote*, cotal donazione, cagionasse nel Papa e negli ecclesiastici l'amore alle ricchezze, e conseguentemente altri infiniti guai.

Inf. C. XXVII.

I'fui uom d'arme, e po'fui cordigliero,
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch'alfine della terra il suono uscie.
. . . . . .
Lo principe de'nuovi Farisei
Avendo guerra presso Laterano,
E non co'Saracin, nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti;
Finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
Sì, come Pellestrino in terra getti.
Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov'io mo cader deggio,
Lunga promessa coll'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Cordigliero, frate Francescano, così in Francia addimandato per la corda che cinge.

Il Gran Prete, Papa Bonifazio VIII — *A cui mal prenda*, a cui desidero intervenga ogni male.

E come e quare ec. circa al come e al perchè di questo mio richiamo alle pristine frodi, desidero che tu ben m'intenda.

Mentre che io forma fui ec. Mentre ch'io fui vivo in carne ed ossa.

L'opere mie non furon ec. Io usai nella mia condotta la frode più che la forza.

Menai lor arte, esercitai l'arte di questi inganni.

Lo Principe ec. Bonifazio VIII. — *Farisei nuovi* chiama Dante li Prelati viziosi dei suoi tempi.

Presso al Laterano, con i Colonnesi, i quali abitavano in Roma appresso a S. Giovanni Laterano.

E non co'Saracin ec, contro de'quali altri buoni Papi invece si adoprarono.

Nessuno ec. nessuno de'suoi nemici era di coloro che, rinnegato avendo la fede cristiana, eransi uniti ai Saracini ad espugnar Acri, appellata altrimenti Tolemaide, dove più di 70 mila Cristiani furono uccisi: e nessuno era di quegl'iniqui mercanti cristiani che, per avidità di danaro, avevano recato ai Saracini medesimi provvisioni di ogni sorta. — *In terra di Soldano*, negli Stati del Soldano.

Nè sommo uficio ec. non ebbe riguardo nè alla suprema dignità di Pastore e di Sacerdote, ch'era in esso lui, nè all'istituto da me professato; inteso pel *Capestro* cioè pel francescano cordone, *che solea far i suoi cinti* (cioè i frati) *più macri*, più magri, più estenuati dalle penitenze, che non li fa di presente essendo il rigore della penitenza obliato.

Costantino, il Magno. — *Silvestro*, San Silvestro papa. — Raccontasi per alcuni che Costantino ottenesse da S. Silvestro la guarigione della lebbra, chiamandolo a tal uopo dalle caverne di Siratti, ove stava per le persecuzioni ond'erano travagliati i Cristiani.

Superba febbre dee esser detto invece di superbo sdegno.

Ebbre, irragionevoli, come appunto sono quelle degli ubbriachi.

Pellestrino. Avendo Bonifazio scacciati i Colonnesi da Roma, e tolto loro più luoghi e castella, rimaneva loro solamente Preneste, Terra fortissima (in Campagna di Roma), la quale non avendo mai Bonifazio per lungo assedio potuto ottenere, si dispose averla con frode.

Mio antecessor, S. Pier Celestino. — *Non ebbe care*, perciocchè rinunziolle.

Ti farà trionfar, intendi dei Colonnesi. Essendo come di sopra è detto, rimasta a'Colonnesi sola Preneste, molto forte città, e non potendola Bonifazio avere per forza, fece venire a sè il Conte Guido, già reso frate minore, e domandogli sopra di ciò consiglio, il conte gli rispose che promettesse assai e attendesse poco. Onde Bonifazio finse di muoversi a pietà e per comuni amici fece intendere a'Colonnesi, che venendosi a umiliare, sarebbe loro perdonato. E così venuti a lui Iacopo e Piero Colonna Cardinali in abito nero, umilissimamente chiamandosi peccatori e domandando perdono, Bonifazio promise di perdonar loro, e che riavrebbero tutti i loro beni; ma che prima voleva Preneste. La quale ottenuta, la fece disfare, e poi rifare al piano, e domandolla la *città del Papa*. E così steron le cose fin a tanto che Sciarra Colonnese fece prigione in Alagna Bonifazio, il quale poco dipoi si morì.

Purg. C. XVI.

Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede
Rugumar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente che sua guida vede
Pur a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
Soleva Roma che 'l buon mondo feo
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pastorale, e l'un coll'altra insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Però che giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adige e Po riga
  Solea valore e cortesia trovarsi,
  Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
  Per qualunque lasciasse, per vergogna
  Di ragionar coi buoni, ad appressarsi.
Ben v'han tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L'antica età la nuova, e par lor tardo,
  Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo e il buon Gherardo,
  E Guido da Castel, che me' si noma
  Francescamente il semplice Lombardo.
Di'oggimai che la Chiesa di Roma,
  Per confondere in sè duo reggimenti,
  Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, ben argomenti;
  Ed or discerno, perchè dal retaggio
  Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
  Di'ch'è rimaso della gente spenta,
  In rimproverio del secol selvaggio?

Perocchè il pastor ecc. il Poeta sferza il troppo attaccamento ai temporali beni, che dimostravano i Pontefici, e dal loro cattivo esempio ripete la cagione della generale infezione di tutto l'ovile: e come cercando gl'interpreti delle sacre scritture il mistico significato del comando fatto da Dio agli Ebrei di non mangiar carne se non di animale che rumini, ed abbia l'unghia fessa, chiosano che generalmente *fissa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet*: *unghia fessa* a significare cioè l'aperta liberal mano; e invece di dire che possono bensì i Pontefici, o i Prelati predicar dottamente il distacco dai beni temporali, ma non movere altrui col proprio esempio, dice che bensì possono *rugumar* o rumigar, ma che non hanno l'*unghie fesse*.

Di quel ec. Si procaccia il caduco bene, e non cura l'eterno.

Pon mente ec. Guarda gli effetti e giudica delle cagioni non altrimenti che dai frutti siam soliti giudicare delle erbe.

Prima che Federigo ec. Federigo II Imperatore, figliuolo d'Arrigo V e nipote di Federigo Barbarossa. — *Avesse briga*, colla Chiesa; per cui cioè scandalezzati i popoli, di buoni diventarono cattivi.

Ed or discerno ec. perchè nel ripartimento che Dio

fece della terra di Canaan fra le tribù d'Israele, *i figli di Levi*, cioè la tribù de'sacerdoti *furono esenti*, furono esclusi e non vi ebbero parte.

Purg. C. XIX.

Un mese e pocopiù prova'io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione oimè! fu tarda,
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non s'acquetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa qui si dichiara,
In purgazion dell'anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Siccome l'occhio nostro non s'aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne'piedi e nelle man legati e presi.

Un mese e poco più. È Papa Adriano V di Casa Fieschi che parla.

Quel ch'avarizia ec. Dal giacere legate mani e piedi colla faccia per terra, che in purgazione dell'avarizia fanno qui quest'anime convertite a Dio, si dichiara l'effetto della medesima avarizia, di rivolgere cioè tutto l'animo dell'uomo al denaro e renderlo incapace d'alcun buono operare.

Purg. C. XXIV.

. . . . . .

Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.

. . . . . .

Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin della Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.

Dal Torso fu e purga ec. Papa Martino IV dal Torso di Francia (Tours diconlo i Francesi) il quale faceva morir l'anguille di Bolsena nella vernaccia, e di poi cuocerle squisitamente.

Bonifazio che pasturò col rocco molte genti. Intendi che colle rendite del Vescovado fece vivere allegramente molte persone.

Purg. C. XXXII.

Sicura, quasi rôcca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte:
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante;
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

Una puttana sciolta ec. simbolo della prostituzione della papale dignità ai secolari monarchi. Per la mala femmina, che sicura come rôcca in alto monte siede sul carro, s'intende quella stessa che nel canto XIX dell'Inferno fu assomigliata a colei che San Giovanni Evangelista vide puttaneggiar coi regi, cioè il Pontefice che ora con questo, or con quel monarca va patteggiando e simulando d'esserle amico. Per lo gigante Filippo il Bello Re di Francia, il quale rotta la concordia col Pontefice, a lui diede per grande sdegno briga e travaglio, indi operò che la Sede Apostolica si fermasse in Francia. Il che significano i versi 156 al 158, così il Professor Costa.

Il carro, reso per gli accessori mostruoso — e *trassel per la selva tanto che* ec. e trasselo per la selva, in cui eravamo tanto lontano, che fecemi essere la interposizione della stessa selva scudo, riparo, ostacolo *alla puttana ed alla nuova belva*, cioè ostacolo a veder la puttana e il nuovo mostro del carro.

Purg. C. XXXIII.

Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne mostro e poscia preda.
Ch'io veggio certamente, però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio, anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.

Non sarà tutto tempo ec. non istarà per sempre senza erede dell'antico imperial valore; *l'aquglia* imperiale aquila, l'imperial dignità; *che lasciò le penne al carro,* l'aquila imperiale che sovente fu costretta a lasciarsi spennacchiare dal Papa. *Perchè*, cagione per cui divenne esso carro *mostro e poscia preda.*

Che io ec. che certamente io veggio, e però lo appaleso, vicino ai giorni nostri nascere stelle, che coi loro benefici influssi ne faran godere di un tempo *nel quale un cinquecento diece, e cinque*, cioè un Capitano, o Can-Grande della scala, o Uguccione della Faggiuola, il quale *messo di Dio*, mandato da *Dio, ancìderà la fuja,* ucciderà, abbatterà la potenza Papale, *e quel gigante che con lei delinque*, il Re Roberto io credo, ed altri Filippo il Bello re di Francia.

Par. C. IX.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Piangerà Feltro, città della Marca Trivigiana; *la diffatta* il mancamento di fede del Vescovo di Feltre, il quale dopo avere accolti molti dei Ferraresi che avevano guerra col Papa, li consegnò al Governatore di Ferrara, che li fece tutti crudelmente morire.

Sì che per simil non s'entrò in Malta, sì che nella torre, nell'ergastolo di Malta, in riva al lago di Bolsena, in cui facevano i Papi rinserrare i pessimi cherici, non v'entrò mai alcuno per così enorme delitto.

Prete cortese, ironicamente per crudele.

Per mostrarsi di parte, cioè a fine di mostrarsi partigiano del Papa.

Produce e spande il maledetto fiore
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del Pastore.

Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a'lor vivagni.
A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'ADULTÈRO.

Produce e spande il maledetto fiore, l'invidia.

Son derelitti, perchè di nissun lucro; — *solo ai Decretali*, libri contenenti le ecclesiastiche leggi, nelle quali Bonifazio VIII era maestro — *sì, che pare a'lor vivagni*: talmente che cotale studio apparisce dai vivagni, dai margini di essi libri, logori dal sovente applicarvi le dita.

Tosto libere fien dall'adultèro, predice che per la morte di Bonifazio, che seguì nel 1303, la Chiesa sarebbe stata libera dall'adultero suo marito il Pontefice.

Par. C. XI.

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda.
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno,
E stringonsi al Pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Ma il suo peculio ec: ma la greggia di lui è divenuta avida di *nuova vivanda*, cioè di prelatura e di onori, *ch'esser non puote che non si spanda per salti* (boschi, foreste) *diversi*, cioè dee necessariamente uscire dai buoni campi, e spandersi in campi d'altra pastura,

Che le cappe fornisce poco panno, significa esservi bisogno di poche cappe, essendo piccolo il numero dei buoni Religiosi.

Par. C. XII.

In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se il vignajo è reo;

Ed alla Sedia, che fu già benigna
Più a'poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna,
Non dispensare o duo o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei.....

In picciol tempo gran Dottor si feo ec. San Domenico.

La vigna, la Chiesa.

Che tosto imbianca ec. che presto perde il verde e si secca, se il vignaiuolo è un birbone.

Sedia pontificia, che a'poveri giusti fu già più benigna (che al presente non è), e che *traligna non per lei*, non per propria colpa, ma per colui che siede, per colpa del Papa che la occupa.

Non dispensare ec., non chiese di potersi comporre con dispensare in uso pio, per il male acquistato o posseduto, solamente la terza parte, o la metà.

Non la fortuna ec: nè il primo benefizio che vacasse, quale gliel'offerisse la fortuna.

Non decimas ec: nè addimandò (come fanno molti) le decime di alcun paese, le quali s'appartengono ai poveri di Dio.

Par. C. XII.
Ma l'orbita, che fè la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì, ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co'piedi alle su'orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel di retro gitta;
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala cultura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

Ma l'orbita ec.: ma al presente i Religiosi, i Frati non si tengono più in quell'*orbita*, in quella carreggiata, *che fè* la parte somma della circonferenza di essa ruota; non seguono più le pedate del santo Fondatore. — *Sì che è la muffa* ec.: formula proverbiale che significa: è il male, dove prima era il bene.

Che quel dinanzi ec. che pone essa le dita de'piedi a quella parte dove San Francesco impresse le calcagna, cioè cammina al contrario.

Quando il loglio ec. cioè quando il vizio procederà tant'oltre, che anche i cattivi frati si dorranno di trovarsi con peggiori di loro.

Par. C. XV.

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge; il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

Quella legge maomettana — *il cui popolo usurpa, per colpa* ec. per colpa del poco zelo e dappocaggine del Papa, usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono vostri, cioè dei cristiani.

Par. C. XVI.

Se la gente ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna....

La gente ch'al mondo più traligna ec. I Papi.

Noverca, madrigna, qui figuratamente per contraria, avversa: le cose del mondo andrebbero meglio.

Par. C. XVII.

Qual si partì Ipolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene,
Questo si vuole e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.

Questo si vuole, cioè alla corte di Roma, dal Papa; e questo già si cerca da Corso Donati, e dagli avversari tuoi.

Là dove Cristo tutto dì si merca, cioè, alla corte di Roma, dove si fa mercato delle cose più sante.

Par. C. XVIII.

Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce il fumo che tuoi raggi vizia;
Sì, che un'altra fiata omai s'adiri
Del comprare e vender dentro al templo
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo
Adora per color che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo, or qui, or quivi
Lo pan che il pio Padre a nessun serra.

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Piero e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo il desiro
Sì che a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

Per ch'io prego la mente, Iddio, *in cui s'inizia tuo moto e tua virtute*, onde tu giovi al Cielo, ricevi il tuo moto e la tua virtù d'influire in terra giustizia, *che rimiri* ec. che vedi da qual parte esce il fumo che i tuoi bei raggi offusca.

Sì che un'altra fiata ec. Intendendo pel detto *fumo*, della giustizia viziatore, l'avarizia, e, persuaso di quanto altrove e specialmente nel XVI del Purg. ha detto, che il mal esempio degli ecclesiastici Pastori abbia influito un tal morbo nella cristiana greggia, passa a pregar Dio, acciò come una fiata castigò coloro che facevano mercimonio nel tempio materiale, voglia castigare i Pontefici che comprano e vendono nel tempio formale della Chiesa *murato*, stabilito con *segni*, con prodigi operati da Gesù Cristo e dai Santi.

Ma or si fa togliendo ec. Biasima l'abuso delle scomuniche; *Lo pan che il pio Padre a nessun serra*, cioè l' Eucaristico pane che Gesù Cristo offerisce a tutti.

Tu che scrivi le scomuniche *sol per cancellare*, cioè solo per aver occasione di guadagno vendendone le remissioni, allude a Bonifazio VIII, o secondo altri, a Clemente V.

Vigna, la Chiesa — *ancor son vivi*, in Cielo, e ti possono punire.

Ben puoi tu dire ec. Morde l'avidità dell'oro del prefato Papa; e come sui fiorini d'oro fiorentini eravi San Giovanni Battista che da Erode fu martirizzato in premio al leggiadro saltare della figlia d'Erodiade, intende pel santo cotali fiorini della sua effigie improntati; come se detto avesse; puoi tu bensì de'Santi burlandoti, dire: talmente ho io fisse le mie brame al S. Gio. Battista d'oro, ch'io non conosco *il Pescatore*, *nè Polo* (Pietro, e Paolo); ma essi, che in cielo ancor son vivi ti si faranno tuo malgrado conoscere, quando sarai punito di tue colpe.

Par. C. XX.

L'altro che segue, con le leggi è meco,
Sotto buona intenzion che fè mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece greco:
Ora conosce come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto.

L'altro che segue ec. L'altro che vien dopo (ed è Costantino) *sotto buona intenzion che fe' mal frutto,* per cedere Roma al Papa si fece Greco, trasportandosi a Costantinopoli colle leggi e con me, cioè coll'aquila parlante.

Ora conosce ec. Quantunque dal fatto di Costantino nata sia la divisione dell'Europa e dell'Italia massimamente in molti piccoli Principati, e quindi le innumerevoli asprissime guerre, con tutto ciò per aver Costantino fatto quanto fece a buon fine, ora conosce per prova che il *dedutto,* il conseguito *male* non gli è nocivo.

Par. C. XXI,

Poca vita mortal m'era rimasa,
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello,
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni Pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi! e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de'manti loro i palafreni,
Si, che due bestie van sott'una pelle.
O pazïenza, che tanto sostieni!!!

A quel Cappello, cardinalizio. Intendi che i Cardinali che vengono dopo sono ognora peggiori degli anteriori.

Cephas, nome che impose Gesù Cristo al Principe degli Apostoli

Il gran vasello dello Spirito Santo, S. Paolo detto *vas electionis.*

Chi rincalzi ec. *Rincalzare*, per mettere attorno sostegni o per far largo a chi passa, tenendo indietro la turba. — *e chi dirietro gli alzi*, intendi i caudatarii.

Cuopron de'manti loro i palafreni, colle ampie loro cappe ricoprono i cavalli o mule, sulle quali seg-

gono, sicchè sono due bestie, cioè che la maggior parte dei Cardinali sono bestie per la loro brutalità ed insigne ignoranza ed imbecillità.

O pazienza, che tanto sostieni! Oh infinita pazienza dei popoli che sopportano d'essere governati da queste bestie.

Par. C. XXII.

Ma per salirla mo nissun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte:
Le mura, che solean esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de'monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de'mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

La regola mia, il libro mio contenente le regole del religioso vivere rimaso è giù *per danno delle carte*, per consumare inutilmente carte, a trascriverla.

Badia, monastero; *cocolle* abiti monacali. *Sacca son ec.* morde il vizioso vivere dei frati.

Ma grave usura ec: ma non dispiace tanto a Dio il peccato dell'usura, quanto quello di sodomia.

Quantunque la Chiesa ec. Quanto la Chiesa serba di avanzo non dee servire pel parente, nè per altro più brutto soggetto.

È tanto blanda ec. Non basta che una cosa abbia buon principio, perchè in virtù di esso renda buon frutto.

Ed io ec. Benedetto.

Par. C. XXIV.

Che tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.

La buona pianta ec. la fede di G. C. *che fu già vite ed or è fatta pruno;* accenna la santità de' primi tempi cristiani, e la corruttela de' tempi posteriori.

Par. C. XXVII.

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mío, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
. . . . . .
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Callisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De'nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A'privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di Pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì, com'io concipio.

Quegli che usurpa ec. È S. Pietro che parla e rampogna a Bonifazio d'aver usurpato il luogo suo, il sommo Pontificato; *che vaca nella presenza del Figliol di Dio;* perchè quanto a Cristo, la Sedia Apostolica vaca sempre ch'ella è indegnamente posseduta da persone a Dio non accette.

Fatto ha del cimiterio mio, della città di Roma, dov'è sepolto il corpo di S. Pietro, *cloaca del sangue e della puzza*, una sentina di crudeltà e di libidini.

Onde il perverso, *che* ec. Delle quali iniquità Lucifero si compiace.

La sposa di Cristo, la Chiesa. *Lino e Cleto*, due santi Papi martiri, successori di S. Pietro. — *Sisto*,

Pio, *Callisto ed Urbano*, altri santi Papi martiri. — *Fleto* dal latino *fletus*, pianto.

Non fu nostra intenzion ec. Non fu nostra intenzione che i nostri successori, i pontefici per la cupidigia d'oro e di potere, dividessero il popolo cristiano in due sanguinose fazioni, che dimenticando d'essere fratelli si distruggono a vicenda.

Nè che le chiavi ec. Nè che le chiavi da Cristo concessemi, servissero di stemma nelle papali bandiere contro i Ghibellini.

Per tutti i paschi, per tutte le ecclesiastiche dignità, e lucri.

Del sangue nostro ec. Vuol dire che del patrimonio donato dai Fedeli all'Apostolica Sede in devozione del sangue per la Chiesa sparso da esso Pietro e d'altri santi Pontefici, s'apparecchiavano d'impinguarsi.

Caorsini, Giovanni XXII di Caorsa, e *Guaschi*, Clemente V di Guascogna.

Soccorrà ec. Alcuni qui intendono accennato il soccorso che il Poeta con tutti i Ghibellini aspettava dall'imperadore Arrigo VII; altri da Can-Grande. — *Concipio*, immagino, concepisco.

Par C. XXIX.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse
Da predicanti, e il Vangelio si tace.

. . . . . .

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì, che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì, ch'a pugnar per accender la fede
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se il volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,

Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Al suo primo convento, al collegio apostolico.

E quel tanto ec., e quel fondamento, quella fondamentale evangelica dottrina solamente da essi fu predicata. *Sì, ch'a pugnar* ec. Dice che nel combattimento per la fede non d'altri mezzi si valsero che del Vangelo.

Becchetto, è una parte del cappuccio, e vuol dire che questi tristi predicanti sono ispirati da tutt'altro che dallo Spirito Santo.

Non torrebbe la perdonanza, di che si confida, non riceverebbe da costoro quella indulgenza che spacciano di concedere, ed esso voigo confida di ottenere. Per le quali indulgenze è oggi cresciuta in terra tanto la follia che si darebbe piena fede a qualsivoglia promessa circa le dette indulgenze, senza richiedere prova della facoltà necessaria a dispensarle.

Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio ec, Sant'Antonio abate si scolpisce e dipinge col porco ai piedi: il sentimento poi è: con queste imposture *pagando di moneta senza conio*, cioè di false indulgenze, si fa che Sant'Antonio (ponelo per tutte le cose sacre) ingrassi il porco suo, cioè l'ingordo simoniaco impostore.

Par. C. XXX.

E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

Prefetto nel foro divino, appella il Papa. — *Tal* intende Clemente V. — *Che palese e coverto non anderà con lui per un cammino*, che si opporrà ad Arrigo e con iscoperti e con occulti provvedimenti.

Nel santo officio, cioè nella sacra dignità di pontefice. — *Là dove Simon mago* ec. Nella bolgia dei simoniaci. Inf. C. XIX.

E farà quel d'Alagna esser più giuso : e caccerà più in fondo dell'inferno Bonifazio VIII d'Agnani, detto anticamente Alagna.

Senza proseguire più oltre colle citazioni delle altre opere di Dante, parmi aver con questo dimostrato ad evidenza aver io fatto dire a Dante meno assai di quello che ha detto egli stesso contro la mala fede francese, contro la tirannide de' principi, contro l'abuso del potere temporale ne' pontefici, e la corruzione dei preti e de' frati.

Arrigo VII, Imperatore, « Gravi autorevoli te-
« stimonianze, e fra gli altri Leonardo Aretino e
« Machiavelli fanno credere Arrigo essere stato
« avvelenato da un frate domenicano. » — Così scrive il Fanelli nelle memorie di Dante. Nell'opera poi intitolata : *Annali dell'Impero dopo Carlo Magno*, leggesi a carte 221 : « Un Domenicano della fami-
« glia de' Poliziani di Montepulciano propinò il veleno
« ad Arrigo, insinuato nel vino consacrato, mentre
« lo comunicava : tali delitti sono difficili a provarsi :
« nondimeno di questo fatto non furono accordate
« lettere di assoluzione che dopo trent'anni dal figlio
« di Arrigo, Giovanni di Boemia, mentre parea ne-
« cessario che questo sospetto fosse subito tolto. » Ciò è riportato ancora fedelmente ad litteram dall'insigne e pio sacerdote professor Melchiorre Missirini nella sua Vita di Dante pag. 140. Tipografia Fabbris, 1840, del qual preziosissimo libro mi sono giovato più che di ogni altra opera o comento dettati dagli altri scrittori. Anche Dante accenna a codesto avvelenamento : « *Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni.* » Il *Guasco*, cioè papa Clemente V di Guascogna. Potrei qui riferire le parole d'altri molti autorevoli scrittori, che asseriscono Arrigo essere stato avvelenato nell'ostia, anzichè nel vino consacrato, ma nol mi consente la pazienza del lettore, cui avrò già stancato colle soverchie citazioni.

Can-Grande della Scala non giunse al supremo

onore di Capo della Lega dei principi ghibellini che nel 1318.

Egli era suo costume (di Dante) qualora sei o sette canti fatti n'aveva, quelli (prima che alcun altro li vedesse) dove ch'egli fosse, mandarli a Cane della Scala, il quale egli, oltre ad ogni altro, aveva in riverenza: e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi li voleva. (Boccaccio.)

Petrarca all'incontro narra che per la contumacia dell'indole e per la libertà del parlare, Dante non poteva soddisfare alle delicate orecchie nè agli occhi de' principi dell'età sua; e che prima da Cane della Scala onorato, coll'andar del tempo retrocesse passo passo, finchè gliene mancò affatto il favore. Anzi racconta, che essendo nella corte dello Scaligero uno di quei gaglioffi sconci di corpo, e di pinguedine obesi e animaleschi, indulgenti solo al sonno, alla lascivia e alla gola, perchè facea il faceto, l'istrione, il satirico, venia dai commensali applaudito, mentre Dante lo avea per laido e vituperoso. Laonde il Principe disse un giorno al Poeta: com'è che questo goffo è vezzeggiato, e amato più di te? Dante rispose: ciò nasce dalla somiglianza de' costumi, e dello ingegno, perchè ho letto in Plutarco: conciliatrice di amicizia essere la similitudine de' costumi e degli studi: per la qual cosa, afferma il Petrarca, il favore di Cangrande a Dante venne meno. Altra volta.... essendo Dante alla mensa di Cane della Scala, un fanciullo celatamente nicchiato sotto la tavola, raccogliea in mucchio a piè di Dante l'ossa tutte spolpate e gittate. Partito il ragazzo, e levate le tavole, messer Cane fingendo le maraviglie delle tante ossa così raccolte, voltato verso gli altri: per certo, disse messer Dante è gran divoratore di carni. Vedete l'ossa ch'egli ha a' piedi. Dante, conosciuto il giuoco, pronta diede questa risposta: Signore, s'io fossi Cane, non vedresti tant'ossa.

Le vicissitudini pubbliche dell'Italia, le ire delle parti, il dolore dell'esilio, e l'avidità di vendetta e di fama, erano sproni al Poema di Dante. Ma le case signorili, dov'ei rifugiavasi a continuarlo, lo costringevano ad interromperlo, perchè erano ospizi per

lui di turpezza le corti massimamente d'Italia. Andava mendicando e scrivendo: « *urget me rei familiaris angustia, ut hæc et alia derelinquere oporteat* » (Lett. a Cane della Scala). Dante andò nel 1318 per la seconda volta in corte di Cane, se non dopo che intese ch'egli dava alte speranze a'nemici della Casa Francese e del Papa, ed ospizio prontissimo ed armi a chi gli aderiva, e stette nella corte di Cane per quattro anni consecutivi. La dedica del Paradiso a Can-Grande non fu dettata che nel 1318 poco innanzi al decembre dell'elezione di Cane al principato della confederazione de'Ghibellini.

Ben presto (dice l'Arrivabene) l'uomo della verità e della rettitudine cadde nello sfavore del potente. Ebbesi veramente l'Alighieri, dai vari amici delle lettere, ospizio e favore. Ma la virtù trova ricetto presso i Grandi soltanto a forza di prudenza e di pazienza; nè queste erano le virtù che raccomandare più potessero l'esule Ghibellino. Egli riguardavasi ancora e voleva essere riguardato qual uno de'già Priori d'una serenissima Repubblica e quale antico amorevole d'un Carlo Martello e d'un Mino de'Visconti. Gli ospiti dello sventurato si riputavano male rimunerati da quella gratitudine che non andava mai disgiunta dalla nobile sua naturale alterezza. Già le Corti tardi sanno addarsi delle virtù, e rado o non mai di quelle cadute in umile e basso stato, quindi nessuno Signore pensò seriamente a ristorarlo de'suoi danni. Non v'ha cosa che consumi se stessa presso i potenti quanto la liberalità. Tanto poi il condursi bene nelle case de'Grandi è più difficile, quanto più abbiasi ragionevolmente di se stesso buona opinione. E Dante, di nobile schiatta, avea singolarmente in odio que'che sortito avendo oscuri natali, si erano fatti potenti colla forza e coll'astuzia. Nello aderirsi or all'uno or all'altro di questi Signori, chiamava sempre in soccorso d'Italia un sommo Imperante. Ecco le opinioni di Boccaccio, Petrarca, Ugo Foscolo, Arrivabene. E non potendosi ammettere che Dante si partisse sdegnato dalla Corte di Can-Grande per sì frivole cagioni, siccome quella delle ossa raccolte sotto la tavola, o dell'aneddoto di quel gaglioffo,

non dubitai punto, appoggiato al fermo proponimento di Dante dell'Italica Unità, che la cagione onde, pieno di sdegno contro lo Scaligero, abbandonò la sua corte, fosse ben più nobile, e generosa, cioè quella d'avergli Cane mancato alla promessa di rialzare la fazione Ghibellina per la liberazione d'Italia.

Guido Novello V. da Polenta, Signore di Ravenna letto aveva per avventura nell'Inf. C. V. 73, l'amore e la pena della sua zia Francesca, ed avea di che sperarla compianta perpetuamente per la pietà di quel racconto. Sommamente ne'liberali studi ammaestrato qual era (al saggio dire del Costa) il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia. Mandò quindi lettere e messi al Dante offerendogli ospizio ed amicizia: e lo accolse di fatti, e lo animò con assai piacevoli conforti... Dante, ebbe in Ravenna una casa, onde potere accogliere un ospite; visse più che un anno in Ravenna: dunque concedeva anche vecchio, che altri entrasse seco lui in famigliarità. Già ne pare vederlo entrare talvolta nè recessi di quella pineta, e al trarre di scirocco, descrivere lo sbattimento de'rami, ed il rumor delle piante. Potè così sotto la protezione del grazioso Signore ivi farsi più scolari in poesia e più amici; fra i quali si distinse un Ser Pietro di Messer Giardino, divenuto poscia amico di Boccaccio (quando Dante lo conobbe Guido era canuto.) Guido da Polenta inviò Dante ambasciatore al Doge di Venezia Marino Giorgi, come è dimostrato dalla lettera dello stesso Dante che si trova fra le sue epistole, nella quale dà relazione a Guido da Polenta della sua ambasceria.

« Minacciando la repubblica di Venezia di muover guerra ai Polentani, quel Dante che tanto mal soddisfatto era della sua prima ambasciata, non ricusò per amor del suo Guido di sostenere la seconda; ma non avendo potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso Senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò per le disabitate e mal comode vie de'boschi. L'ulti-

mo suo dì che alle tante sue amaritudini doveva por fine, lo aspettava in Ravenna. Ivi sconsolato del non recare alcun frutto di tale sua imbasciata in prò dell'amico e mecenate, ammalò: e il giorno 15 di settembre 1321, nella non colma età di 56 anni e mesi cinque rendette l'affaticato ed umiliato spirito al Creatore.» (*Arrivabene*, secolo di Dante pag. 260) « Il generoso Guido da Polenta, scrive il Perticari, meritò dal cielo che il Divino Dante spirasse nella sua casa. Quindi per la venerazione debita a sì gran principe, non lasceremo di notarne le rime; perchè vogliamo si conosca come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare l'ignoranza, o la superbia altrui; ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. « Conciossiacosa» chè, dice il Boccaccio, Guido era uomo somma» mente ammaestrato nei liberali studi, e li valorosi » uomini onorava, e massimamente quelli che per » iscienza gli altri avanzavano. »

FINE.

Dn 531.17
Dante Alighieri;
Widener Library 007196936
3 2044 085 961 720